

Anno II - n. 8 - Trimestrale  
Ottobre / Novembre / Dicembre 2006

€uro 1,00

Il cinema  
di Paolo Benvenuti

Il Teatro contemporaneo  
di Mana Chuma

Il titanismo fantastico  
di Nik Spatari

La filosofia  
al "femminile"

Il turismo dell'ospitalità  
diffusa in Calabria

I Premi Letterari

Pietre di scarto  
...in biblioteca

Recensioni

Le miniere di Arangea

L'Occhio di Medusa:  
Halloween  
e le feste dei morti

Le novità della  
Città del Sole Edizioni

# LETTERE MERIDIANE

de *l'altra*reggio

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60  
89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)  
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (*Franco Cassano*)

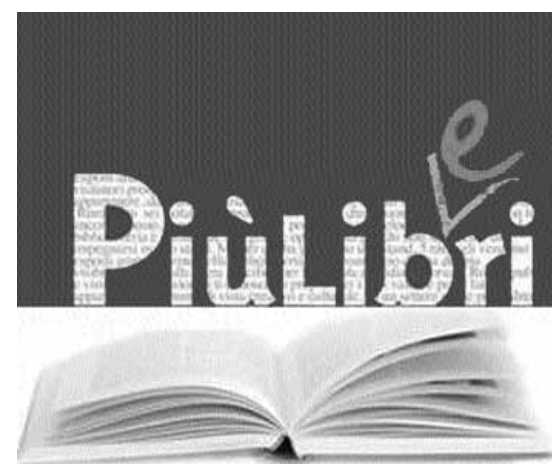


## Una regione normale?

*Le analisi di chi non vuole una Calabria "ai margini"*



La Biblioteca  
di Reggio Calabria



La Città Del Sole Edizioni  
alla Fiera di Roma  
Più Libri Più Liberi 2006



# Una questione di appartenenza

Questo trimestre chiude ufficiosamente il nostro secondo anno di "vita". Un altro anno che porta con sé il meglio e il peggio di questa piccola porzione di mondo, dalla quale ci affacciamo a scrutare il "pianeta Terra" nella sua interezza e nella sua complessità.

Autocritici come sempre, pronti a scrutare l'orizzonte, in attesa di una risposta, reale, circoscritta, diretta, ma, altresì aperta al dialogo, alla riscoperta, alle molteplici prospettive insite nella mente umana.

Come un antico fardello, affiora la nostra perenne "questione", tutto l'immane "irrisolto", che mi costringe a fare ammenda di un numero tanto imprecisato di virgolettati.

La Calabria, "una regione normale". Sarebbe davvero interessante, a tal punto, aprire un dibattito per sapere cosa suscita, in ognuno, questa frase, quali reazioni produce e quali gli effetti di un'arbitraria interpretazione.

"Il caso Calabria", questa espressione, a scampo di pregiudizi e condizionamenti vari, rimanda già a qualcosa di indubbiamente problematico, quindi di non facile. Chiedete ad un medico di diagnosticare la propria malattia, prendete atto della difficoltà di discernere, di non usare mezzi termini né mezze misure. Non possiamo sottrarci dal giudicare, rischiamo di divenire i complici di un misfatto, di un'ingiustizia che continua ad opprimere tanti, troppi individui.

Lo studioso americano Robert Putman parla della "mancanza di un senso civico dei Calabresi", mi sembra "mortificante", ma ci sbattiamo la faccia contro, ogni giorno, ogni istante, perché ogni giorno, ogni istante veniamo mortificati dal sottosviluppo, dall'illegalità, dall'irresponsabilità.

Il nostro processo di civilizzazione segue percorsi ameni, facciamo a gara tra chi è più furbo, tra chi è più in vista, tra chi è più rispettato e, intanto, perdiamo il senso della parola "comunità".

Esiste l'individuo e il suo contorno, stop. È questa la "telegrafica" verità, è questo il tutto di quel niente che ci contamina, che oscura le nostre menti e la nostra volontà.

Ho nostalgia di un popolo che, in fondo, non ho mai conosciuto, eppure di cui soffro l'assenza.

Mi stupisco nell'accorgermi che nel nostro territorio abbiamo bisogno che qualcuno ci ricordi continuamente che esistono alternative alla violenza, che il perdono non è una questione di rinuncia, che l'orgoglio dovrebbe derivare da ben altro che guidare un "bolide" da 800 cavalli.

Allora sì che siamo davvero patetici, allora sì che misconosciamo la civiltà, la nostra civiltà.

Il problema meramente economico sarà sempre uno scoglio difficile da osteggiare, ma di sicuro non ci mancano le risorse umane e materiali per far fronte, ad un futuro piuttosto esigente.

Ciò che ci manca è ciò di cui abbiamo bisogno, è un assioma semplice, per questo dobbiamo darci una possibilità. La nostra terra ha prodotto tanto di buono e di bello, ha radici profonde e pluripotenenti, e le pagine che seguono lo testimoniano pienamente, ma, al contempo, manca di speranza, è povera di impegno. La necessità produce virtù autentiche che vanno coltivate, che vanno incoraggiate, che vanno, a volte, anche difese.

Meritiamo, indubbiamente, di più, ma come potremo mai essere riconosciuti se siamo i primi a non riconoscerci.

Non voglio appesantire, quelli che vorrebbero essere soltanto spunti per una riflessione, per una rilettura approfondita della nostra identità, con pretese "simil-demagogiche".

Sto cercando di parlare direttamente ai miei conterranei, superando l'estatica convinzione che il "nostro" è un giornale, precisamente un periodico, nazional-popolare, perché avverto la necessità di evidenziare il "Problema" che racchiude, in fondo, tutti i nostri problemi.

Siamo perennemente in corsa per creare alternative, ed uniformarci al peggio che si può ricavare dalla benedetta e salvifica globalizzazione, e puntualmente sbagliamo.

Dobbiamo puntare al meglio attraverso il meglio, senza aggirare l'ostacolo, senza crogiolarci sulle nostre miserie, ma consapevoli dei limiti e delle potenzialità di una terra che, al di là di tutto, ci appartiene e a cui noi apparteniamo. E le questioni di appartenenza non si discutono.

Federica Legato

Liceo Classico G. Familiari

## Vile oltraggio a Zina Crocé

L'editore Franco Arcidiaco, la direzione di Lettere Meridiane e tutte le componenti della Città del Sole Edizioni, nello stigmatizzare il gravissimo episodio che ha avuto come vittima la prof. Ignazia Crocé, docente del Liceo Classico "G. Familiari" di Melito Porto Salvo, che è stata oltraggiata con scritte oscene ed ingiuriose sulle mura di quel Liceo, esprimono la più viva solidarietà nei confronti dell'amica Zina, Consigliere Regionale di Parità, esortandola a continuare nel suo proficuo lavoro di docente e di attivista politica.

Purtroppo una parte della Società calabrese stenta ancora ad imboccare la strada della legalità e del vivere civile. La speranza di tutti è che docenti di valore come Zina Crocé possano svolgere serenamente la loro funzione di supporto alle famiglie, che spesso denotano chiari segni di inadeguatezza al difficile ruolo educativo.

<b>S</b>	Appuntamenti	pag. 3
	Pentadattilo Film Festival: l'incontro con il regista Paolo Benvenuti	" 4
	Il teatro contemporaneo di MANA CHUMA Il Palermo Teatro Festival	" 5
<b>O</b>	Il titanismo fantastico di Nik Spatari Il <i>genius loci</i> di Basicò	" 6
	La biblioteca Comunale di Reggio Calabria: storia e destini	" 7
	Recensioni	" 8-9
<b>M</b>	La filosofia al femminile- Donne e potere al convegno della Fondazione Bellissario	" 10
	Speciale Calabria: La Calabria ai margini	" 11
<b>M</b>	La Calabria raccontata da Franco Costabile e Corrado Alvaro	" 12
	"Una regione normale" l'indagine di Bruno Gemelli	" 13
	Turismo e sostenibilità	" 14
<b>A</b>	Il recupero del territorio: l'impegno di Nemesis Reggio turistica tra slogan e polemiche	" 15
	Le miniere di Arangea e i giacimenti minerari nel reggino	" 16
	Recensioni	" 17
<b>R</b>	I premi letterari	" 18
	Le Associazioni: Rhegium Julii	" 19
	Pietre di Scarto	" 20
<b>I</b>	Salotto Letterario Romano	" 21
	Movimento Culturale San Fantino	" 22
	Rubrica L'occhio di Medusa: Le feste dei Morti	" 23
	Rubrica Calabria Antica	" 24
<b>O</b>	Le recensioni di Antonio Coppola	" 25
	Le novità della Città del Sole Edizioni	" 26-27

La redazione di *Lettere Meridiane* e il personale della Città del Sole Edizioni si uniscono al dolore che ha colpito il dott. Arturo Stella, nostro stimato autore, per la morte della cara mamma

Si esaminano testi da inviare in formato cartaceo all'indirizzo:

Città del Sole Edizioni  
Via Ravagnese Superiore n. 60  
89067 Reggio Calabria

**LETTERE  
MERIDIANE**  
de *laltreaggio*

Supplemento a *laltreaggio* n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI  
REGGIO CALABRIA  
Iscrizione Registro Stampa  
Trib. di Messina n° 17  
dell'11 luglio 1991  
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60  
89067 RAVAGNESE (RC)  
Tel. 0965644464  
Fax 0965630176  
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:  
€ 10,00 comprese spese postali  
da versare su CCP n. 55406987  
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:  
FRANCO ARCIDIACO  
Direttore Editoriale:  
FEDERICA LEGATO  
Coordinamento Editoriale:  
ORIANA SCHEMBARI  
Stampa: AFFARI  
Zona Asi Larderìa - Messina

Associato USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Romoletto

© L. Pasquale e M. Rossomando





# Teatro "A. Rendano" di Cosenza

## Anticipazione stagione di Prosa 2007

Venerdì 12 gennaio, ore 21.00  
Sabato 13 gennaio, ore 21.00  
Domenica 14 gennaio, ore 18.00  
Compagnia Lombardi - Tiezzi  
"GLI UCCELLI"

Di Aristofane  
Dramma didattico  
Traduzione di Dario Del Corno  
Drammaturgia di Sandro Lombardi  
Regia Federico Tizzi

Venerdì 19 gennaio, ore 21.00  
Sabato 20 gennaio, ore 21.00  
Domenica 21 gennaio, ore 18.00  
Nuovo Teatro - Vesuvio Teatro  
"IL METODO GRÖNHOLM"

Di Jordi Galceran  
Traduzione di Enrico Ianniello  
In collaborazione con Laura Mesa  
Fernandez

Con  
Nicoletta Braschi, Maurizio Donadoni,  
Enrico Ianniello, Tony Laudadio  
Regia Cristina Pezzoli

Giovedì 25 gennaio,  
"DIETRO IL SIPARIO"

La scena condivisa: quattro spettacoli da vivere sul palcoscenico

Venerdì 26 gennaio, ore 21.00  
Sabato 27 gennaio, ore 21.00  
Domenica 28 gennaio, ore 18.00  
Compagnia katzenmacher di Alfonso  
Santagata (da definire)  
"IL TEATRO COMICO"

Di Carlo Goldoni  
Ideazione e regia Alfonso Santagata

Venerdì 2 febbraio, ore 21.00  
Sabato 3 febbraio, ore 21.00  
Domenica 4 febbraio, ore 18.00  
CTB- Teatro Stabile di Brescia  
Le Belle bandiere

Provincia di Macerata-  
Terre dei Teatri ed in collaborazione  
con AMAT e comune di Russi  
"MACBETH"

Di William Shakespeare  
Progetto, interpretazione ed elaborazione  
drammaturgica  
Elena Bucci (Lady Macbeth)  
Marco Sgrosso (Sir. Macbeth)  
Regia Elena Bucci con la collaborazione  
di Marco Sgrosso

Giovedì 8 febbraio, ore 17.00  
"SIPARIO DI CARTA"

Quattro appuntamenti sull'editoria  
teatrale

Sabato 17 febbraio, ore 21.00  
Domenica 18 febbraio, ore 17.00 e ore  
21.00

Teatro dell'Elfo  
"IL GIARDINO DEI CILIEGI"

Di Anton Chechov  
Italiano di Ferdinando Bruni  
Supervisione di Rosa Molteni Grieco  
Uno spettacolo di Ferdinando Bruni

Giovedì 22 febbraio  
"SENZA SIPARIO"

Per conoscere quattro giovani attori

1756- 2006  
Moz'art Project

Sabato 02 Dicembre, ore 21:00,  
"Sala Quintieri"

Mozart a 10 corde  
Pierre Laniau Chitarra  
Concerto  
Domenica 03 dicembre, ore 18:00  
Concerto Sinfonico  
Philharmonia Mediterranea  
Giuseppe Maiorca, Pianoforte  
Antonella Calvelli, Pianoforte  
Luigi De Filippi, Violino, Direttore  
Concerto

Sabato 09 Dicembre, ore 21:00  
Domenica 10 Dicembre, ore 17:00  
REQUIEM  
con Carla Fracci  
Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di  
Roma  
Orchestra Philharmonia Mediterranea  
Coro Lirico della Provincia di Potenza  
Direttore Pietro Mianiti  
Balletto

Servizio di biglietteria presso  
il Teatro "A. Rendano"  
Dalle ore 9.30 alle ore 13.00  
e dalle ore 16.00 alle ore 19.30

TEATRO RENDANO  
0984 813227  
Biglietteria 0984 22835  
e-mail:  
rendano@comune.cosenza.it



**GRANDI EVENTI** STAGIONE 2006/2007

COMUNE DI POLISTENA

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE 2006 ORE 21:00  
**LA DANZA DELLE LIBELLULE**  
COMPAGNIA CORUCCI DI MILANO - CON ORCHESTRA DAL VIVO

VENERDÌ 22 DICEMBRE 2006 ORE 21:00  
**IL PAESE DEI CAMPANELLI**  
COMPAGNIA CORUCCI DI MILANO - CON ORCHESTRA DAL VIVO

MERCOLEDÌ 10 GENNAIO 2007 ORE 21:00  
**ALESSANDRO POLITI "GRANDE MAGO" E LUCA KOBLAS**  
AREA ZELIG

DOMENICA 21 GENNAIO 2007 ORE 21:00  
**IL SIGNOR NOVECENTO**  
CON LELLO ARENA  
MUSICHE DI NICOLA PIOVANI - CON ORCHESTRA DAL VIVO  
(PRELAZIONE PER GLI ABBONATI EURO 25,00, NON ABBONATI EURO 48,00)

SABATO 10 FEBBRAIO 2007 ORE 21:00  
**I SOLISTI DELL'ORCHESTRA DA CAMERA DI NAPOLI**  
ASSOCIAZIONE SCARLATTI

VENERDÌ 9 MARZO 2007 ORE 21:00  
**STORIA STRANA SU UNA TERRAZZA NAPOLETANA**  
CON LUIGI DE FILIPPO  
(PRELAZIONE PER GLI ABBONATI EURO 25,00, NON ABBONATI EURO 48,00)

LUNEDÌ 12 MARZO 2007 ORE 21:00  
**I RAGAZZI IRRESISTIBILI**  
CON JOHNNY DORELLI

SABATO 14 APRILE 2007 ORE 21:00  
**MENOPAUSE**  
CON MARISA LAURITO E FIORDALISO

Gli abbonamenti verranno distribuiti, dal 6 novembre, presso l'Auditorium Comunale dal lunedì al sabato dalle ore 17.00 alle ore 19.30. Fino al 9 novembre gli abbonati della scorsa stagione potranno esercitare la prelazione. Dal 10 novembre gli abbonamenti e i biglietti potranno essere prenotati anche attraverso il sito internet [www.comune.polistena.rc.it](http://www.comune.polistena.rc.it)

Organizzazione:  
TEATRO STABILE CITTÀ DI POLISTENA

PRIMI POSTI PLATEA EURO 80,00  
SECONDI POSTI PLATEA EURO 75,00  
GALLERIA EURO 60,00

**SI RIAPRE IL SIPARIO**

# Teatro Comunale "Francesco Cilea"

## Programmazione stagionale teatrale anno 2006-2007

**ROBERTO BOLLE AND FRIENDS**  
Nuovo allestimento in esclusiva  
per Teatro Cilea  
18 novembre

Chi è di scena - Diana Oris  
Vincenzo Salemme in  
**BELLO DI PAPA'**  
di Vincenzo Salemme  
regia di Vincenzo Salemme  
21-22-23-24-25-26 Novembre

Fox & Gould  
Claudia Cardinale in  
**ZOO DI VETRO**  
di Tennessee Williams  
regia di ANDREA LIBEROVICI  
28- 29- 30 Novembre

Teatro Eliseo - Roma  
Leo Gullotta in  
**L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTU'**  
di Luigi Pirandello  
regia di PASQUALE GROSSI  
8 -9-10 Dicembre

**RUSSIAN STATE BALLET OF SIBERIA "Romeo e Giulietta"**  
Prima Nazionale (nuovo allestimento).  
16-17 dicembre

**CONCERTO LIRICO-CORALE DI NATALE**  
(CONCERTISTICA)  
M° D. OREN  
20-21 Dicembre

**CONCERTO DI CAPODANNO**  
(CONCERTISTICA)  
M° J. KOVATCHEV  
29-30 Dicembre

Teatro Stabile di Calabria  
Geppy Gleijeses - Mariangela Bargilli  
Leopoldo Mastelloni - Raffaele Pisu in  
**DELITTO PERFETTO**  
Di Frederick Knott  
Con Paolo Serra  
Regia di Geppy Gleijeses  
5- 6- 7 Gennaio

**CONCERTO - Musiche da films**  
M° C. MONTANARO  
13-14 Gennaio:

Sicilia Teatro  
Sebastiano Lo Monaco in  
**IL BERRETTO A SONAGLI**  
Di Luigi Pirandello  
Regia di Mauro Bolognini  
18- 19- 20 Gennaio

**BOTEGA - "ULÉSS ULÀ"**  
(Nuovo allestimento)  
24- 25 gennaio

Teatro Moderno- Europa Duemila -Teatro Stabile del Veneto  
Mascia Musy in  
**LA LOCANDIERA**  
Di Carlo Goldoni  
Regia di Giancarlo Cobelli  
26- 27- 28 Gennaio:

**CONCERTO**  
M° R. FRIZZA - TRPCESKI  
3- 4Febbraio:

**CONCERTO**  
M° J.KOVATCHEV-KOTOVA  
Prove dal 14 febbraio  
17 -18 Febbraio

Teatro Stabile di Verona  
Ugo Pagliari - Paola Gassman in  
**SETTE PIANI**  
Di Dino Buzzati  
Regia Paolo Valerio  
23- 24- 25 Febbraio

**COMPANHIA PORTUGUESA DE BAILADO CONTEMPORANEO**  
"Prima Nazionale"  
27 - 28 febbraio

(questi gli spettacoli fino al mese di febbraio)

## La lettera

# Paleariza e le intemperanze del suo Direttore

Gentile direttore,

è con molto piacere che ogni anno assisto alla rassegna del Paleariza. Abito da quindici anni a Parigi, dove sono abbonata a varie stagioni musicali, ma credo che la qualità dei concerti nello scenario dell'area greca, renda questa manifestazione una vera chicca.

L'anno scorso, come ogni estate, mi trovavo sulla piazzetta di Staiti per un delizioso spettacolo che si svolgeva in un atmosfera assorta. Le eco di una musica venuta da lontano e le armonie inusuali cullavano i sogni e ricreavano l'anima d'una platea attenta e modesta. Fra i musicisti un signore (mi hanno detto il direttore artistico) si è fatto avanti sul palco tuonando come stesse rimproverando un'aula di discoli scolari. Era in collera perché il pubblico presente era, secondo lui, troppo disattento e rumoroso.

Quest'anno, dimentica dell'esperienza precedente, assisto con alcuni amici al concerto di Carlo Muratori a Bagaladi. Sommo lusso: ci sono generose tavole rotonde attorno alle quali accomodarsi e ascoltare un gruppo conosciuto. L'accoglienza della popolazione e l'organizzazione delle maestranze è efficace, semplice e conviviale. Qualcuno accenna un passo di danza già preso dal ritmo. Tutto sembra svolgersi al meglio, quando sul palco, nel momento culmine dello spettacolo, lo stesso tipo dell'anno precedente urla nella perplessità generale (veri artisti compresi) frasi dal contenuto e dal tono violento contro un pubblico che, cito, «fa ver-

gogna» per la disattenzione e il rumore prodotto. Un pubblico che avrebbe sollecitato la partenza dei musicisti se lui «fosse stato al posto loro...» (dei veri musicisti).

Siamo sorpresi e sinceramente seccati. Cosa ha potuto produrre questa reazione virulenta una volta di più? Non ci siamo accorti di una particolare provocazione fra le persone che ascoltano, come noi, sotto la pressione d'una amplificazione dai decibel sostenuti. La reazione d'un gruppo d'attenti spettatori (e la mia) è quella di lasciare questo indignato signore alle passioni del suo psicodramma annuale e andare via dal concerto non senza un certo rammarico. Il dibattito del dopo spettacolo è animato. Siamo affezionati a questo appuntamento che si ripete oramai da una decina d'anni. Le motivazioni e le aspettative attorno a questo appuntamento sono diverse, ma ci siamo chiesti quali fossero quelle della persona in questione. L'organizzazione di una rassegna nel tempo è certo uno sforzo notevole, che necessita scelte e una coordinazione complessa e siamo consapevoli dello sforzo necessario. Ma siamo anche stupiti della difficoltà nella comunicazione-comunione con il pubblico. Perché proporre Kultur alla gente con tanta superbia?

Uno spettacolo di piazza non può essere ascoltato come un concerto da camera. Nell'agora, il volume e il «plateale del gesto artistico» è, sia per natura che storicamente, così forte da consentire anche qualche espressione di saluto tra il pubblico... D'altro canto,

il pubblico della provincia di Reggio mi sembra accogliente e assetato d'apertura culturale. Un pubblico non molto diverso in piazza da quello di una qualsiasi altra provincia in Mosella o in Trentino, se non per una certa abitudine all'ascolto nei teatri all'esterno.

Perché o direttore, se veramente ritieni che la gente non ti segua, non rivedi la scelta delle tue proposte e non adegui il tuo slancio d'apertura (apprezzabile) alla godibilità comune?

Dopotutto, le sovvenzioni che sostengono questa bella manifestazione (che io credo molto attesa e seguita) sono possibili grazie ai fondi comunitari elargiti tramite le istituzioni elette dai cittadini e dalle tasse versate da gran parte del pubblico che ti ha fatto vergogna l'altra sera. Perché imporsi la tua violenza verbale e il tuo disprezzo come se non ce ne fosse abbastanza in quest'angolo di mondo pieno di Caid?

Infine, perché non prendere in considerazione una esortazione che, ahimè, sorge spontanea, visto il mestiere che faccio, (psichiatra), ma mi permetto d'enunciare alla luce della fastidiosa ripetizione del comportamento. Non puoi continuare a infliggerci gratuitamente le tue ferite narcisistiche e/o gli eventuali tentativi inconsci d'autosabotaggio! Esistono luoghi adeguati dove, se il paziente è disponibile, questi problemi possono essere trattati nelle loro profonde motivazioni.

Maria Grazia Spanò



# Il teatro civile di Paolo Benvenuti

## A Pentedattilo il regista ricostruisce le trame oscure nella vicenda di Salvatore Giuliano

I festival di Pentidattilo, svoltosi a conclusione del mese di Agosto, oltre ad essere l'occasione per visionare e scoprire i film brevi di autori giovani, si è servito della felice congiuntura della presenza in giuria del regista, di nicchia, come si suol dire, ma già riconosciuto e apprezzato, Paolo Benvenuti e della sceneggiatrice Paola Baroni per organizzare una proiezione del loro ultimo lungometraggio *Segreti di stato*. Subito dopo un "dibattito" che si è trasformato, per volere del regista, in una piana conversazione sui sedili ricavati nell'affaccio naturale all'esterno della chiesa sconosciuta, nella quale si effettuavano "ufficialmente" le proiezioni. Questo particolare è solo apparentemente svante o marginale, giacché un festival si individua non solo da ciò che fa ma anche da ciò che è; questo, in altri termini, vuol dire che ha un'identità che è data non solo dal tipo di proiezioni e iniziative collaterali e dalla loro qualità, ma anche dai luoghi e dalle modalità con cui si svolgono. E come i festival non si riconoscono solo dai film, anche i registi hanno un'identità indipendente dalle pellicole che firmano e che fa sistema con il modo in cui accompagnano le proprie opere.

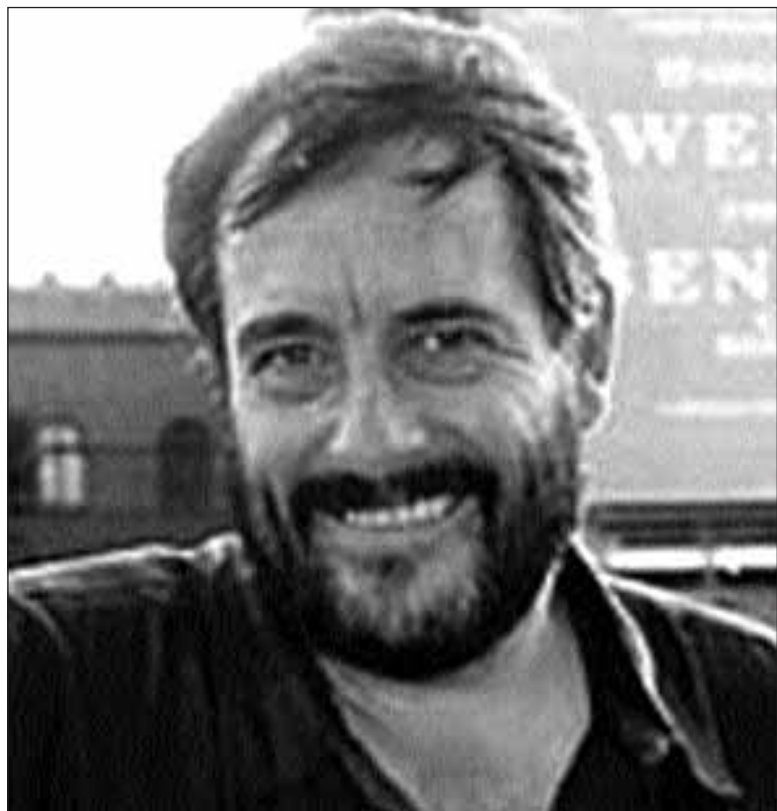
Quando Paolo Benvenuti dirotta i presenti dallo spazio dell'ex-chiesa

– sconosciuto ma "sacrale", poiché è il luogo ove si effettua il "rito" laico collettivo della visione del film, silenzioso e oscuro e non senza un "officiante" (il "presentatore" della serata, ma, se si vuole, il proiettore stesso) – non "dissacra", non toglie valore culturale, non spezza l'intimità della conversazione, ma, al contrario, la ricostituisce in maniera più schietta, potenziando il legame fra *sacerdote* (il regista) e assemblea, *ecclesia*, la riconduce alle origini. Proprio di *ecclesia*, nell'accezione greco antica del termine, si tratta, infatti. Il percorso dalla chiesa alla pietra è un viaggio a ritroso nella ritualità mediterranea che conduce alla funzione solenne che sta alla base di quella cinematografica: il teatro. Le poche persone che si raccolgono sedute in un cerchio scavato naturalmente nella roccia, attorno ad un oratore, ricompongono nei medesimi termini le origini del cerimoniale teatrale, ancora prima che i teatri in pietra sorgessero. Allora si trattava di un gruppo coeso che ascoltava la narrazione di un singolo e la assorbiva come parte della propria identità, era al contempo il veicolo e la riconferma del *nomos*, il sistema attraverso il quale la società costruiva i propri confini. Anche in questo caso Paolo Benvenuti interviene nel vivo della dimensione sociale e

civile, costruisce, anzi ri-costruisce la storia e in tal modo orienta e modella l'identità dei convenuti, naturalmente predisposti a farsi plasmare. Chi interviene sa già che la propria vita ne sarà condizionata, sa che la società alla quale apparterrà si costruirà attraverso la metabolizzazione di quel racconto.

Paolo Benvenuti, come i rapsodi, gli attori del teatro greco e i vecchi e nuovi cantastorie siciliani che ne sono gli eredi, racconta una storia che ha a che fare con la vita di tutti, nella quale il racconto si trasforma in *epos* civile che travalica le ricostruzioni ufficiali. Salvatore Giuliano riconquista la dimensione mitica che promana dai cartelloni dei narratori popolari, il bandito perde l'aura d'effeatezza per conquistare quella d'eroe del popolo, ma in questo caso non vi è alla base un senso dell'onore che i tempi hanno marcato come distorto o un uso disinvolto della vendetta per ottenere giustizia in un sistema paraf feudale che non la garantiva altrimenti, bensì una pura, illuministica ragione. Benvenuti e Paola Baroni, infatti, ricostruiscono minuziosamente, con scrupolo filologico e passione, a tal punto ardentata da sottrarre furtivamente un documento per sottoporlo a perizia calligrafica, la storia di Giuliano, dimostrando quell'attitudine alla ricerca storiografica come fattore costitutivo per innervare maieuticamente una nuova consapevolezza della contemporaneità che, fin da *Confortorio*, è stata prerogativa del regista pisano. È quella inclinazione didattica e, per l'appunto, maieutica che Danilo Dolci ha intravisto nel regista chiamandolo con sé per sviluppare il lavoro di ricerca che sta alla base di questo film su Salvatore Giuliano. Questa modalità di lavoro, per restare in ambito cinematografico, è la prosecuzione compiuta del percorso televisivo di quel Rossellini di cui Benvenuti è stato assistente e che proprio alla riflessione attraverso la ricerca e divulgazione di tratti essenziali della storia puntava. Con Paolo Benvenuti si chiude il cerchio, inaugurato dai suoi due maestri, di una pedagogia illuminista e illuminata, di una comunicazione aperta a chi ne fruisce, che lo renda realmente partecipe, soggetto oltre che ricettore.

Un'ultima cosa, ma cos'è, infine, che il regista ha rivelato su Salvatore Giuliano che possa così scuotere la coscienza? In breve: Salvatore Giuliano sarebbe stato niente altro che un adepto del movimento indipendentista siciliano, movimento politico già morto ai tempi di Portella della Ginestra, condotto sul posto per un'azione dimostrativa trasformata a insaputa dello stesso



Il regista Paolo Benvenuti

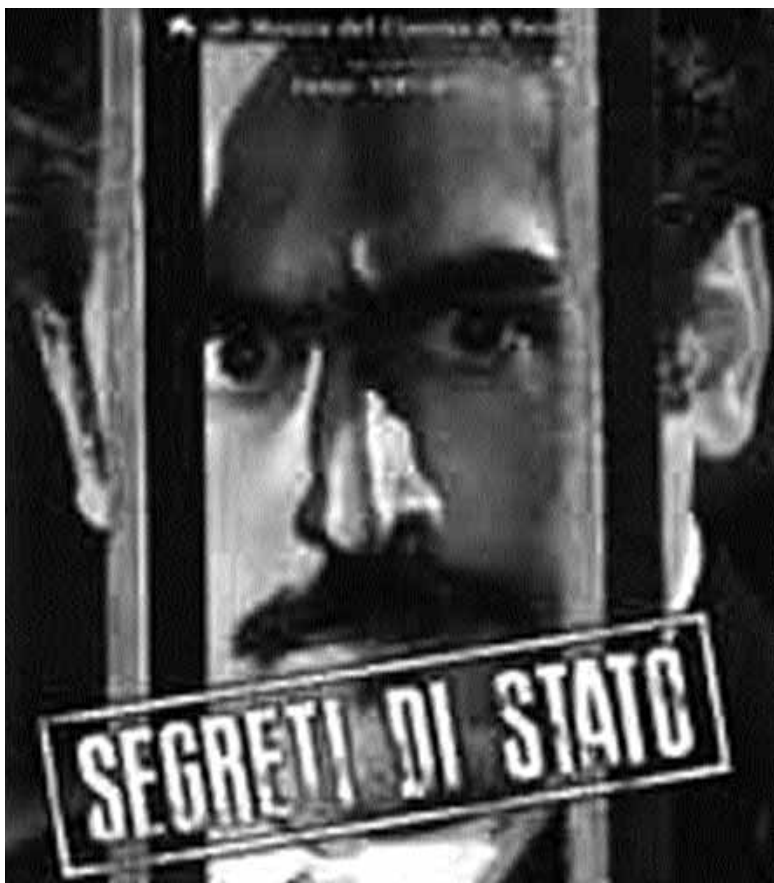
in strage. La causa sarebbe la probabile vittoria del fronte popolare alle elezioni del '48 in Sicilia, dato intollerabile in un'imminente divisione del mondo in due blocchi: per questo l'idealismo fuori dai tempi di Giuliano sarebbe stato utilizzato in chiave anticomunista. L'ordine di effettuare l'eccidio sarebbe intervenuto attraverso una catena di comando nella quale sarebbero stati coinvolti Scelba (fatto dimostrato proprio da quel documento sottratto da Benvenuti), la XMas, Andreotti, l'OSS e il futuro papa Montini. L'omicidio di Pisciotta deriverebbe dalla volontà di quest'ultimo di denunciare per parte sua la vicenda. In seguito interverrebbero un torrente di depistaggi e mezze verità ai quali, a parere di Benvenuti, contribuirebbe il film *Salvatore Giuliano* di Rosi, che asseconderà la versione ufficiale dei fatti in cambio dell'istituzione di

una Commissione antimafia. Una simile condotta sarebbe sintomo di un accordo intervenuto col PCI migliorista, conscio di non poter aspirare ad altro che ad un'opposizione democratica stante la situazione geopolitica dell'Italia. Fatto salvo qualche tratto nel quale la "deduzione" prevale, la vicenda è verificata e dimostrata attraverso la documentazione storica. Niente di più banale, semplice e niente di più, contro ogni evidenza, avvertato da parte da quel "blocco" che ha esercitato pressioni e censure allora e, attraverso chi ne ha ereditato il ruolo, continua ad esercitare adesso, come hanno dimostrato le polemiche strumentali, molto poco rigorose del film come oggetto estetico, e il ritiro dalle sale da parte della produzione del film, nonostante il successo.

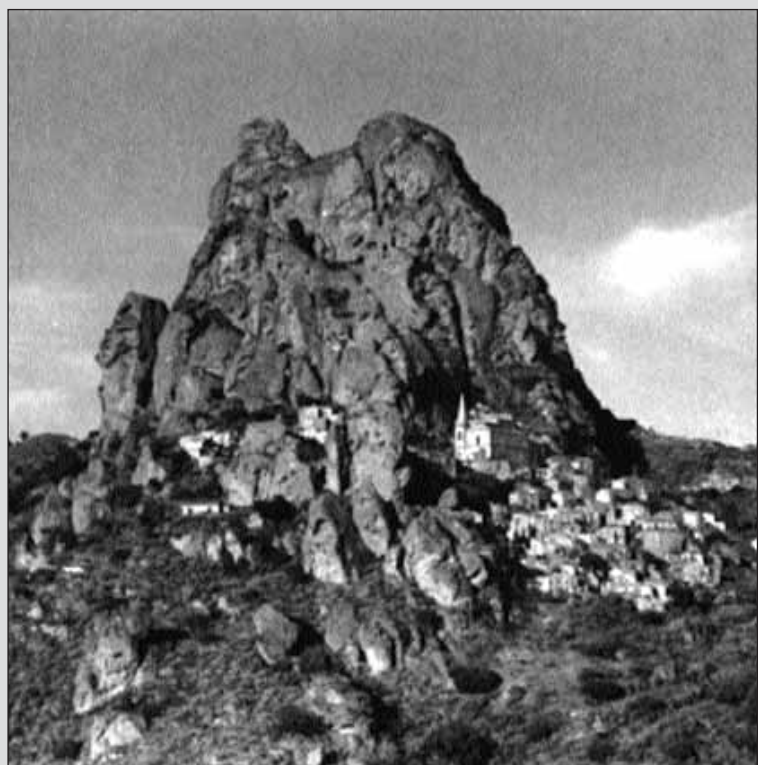
Federico Giordano

### NOTA BIBLIOGRAFICA:

Paola Baroni, Paolo Benvenuti, *Segreti di stato. Dai documenti al film*, a cura di Nicola Tranfaglia, Fandanolibri, Roma, 2003.  
Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra: microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, 1997, Milano.  
Giuseppe Casarrubea, *Fra' Diavolo e il governo nero. "Doppio Stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, F. Angeli, Milano, 1998.  
Giuseppe Casarrubea, *Salvatore Giuliano: morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, F. Angeli, 2001, Milano.  
Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia*, Bompiani, Milano, 2005.  
Paola Cereto (a cura di) *Il cinema di Paolo Benvenuti*, Futura Press, Bologna, 1997.  
Mariagrazia Fanchi, *Spettatore*, Il Castoro, Milano, 2005.  
Goffredo Fofi, *Paolo Benvenuti, Falsopiano*, Alessandria, 2003.  
Rosa La Bella, Angelo Mecarolo, *Portella della Ginestra: la strage che ha cambiato la storia d'Italia*, Teti, Milano, 2003.  
Gian Luca Roncaglia, *Inquadratura, etica e storia. Il cinema di Paolo Benvenuti*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 2003.



## I vincitori del Pentedattilo Film Festival



I Pentedattilo Film Festival, prima rassegna internazionale di cortometraggi, tenutasi nel pittoresco borgo del comune di Melito, si è conclusa domenica 28 Agosto. La giuria composta da Paolo Benvenuti, Tonino De Pace, Americo Melchionda, Paola Baroni, riuniti sotto la presidenza di Virgilio Fantuzzi, ha decretato all'unanimità l'assegnazione dei seguenti premi:

Primo premio al film *Baiano* di **Elisabetta Bernardini**. Per l'originalità della trattazione dell'argomento e per l'armonioso controllo di tutte le componenti della realizzazione cinematografica: sceneggiatura, regia, recitazione, immagine, fotografia, commento sonoro.

Secondo premio al film *Grazie al cielo* di **Andrea Jublin**. Per aver presentato in forma ironica e con dialoghi brillanti, un argomento serio sul quale vale la pena riflettere.

Terzo premio al film *Chora* di **Lorenzo Adoriso**. Per aver sviluppato in maniera esemplare il tema indicato dal bando di concorso "territorio in movimento", mediante il rapporto problematico tra generazioni e culture diverse.

Premio speciale per la regia a **Tony Palazzo** per il film *Due Bravi Ragazzi*. Per l'ottimo controllo del ritmo narrativo in una vicenda che mescola il tragico con il grottesco

Premio per la migliore attrice a **Lisa Galantini** per il film *Grazie al cielo*. Per l'eccellente capacità di tenere il personaggio in giusto equilibrio tra serio e faceto.

Premio per il migliore attore a **Dario Gioncardi** per

il film *Chora*. Per la meravigliosa spontaneità con la quale ha dato vita al personaggio di un bambino, vero pilastro dell'intera vicenda.

Premio per la miglior sceneggiatura a **Elisabetta Bernardini** per il film *Baiano*. Per la capacità di suggerire, attraverso il non detto gli aspetti essenziali di una vicenda che partendo dal privato si apre sugli scenari tragici dell'emigrazione.

Premio per la migliore fotografia a *Via dell'arte* di **Pierluigi Ferrandini**. Per la complessa elaborazione e per gli ottimi risultati della fotografia, capaci di evocare, pur con mezzi limitati, atmosfere oniriche.

Premio per le migliori musiche a *Peperoni* di **Giuseppe Gagliardi**. Per l'utilizzazione efficace della musica dal vivo in un felice incontro di musica e immagini, entrambi valorizzati dalla loro fusione.

La direzione artistica ha inoltre assegnato i seguenti premi:

Miglior documentario: *Il libro dell'acqua* di **Francesco Uboldi**. Per l'originale trattazione di uno degli elementi più importanti, l'acqua, attraverso una messa in scena vivace e un ritmo avvincente.

Menzione speciale: *DVD* di **Ciro Altabas**. Per la freschezza della proposta attraverso un montaggio originale e un'ottima caratura attoriale.

Mezione Speciale: *Il protocollo sabbia* di **Marco Paracchini**. Per l'argomento di rilevanza nazionale proposto attraverso un montaggio interessante e una sceneggiatura coinvolgente.



# Il teatro civile che racconta la memoria del Sud

*L'Associazione teatrale Mana Chuma e il suo nuovo impegno sulla rivolta di Reggio*

Una scena scarna ed essenziale ed un unico attore che racconta. Pochi elementi sul palco e una voce che si fa seguire, che coinvolge, esalta, emoziona. Capace di tenere lo spettatore inchiodato alla sedia, come l'attore che sta osservando, con la sorpresa di uno spettacolo che impone ed esige silenzio. Un concentrato assoluto di contenuto, perfettamente denso, pesante, senza essere gravoso, teso sulle corde della poesia.

È questo il teatro di narrazione, civile o politico. Che narra una storia, un fatto di cronaca, un racconto che appartiene alla nostra memoria, nascosto o rimosso fino ad allora, o quasi sconosciuto; ma che riguarda tutti. I temi principali del teatro di narrazione coinvolgono la società intera. Storie di cui abbiamo sentito parlare, che ci hanno raccontato, di cui abbiamo discusso con gli amici, delle quali abbiamo in qualche modo una conoscenza, seppur frammentaria e vaga. La storia di tutti, quindi: la guerra, il terrorismo, le tragedie naturali, l'emigrazione, gli sbarchi dei clandestini, gli omicidi eccellenti.

Il maestro di quest'arte in Italia è stato Dario Fo, con il suo *Morte accidentale di un anarchico* del 1970, sulla vicenda di Pinelli, e poi a seguire i noti Marco Paolini, Ascanio Celestini, Marco Baliani, e i meno noti Davide Enia, Laura Curino, Ulderico Pesce.

Sempre più spesso questo genere riesce a riempire i teatri, forse e più del cinema. La gente decide di scegliere quell'emozione pura, diretta, che la narrazione scenica regala, con quel suo magico equilibrio tra finzione e realtà, tra prosa e poesia, che affascina e proietta fuori, finalmente, da forme di spettacolo dove dilagano vacuità e apparenza, falsi sentimenti costruiti a beneficio esclusivo del video.

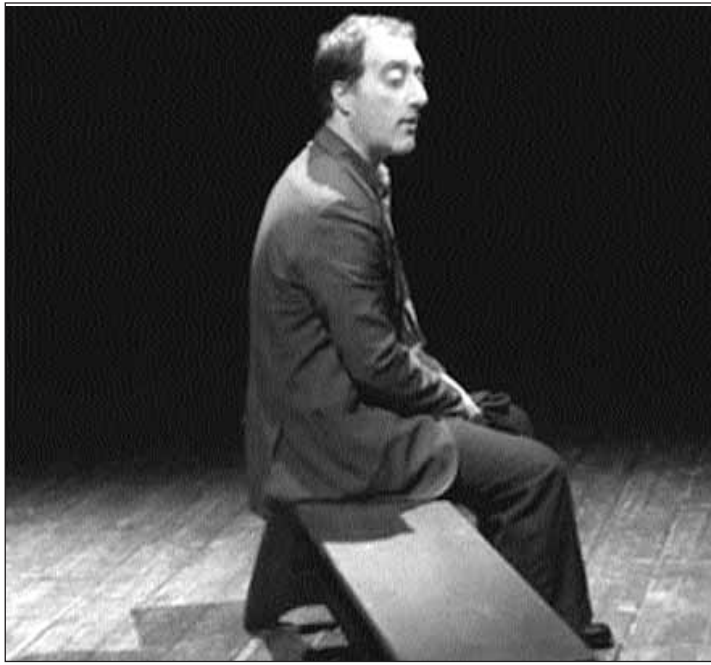
Anche Reggio Calabria ha la sua compagnia di teatro di narrazione. Si chiama **Mana Chuma**, che significa "madre terra" in greco. Come tante realtà belle del nostro territorio hanno imparato ad apprezzarla prima da Roma in su, in quell'Italia del Nord che sembra avere sempre più bisogno di conoscere il suo Sud. Lo testimoniamo il successo di alcuni spettacoli, film, documentari che ricevono premi e riconoscimenti in festival nazionali e internazionali, come quelli attribuiti a questa Associazione artistica, nata nel 1995 a Reggio. Dapprima le sue finalità erano state per lo più ludico-ricreative, poi dal 1998 la svolta per il teatro e la decisiva affermazione in quest'ambito a partire dal 2001 con un interesse principale, ma non esclusivo, per il teatro di narrazione.

A costituire il nucleo artistico principale sono: Massimo Barilla, drammaturgo e responsabile dell'organizzazione della compagnia, Salvatore Arena, attore di Platì con un ampio curriculum alle spalle, l'attore sardo Mariano Neddù, il compositore musicale Luigi Polimèni, insieme all'importante collaborazione di Maria Maglietta, attrice, autrice e regista teatrale, che ha firmato insieme a Barilla e ad Arena alcuni tra gli spettacoli più importanti messi in scena dalla compagnia.

In questi ultimi anni l'Associazione si è

impegnata in un progetto di recupero della memoria del Sud, soffermandosi su alcuni passaggi estremamente significativi del novecento. «Il nostro scopo è stato riscoprire la storia del sud assumendo una prospettiva soggettiva, inserendo quindi storie minime nella "grande storia", con personaggi reali o no che potessero raccontare in prima persona ciò che è accaduto» dice Massimo Barilla. Una storia minima che diventa quella di tutti, capace di dire di un singolo e di parlare per la collettività. Il dramma dell'emigrazione e del ritorno, della ricerca dell'identità perduta in *Il mondo offeso*, monologo tratto da *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, messo in scena nel 2002, rappresenta la prima tappa di questo percorso. Nel romanzo di Vittorini, il protagonista Silvestro Ferrauto ritorna nella terra d'origine, la Sicilia. I suoi incontri con braccianti, poliziotti, artigiani sono un viaggio fisico e della memoria nella terra madre, tra i ricordi della propria famiglia e del suo popolo, nel periodo alienato sotto la censura del fascismo: in questo itinerario emerge soprattutto il bisogno di raccontarsi di un mondo "offeso". Ad interpretare lo spettacolo, unico protagonista, è Salvatore Arena.

«Non avevamo in mente inizialmente un progetto a più tappe. Solo dopo *Il mondo offeso* abbiamo pensato ad un percorso in tre momenti. Nel 2005 abbiamo portato sulle scene il secondo lavoro, *Di terra e di sangue*, che racconta la storia di Salvatore Carnevale, il giovane sindacalista assassinato il 16 maggio del 1955 nel comune di Sciarra, in Sicilia» continua Barilla. Era il periodo delle lotte per le terre, dopo il decreto Gullo del 1944 che aveva avviato di fatto le rivendicazioni del movimento contadino, erano seguiti le repressioni da parte degli agrari in accordo con i mafiosi locali e con la connivenza dello Stato. Carnevale fu la trentottesima e ultima vittima del movimento contadino siciliano, una storia irrisolta del nostro dopoguerra, ma anche il primo vero episodio di un modo nuovo di opposizione alla mafia, con la testimonianza della madre di Carnevale che non si rassegna e vuole giustizia per il figlio. Ancora una volta è Salvatore Arena l'unico interprete, nonché scrittore dei testi insieme a Barilla e Maglietta. In una scena scarna sull'unica panca si alternano cinque personaggi, lo stesso Salvatore, la madre, la fidanzata, uno studente figlio di contadini, il matto del paese. «Le storie ci inseguono, vogliono essere raccontate, sono loro che chie-



Salvatore Arena è Salvatore Carnevale in *Di terra e di sangue*

dono di essere dette. Mi sembra di vederlo Salvatore Carnevale, quel giorno di maggio, giovane con i suoi trentadue anni, mentre va alla cava a lavorare. Mi sembra di sentirlo gridare. Disteso lì a terra che chiama sua madre mentre sta morendo» dice Arena.

Spiega ancora Barilla «Quello che ci interessa raccontare è la dimensione umana di questa storia, più che quella biografica. Salvatore Carnevale è un uomo come tanti, non uno dei tanti».

Il progetto *A sud della memoria* di Mana Chuma dovrebbe concludersi con un ultimo lavoro. Ce ne parla direttamente Massimo Barilla, che ne sta curando la stesura.

«Si tratta di una rappresentazione sui fatti di Reggio del 1970, là dove s'inserisce la storia dei Cinque Anarchici del Sud, narrata nell'omonimo libro di Fabio Cuzzola».

**Come mai avete scelto questo episodio e questo libro?**

«Perché anche questo fa parte di quella storiografia negata del Sud, alla quale abbiamo voluto dedicare il nostro lavoro. Conclude idealmente il percorso perché, dopo la storia dell'emigrazione e del fascismo e le lotte contadine nel dopoguerra con un omicidio di mafia e di stato, si arriva più vicino ai giorni nostri e alla storia più recente. Un momento oscuro e buio del nostro territorio».

**Come sarà strutturata questa nuova rappresentazione?**

«Anche qui vogliamo privilegiare una narrazione molto umana, soggettiva. Ci sarà un monologo, probabilmente con delle video proiezioni».

**È ancora in lavorazione, quindi? Quando pensate di presentarlo al pubblico?**

«Sicuramente l'estate prossima».

Oriana Schembari

## L'attività di Mana Chuma

La ricerca artistica di Mana Chuma non è esclusivamente rivolta al progetto *A sud della memoria*. Parallelamente ha portato avanti negli anni lavori che hanno girato in vari teatri della penisola, avvalendosi anche di collaborazioni con importanti realtà teatrali italiane. Una ricerca di tipo sperimentale, sullo spazio e la tradizione culturale mediterranea, alla ricerca di luoghi "altri" per il teatro, caratterizza la sua attività.

Nel 1998 è Massimo Barilla a firmare *Vita e Morte di Ruggiero di Risia*, ispirato alla Canzone di Aspromonte, il poco noto poema epico del XV secolo ambientato proprio tra le montagne reggine, dove si mescola il genere alto del poema cavalleresco con lo strumento del narrare tipico del cantastorie popolare.

Il primo vero riconoscimento teatrale arriva con *Terribilo di mare*, del 2001, una trasposizione del romanzo *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, messo in scena proprio sulle rive dello stretto per la regia di Maria Maglietta e Massimo Barilla.

Tra i soci fondatori del Parco Horcynus Orca di Messina, Mana Chuma ne cura l'organizzazione artistica e teatrale. Proprio a fine dicembre di quest'anno sarà inaugurata una nuova sede a Scilla, che ospiterà i locali dell'Associazione, del Parco stesso e una sezione dell'UNIDO, centro per il Mediterraneo per le tecnologie marine. Nel Castello di Scilla, divenuta anch'esso sede del Parco, saranno allestite permanentemente due sale, per le ricerche marine e per la rappresentazione teatrale permanente del libro di D'Arrigo.

Un altro successo da segnalare per l'Associazione teatrale è stato nel 2003 *Spine*, di Massimo Barilla e Salvatore Arena, tre personaggi si incontrano in una locanda, narrando la storia dell'Otello di Shakespeare, ma in realtà finiscono per raccontare loro stessi e le loro solitudini. Per questo spettacolo, tra l'altro difficile da rappresentare per la complessa struttura tecnica, ha ricevuto il premio Ustica per il Teatro 2003.

In collaborazione con la compagnia astigiana Casa degli Alfieri, l'Associazione ha messo in scena *Historia du surdatu*, scritto da Massimo Barilla ispiratosi all'*Histoire du soldat* di Strawinsky-Ramuz, per la regia di Luciano Natino: è la storia di un ragazzo del popolo che sogna di diventare soldato, incontra il diavolo, riesce a batterlo con il suo strumento silvano e torna a casa, ma non può sognare più guerre.

L'estate scorsa, infine, l'Associazione ha organizzato insieme al Comune di Reggio una serie di spettacoli di teatro contemporaneo al Parco della Rotonda, **MigrAzioni tra terre e mare**, che ha visto in scena, oltre a *Il mondo offeso*, *Italiani Cingali* di Mario Perrotta, *Né padre, né figlio* di Filippo Planker, *Dissonorata* di Saverio La Ruina.

O.S.

## Tra isole, isolani e isolati

*La seconda edizione del Palermo Teatro Festival*

Da un progetto di Alfio Scuderi e Sandro Tranchino per il secondo anno consecutivo prende vita il Palermo Teatro Festival che ospita per i mesi di ottobre e novembre il teatro contemporaneo: 14 titoli mai visti prima nella città siciliana, di cui 3 anteprime nazionali, 5 nuove creazioni e 5 co-produzioni, e una produzione integrale, vincitrice del Premio Palermo Teatro Festival.

Il tema di quest'anno è proprio l'isola come luogo geografico e metaforico, modo di essere e scelta di vita. Tra "isole, isolani e isolati" si muove l'essere siciliano, e il teatro che Palermo propone vuole essere un viaggio tra coloro che vivono il tema della "separazione" nei modi e nei tempi più diversi. Il tipo di teatro proposto, quello delle compagnie indipendenti e poco conosciute, è già di per sé un'isola che ha difficoltà a rendersi visibile e a farsi riconoscere. Sperimentazione e novità sono il binomio che accompagna gli spettacoli che andranno in scena al Nuovo Montevergini, dove da quest'anno vengono ospitati gli artisti in una sorta di "albergo-atelier". Molto spazio è stato lasciato ai palermitani e ai siciliani che si dedicano allo spettacolo dal vivo con una lingua che è quella della contemporaneità, nella quale i giovani devono poter riconoscersi.

Da isole provengono e su isole lavorano, quindi, gli artisti coinvolti, alle isole e al tema dell'isolamento si ispirano. **Roberto Andò** e **Marco Baliani** prendono avvio per il loro viaggio narrativo da due isolati d'eccellenza come erano Pasolini e Sciascia, quest'ultimo dell'Isola, come lo era il Bufalino, volontariamente isolatissimo, che porta in scena **Donatella Finocchiaro**; isolano è **Claudio Pirandello** e isolano che parla dialetto è **Nino Romeo**. Isola è la Sicilia che **Emma Dante** colloca al nord di un'Italia a rovescio e quella raccontata da **Franco Scaldati** e **Sabina Petyx** con **Giuseppe Cutino**, ma isola è anche l'Inghilterra nascosta dietro il lavoro di **Monica Nappo** e **Vincenzo Ferrera**. Isolano è la mafia degli isolati capo-mafia

descritti da **Vincenzo Pirrotta** e isolato è il Leonardo Vitale narrato da **Roberto Salemi**. E felicemente isolati sono **Haber, Papaleo e Veronesi** che cantano e cüntano, ma con *disincanto*, l'isolamento dell'uomo. Sola, infine, è **Isabella Ragonese**, che ha vinto la prima edizione del Palermo Teatro Festival con il suo *Asina*.

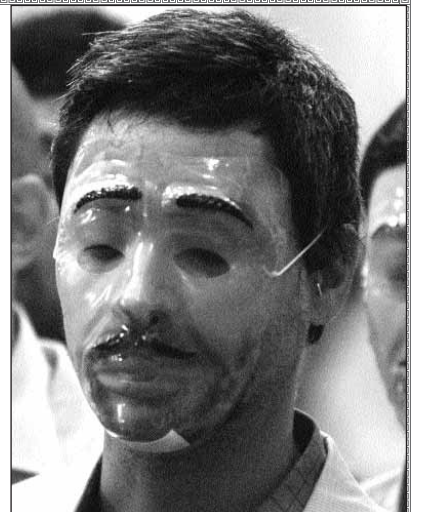
Il Festival si apre, inoltre, a cinque co-produzioni: con il British Council per *After the End*, con le Orestadi di Gibellina per il nuovo spettacolo di Scaldati *Rosolino 25 figli*, con la Fondazione Leonardo Sciascia per lo studio di Roberto Andò con Baliani, la Fondazione Sipario Toscana per *Volevo Dirti* di Petyx e Cutino, e infine con il CRT di Milano, Centro di Ricerca per il Teatro, per la prima creazione in residenza firmata da Emma Dante e interamente pensata, costruita e provata negli spazi del Nuovo Montevergini.

Sono due le pièces teatrali che affrontano il tema della mafia siciliana in questa edizione del Palermo Teatro Festival. L'Associazione Culturale Frosterion propone *La Ballata delle balate* con testo e regia di Vincenzo Pirrotta. «La ballata delle balate» è il racconto di un uomo, di un latitante, che nel suo covo recita un rosario dove i misteri dolorosi sono quelli della passione di Cristo, e i misteri gioiosi (misteri di stato) sono quelli delle 5.000 vittime di Cosa Nostra. In un delirio dove s'incontrano misticismo e violenza nasce il contrasto tra la parola di Dio che il latitante professa e la brutale parola della mafia che invece mette in pratica.

Nei covi dei latitanti, da Aglieri a Provenzano, sono sempre stati trovati bibbie e altari, immagini di santi e pizzini dove si citavano passi dei vangeli, e allora ci si chiede come i mafiosi riescano a far convivere ordini di morte e prediche d'amore? Come si può leggere il precetto di Gesù "ama il tuo nemico" e subito dopo essere mandanti di un omicidio? Tutto senza ricorrere a immagini stereotipate, ma con una ballata dove la poesia, la ricerca della musicalità, sono il filo rosso di questo canto di colpa e di "non" espiazione.

Dal CRT di Milano, in collaborazione con Palermo Teatro Festival, nasce l'idea di **Cani di bancata** con testo e regia di Emma Dante. È in scena un'Italia capovolta dove la Sicilia si trova al nord, isola nella penisola, dove domina la cagna-femmina che ha nome mafia, a capo di un branco di figli scodinzolanti, protagonista di un rito di iniziazione violento e sanguigno. La metafora cruda della Madre e della Famiglia Canina sono gli strumenti che l'autrice utilizza per raccontare il dilagare dell'organizzazione mafiosa non più nella sola Sicilia, ma nell'Italia intera. Il folklore, quindi, avviene ciò che non si può dire, che non entra neanche nelle cronache. La mafia è il trionfo della menzogna, è il rovescio che diventa verso, il sotto che viene a galla, il basso che si fa alto, il delitto che si trasforma in regola. La cagna dona ai figli l'Italia capovolta e divisa, fatta di "isuliddi c'annu capu a nuddu". La cagna non si preoccupa più di punire la verità, quella che costò la vita a tanti, perché è riuscita a delegittimarla questa verità, screditando la magistratura e assuefacendo l'opinione pubblica all'illegalità.

«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità» diceva Sciascia.



Cani di bancata di Emma Dante



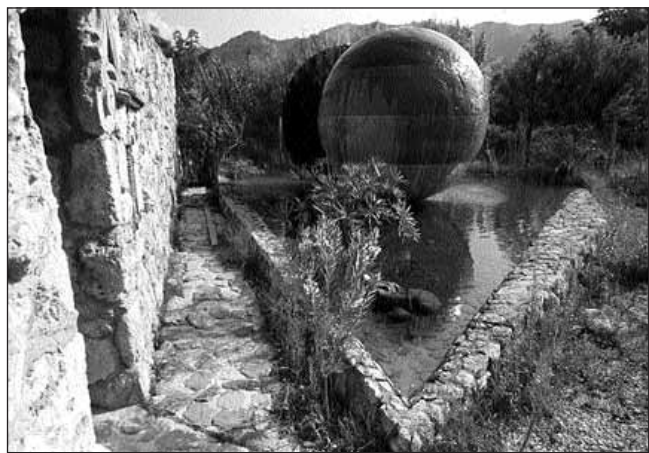
# Il titanismo fantastico di Nik Spatari

*Un eccezionale parco-museo dove si fondono arte, ambiente e storia*

**N**ei pressi di Mammola, in provincia di Reggio Calabria, la fiumara Torbido degrada verso il mare riportando in superficie solo una debole traccia del suo corso prevalentemente sotterraneo; qui si erge il promontorio Santa Barbara dove si possono scorgere i resti di un antico complesso monastico certosino del quarto secolo, rimasto tale fino al 1808. In questo sito si trovano anche importanti resti di popolazioni indigene che avevano

Barbara, l'ex stazione Calabro Lucana e, metro per metro, i terreni che oggi sono diventati Parco Giardini Mediterranei d'Arte.

Il MuSaBa (Museo Santa Barbara) è un'opera in progress, coinvolge parti estese del territorio, si articola in molteplici interventi diversi nel tempo e nello spazio. È un insieme di architettura, scultura, opere d'arte visive, giardini mediterranei, fiumare e parco archeologico-paesistico, un laboratorio di ricerca e di for-



Una delle opere del Museo Santa Barbara

intensi rapporti commeciali con gli abitanti della Magna Grecia nella costa jonica, nonché tracce di insediamenti risalenti al XII-VIII sec. a.C.

Qui nasce il Parco Museo Laboratorio Santa Barbara. Nel 1969 il mammolesse Nik Spatari, artista dalle molteplici esperienze internazionali, e Hiske Maas, artista a sua volta e organizzatrice instancabile e anticonformista, decidono di trasferirsi in Calabria. Dopo una comune esperienza a Milano, dove avevano aperto e gestito una galleria d'arte, cercavano nuove esperienze e nuovi spazi; rimangono catturati da questo luogo stupendo, dove gli elementi naturali, storici e umani sembrano combinarsi in una potente miscela primordiale. Tra terra e mare, a pochi chilometri dalle due coste, alle porte dell'Aspromonte, tra l'isolamento delle popolazioni delle montagne e il vitale movimento della costa, ecco un luogo dove la titanica forza creativa di Nik Spatari può manifestarsi liberamente. Hiske Maas sfida e affronta per trent'anni la burocrazia italiana e le angherie locali per poter acquistare l'ex complesso monastico Santa

mazione aperta ai giovani di tutto il mondo. Innanzitutto il progetto prevedeva il restauro e il recupero funzionale del sito, l'antico complesso monastico per attrezzarlo con strutture per la promozione di attività culturali, con il completamento della Foresteria con annesso



Laboratorio d'Arte, e poi il restauro, il consolidamento e il recupero funzionale della Stazione della Ferrovia C.L. per servizi d'accoglienza e scambi culturali.

Ciò che va colto in questo fantastico esperimento in fieri, che ha rappresentato il primo esempio di Parco artistico a cielo aperto in Italia, è stato proprio il particolare rapporto con il territorio e la storia, qui rappresentata dai ritrovamenti archeologici di raro valore e dai resti del complesso monastico, appunto. In questo paesaggio, la cultura si è

modificata da elemento decorativo e integrativo a elemento autonomo che interagisce con il contesto; ha acquisito un ruolo sociale come elemento significante, superando il contesto d'arredo e proponendosi come soggetto autonomo che determina una nuova percezione dello spazio.

MuSaBa è diventato un importante strumento di integrazione tra natura e cultura, tra arte contemporanea e ambiente. Il rapporto con il paesaggio così vario, in un ambiente naturale poco antropizzato, dai connotati marcati



Nik Spatari durante i lavori

**Francesco GALLO, Docente di Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Accademia Statale di Belle Arti di Palermo, ha commentato così l'opera di Nik Spatari**

«**N**ik Spatari intervenendo su un sito suggestivo, di significativo passaggio dell'uomo, condannato all'abbandono e al degrado, ha permesso un recupero non banalmente conservativo di monconi architettonici e di crolli, ma un inserimento attivo di essi in un progetto che è della memoria e della vita. Un riconoscimento, dunque, che è un doveroso omaggio ad una delle figure più creative e poliedriche del nostro tempo, ma soprattutto un'occasione da non perdere per la storia di cui noi vogliamo essere protagonisti, con un'occasione di rara valenza artistica, coniugata a funzionalità e utilità.

Una pittura forte, dove il senso profondo della tradizione, agisce come fattore di stabilità, in un contesto che si rivela sempre più come innovazione in profondità, utilizzando la vitalità della lezione espressionistica, come vera e propria leva ermeneutica, che solleva le immagini dalla loro purezza gestuale e le consacra ad un rito e ad un mito ricco di conseguenze formali ma anche contenutistiche.

Nik Spatari esprime tutto se stesso in una gestualità appassionata, che generosamente crea una spazialità dilatata, in cui inserisce, con ritmo e dinamismo delle forme, una dimensione corale della rappresentazione, che diventa poi senza stessa della visione.

...Ed è appunto questa la sua qualità, la sua particolarità, nel rendere il quid del nostro rapporto con l'enigma e con l'enigma supremo, che è quello della morte e del nostro desiderio di eternità, un rapporto che da Freud in poi è stato consegnato alla nevrosi, alla sofferenza, alla dialettica spuria tra l'eros e il thanatos.

C'è nella pittura di Spatari un vitalismo che viene dal mito dal racconto primigenio della lotta contro l'ignoto, un ignoto che è dentro di noi con mostri che si manifestano la notte, nel territorio del sogno che si tramuta in incubo, in maledizione e perdizione. La sua è un'epopea della speranza, una letteratura laicorum del nostro tempo, come solo può venire da un solitario come lui che parla contemporaneamente con i sapienti e i vagabondi, con i reperti che vengono da tempi remoti e con gli inciampi del cammino della vita».

le componenti, stimolati dalla topologia, dalla vegetazione, dalle reliquie storiche e dai contenuti culturali

Inoltre, diversi laboratori artistici di pittura e scultura sono stati aperti al pubblico, soprattutto ai giovani studenti delle scuole, provenienti da tutto il mondo.

Malgrado questa eccezionale attività che si protrae da tanto tempo, Nik Spatari e il suo Museo Santa Barbara non godono della notorietà che sicuramente meritano.

Così mentre l'artista di Mammola si reca nelle maggiori capitali europee e americane a esporre le sue opere, l'annunciata mostra che lo scorso anno doveva essere organizzata nella Villa Zerbi di Reggio Calabria non ha ancora avuto luogo.

## Il Genius Loci di Basicò

*L'arte contemporanea reinterpreta il territorio di un paesino siciliano*

**L**a sala consiliare del Comune di Basicò, piccolo paese in provincia di Messina, ha ospitato, dal 16 al 22 agosto, una rassegna d'arte contemporanea che ha esposto le opere di otto giovani artisti meridionali under trenta. Il titolo della mostra, "Genius Loci", è un'espressione latina che indica il concetto di "sentimento del luogo" o "spirito del luogo". Lo scopo dell'evento, infatti, è stato quello di costruire una sorta di ponte tra passato e presente: le radici, la terra, il luogo natio vengono rappresentati e reinterpretati con gli strumenti dell'arte contemporanea.

Lo spettatore è stato accolto dalle suggestive creazioni di A. Fazio, tre dipinti di carattere informale realizzati con pietra lavica e colla vinilica. Le opere, dai toni accesi, rievocano il calore e la fertilità della terra sicula. L'artista è affascinato dall'idea del decadere inesorabile di tutte le cose, e quale elemento può simboleggiare al meglio questo concetto, se non l'incandescente lava dell'Etna, che tutto consuma dietro di sé, nel suo inesorabile cammino?

Del tutto innovativa è stata anche la tecnica adoperata dal palermitano Tonino Pintacuda che, ispirandosi al paradigma artistico del futurismo, ha rappresentato nelle sue opere una serie di oggetti d'uso nella nostra quotidianità. L'origi-

nalità consiste nella tecnica inusuale che Pintacuda ha adoperato: le immagini, infatti, sono ottenute dalla scansione diretta degli oggetti al computer. Allo spettatore resta solo l'onere dell'interpretazione!

Il catanese Giuseppe Pomodoro, con un lavoro fotografico sul doppio, ha presentato una serie di lavori dal titolo "oggetti malinconici", delle opere che rappresentano, in uno scenario ultramoderno, il tema della maschera, del duplice volto che la realtà assume. I colori freddi ed opachi simboleggiano al meglio la malinconia che l'artista vuole evocare.

Il catanese Francesco De Francisco, con la sua micro-installazione dal titolo "Micro-Basicò, Micro-Milano", ha voluto accostare fra loro due realtà completamente diverse e lontane, nel tentativo di annullare le distanze che separano i due mondi.

La parte interna della sala ha ospitato la sezione video e fotografica della mostra. Il reggino Adriano Gerace ha esposto una serie di fotografie, che ritraggono luoghi e volti di Basicò: gente comune che, superate le prime, naturali, diffidenze, ha accettato di farsi immortalare dall'obiettivo.

I reggini Francesca Saffioti e Federico Giordano hanno curato l'aspetto geo-filosofico della

mostra, realizzando un video del tutto particolare: la visione delle immagini (...sia gli scorcii più suggestivi di Basicò, sia oggetti d'uso quotidiano...) è stata accompagnata dalla lettura di passi filosofici.

Purtroppo a questo bel video non è stata prestata il dovuto interesse: seguire attentamente la proiezione, conversando e ponendo domande ai realizzatori, sarebbe stato un momento altamente formativo per tutti i presenti, ed avrebbe dato all'evento artistico quel "plus" culturale, rendendolo qualcosa di diverso da una semplice esposizione di opere d'arte.

L'iniziativa si colloca nel contesto di un nuovo filone di ricerca, quello dell'"arte antropometrica", che non mira a fornire la rappresentazione oggettiva del reale, ma ad evidenziare il punto di vista del soggetto che la interpreta. L'uomo "misura di tutte le cose" viene assunto come punto di riferimento per una ricerca rivolta alla persona: ciò è finalizzato ad evidenziare la reciproca interazione fra "spazio pubblico" e "spazio privato", fra l'io ed il mondo circostante.

Maria Arminio



Pietra lavica di A. Fazio



# La Biblioteca "Pietro De Nava", dal 1818 ad oggi

*La storia, il patrimonio e il futuro di una Istituzione a rischio deficit*

**L**a nostra cultura sarebbe quanto mai relativa se non fondasse le proprie basi, su luoghi, personaggi, opere che furono di un tempo che è stato il motore primordiale della nostra crescita non solo culturale ma altresì sociale ed economica. Una regione come la nostra, posta al centro del Mediterraneo, è stata fulcro di un importante traffico di idee e ha impresso nelle proprie radici le civiltà che ne fecero fucina del proprio sviluppo, lasciando, a noi posteri, innumerevoli spunti con i quali, ancora oggi, nutriamo la nostra essenza.

Quindi, quale migliore soggetto per la nostra inchiesta sulla cultura e i sistemi che ruotano attorno ad essa, se non la Biblioteca Comunale "Pietro De Nava" di Reggio Calabria, una delle più antiche ed importanti biblioteche della Calabria. Abbiamo, pertanto, incontrato il Dott. Domenico Romeo attuale direttore della biblioteca, che a breve, dopo l'esercizio ventennale delle sue funzioni, andrà in congedo definitivo, un operatore culturale eccellente che nel corso degli anni, a partire dal 1987 ad oggi, ha contribuito in maniera decisiva e concreta alla crescita dell'istituzione che è stato chiamato a dirigere, a volte, specie negli ultimi anni, sfociando in mansioni che non gli competevano propriamente. In Romeo vive l'antica fiamma del fine bibliotecario, attento ai particolari, orgoglioso del patrimonio che ha gelosamente custodito e ottimamente valorizzato, convinto, come pochi, di assolvere un compito di responsabilità per le generazioni future. Molte le iniziative e le manifestazioni promosse, fra le ultime, la mostra fotografica su "Gli antichi mestieri", le mostre "Scrittori Reggini tra '800 e '900", "Mnoscritti ed opere a stampa di Corrado Alvaro tradotte in diverse lingue" e "La Stampa Reggina dal 1817 al 1899". Un altro importante traguardo, ai fini del recupero del patrimonio, è la ristampa dell'incunabolo "Commentarius in Pentateuchum" di Rashi, un antico e raro tomo che fu edito, con caratteri ebraici mobili, a Reggio, il 18 febbraio 1475, il cui unico esemplare originale è conservato presso il "Fondo ebraico" della Biblioteca Palatina di Parma.

Alla base di tali attività, positive ed incoraggianti, si affiancano, purtroppo, difficoltà di gestione, di certo non trascurabili, che hanno costretto, quest'anno, a rivedere il programma, a causa di un budget sempre più deficitato da continui tagli. Dallo scorso 15 maggio, ad esempio, è stato inattivato il servizio offerto da una cooperativa di giovani operatori, ai quali era stato richiesto di creare un "Polo Bibliotecario Regionale",



Domenico Romeo, Direttore della Biblioteca "P. De Nava"  
Foto di Rosario Cananzi

al quale facevano riferimento le biblioteche di Reggio e della sua provincia, un lavoro utilissimo alla catalogazione del patrimonio librario, dando la possibilità ad ognuno di accedervi in maniera immediata. Un'altra grande "perdita" riguarda l'edizione della Rivista "Historica" i cui diritti erano stati donati all'Amministrazione Comunale di Reggio dal Prof. Domenico De Giorgio "con l'impegno della continuità" e che da due anni non viene più pubblicata. La Biblioteca "De Nava" viene finanziata in parte dal comune, in parte da contributi regionali, e proprio quest'ultimi sono stati il soggetto della forte penalizzazione, basti pensare che il budget garantito è sufficiente appena per la manutenzione dell'edificio. Ecco perché il prestito dei libri è regolato da una quota associativa di 6,20 euro, che sono finalizzati all'acquisto di nuovi libri. Ad, oggi, il problema che preoccupa maggiormente gli operatori della "De Nava" è che, in base agli attuali ritmi, tra meno di un anno, non ci sarà più spazio sugli scaffali, e con le attuali risorse i giornali non potranno più essere rilegati, molte attività di recupero, a stento in corso, andranno scemando.

Il Dott. Domenico Romeo, questo dicembre, lascerà il posto ad un nuovo dirigente, è ciò che lo rammarica di più è di non essere riuscito a sistemare in modo quanto meno "dignitoso" la biblioteca personale dell'On. Giuseppe De Nava, i cui libri si trovano su scaffali di fortuna. Un intervento anche da parte di privati sarebbe, pertanto, auspicabile, soprattutto perché si tratta di un'opera per la continuità e la salvaguardia della nostra civiltà e, quindi, della nostra identità.

Federica Legato



## IL PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO

**I** documenti più antichi fanno parte del "fondo pergameneo", quanto mai pregevole, che comprende 147 pergamene dei secoli XIII-XIX. La pergamena più antica risale al 5 novembre 1285. La "Sezione manoscritti e libri antichi", possiede, inoltre, 14 "Incunaboli", 582 "Cinquecentine", 974 tomi del '600 e 3.793 del '700, 45 manoscritti.

Oltre all'importante "Sezione Calabria" e alla "Sezione Donna" donata dal "Soroptimist", il patrimonio librario della Biblioteca, si suddivide in fornite sezioni di narrativa, filosofia, scienze, storia, alle quali si affiancano preziosi fondi derivanti da acquisti e donazioni, tra questi, il "Fondo Pasquale Sandicchi", il "Fondo musicale Pasquale Benintende", il "Fondo Nicola Giunta" le donazioni "Domenico Iaria", "Vincenzo Mezzatesta", e l'archivio "Umberto Zanotti Bianco" proveniente dai locali del vecchio "Cipresseto". E ancora la donazione dello scrittore "Corrado Alvaro", situata in

una delle sale della villetta e contenente l'arredo dello studio e parte della biblioteca personale dello scrittore senluchese, le donazioni dell'economista "Attilio da Empoli", del bibliofilo "Gennaro Giuffrè" che contiene un'opera degna di nota come la "Divina Commedia" in tre tomi illustrata con acquarelli originali dall'artista Amos Nattini nel 1920; del giornalista Vincenzo Morello (Rastignac), dell'on "Antonio Priolo", dello storico "Domenico De Giorgio", nella cui sala è collocata la raccolta della Rivista "Historica", periodico di cultura da lui fondato nel 1948, dello storico "Domenico Visalli", e molte altre ancora. Complessivamente il patrimonio bibliografico conta oltre 116.000 opere mentre quello emero-grafico 531 raccolte tra quotidiani e periodici correnti e cessati.



La "Sala Giuffrè" all'interno della "Villetta De Nava"

F.L.

## CENNI STORICI



La Biblioteca Comunale prima del 1908

**I**stituita con D.R. del 31 marzo 1818 con il nome di Regia Biblioteca Ferdinandiana, in omaggio al sovrano Ferdinando di Borbone, che dopo la seconda Restaurazione, accogliendo le richieste del Sindaco e del "Decurionato" reggino, istituì un centro di "pubblica lettura". I primi libri provenienti dalla settecentesca biblioteca privata dell'abate Antonio Spizzicagli e dalla collezione personale dell'arcivescovo Alessandro Tommasini, furono sistemati nei locali messi a disposizione della Curia.

Il primo bibliotecario fu il canonico Demaso Pugliatti, che inaugurò una lunga serie di religiosi che si susseguirono nella direzione della struttura, per tutto il XIX secolo. Tale tradizione fu interrotta solo dal latinista Diego Vitrioli (1885-1860). Dopo la scomparsa del sacerdote Lorenzo Lofaro, nel 1887, si concluse il ciclo dei direttori religiosi. In seguito, fu, infatti, nominato lo storico Cesare Morisani. A partire dal 1907 la Biblioteca fu trasferita nell'ex Chiesa di San Gregorio Magno. Dopo il sisma del 1908, crollata la San Gregorio Magno, il patrimonio librario fu sistemato provvisoriamente presso i locali della "Caserma dei Pompieri" e successivamente fu ospitata nei seminterrati della "Scuola Normale Femminile" (l'odierno Istituto Magistrale "T.Gulli"). Tra i direttori si succedettero, l'economista Attilio da Empoli, il poeta Nicola Giunta e il giornalista Luigi Aliquò Lenzi. Grazie, proprio, all'interessamento di quest'ultimo, nel 1928, la Comunale fu trasferita presso la villetta-biblioteca "Pietro De Nava". L'immobile in stile liberty, costruito nel 1917, fu donato alla città, assieme all'arredo, a 4.200 volumi e al terreno circostante con disposizione testamentaria del 1923, da Giuseppe De Nava, più volte ministro nel periodo giolittiano e pre-fascista. La Biblioteca rimase nei locali della "villetta", divenuti insufficienti a contenere i circa 40.000 volumi, fino al 1961, quando si trasferì nel locale attiguo, di circa 2.000 mq, appositamente costruito, che ne divenne la sede centrale.

\* «Istituisco erede mio fratello Vincenzo... lego e lascio l'edificio ad uso di biblioteca esistente in contrada Santa Lucia (l'attuale via Demetrio Tripepi), con l'annessa area (limitata dalle mura) con l'annesso giardino con palme al piano superiore, alla mia diletta città di Reggio a condizione che accetti di conservare la destinazione a Biblioteca col titolo che ha e che deve rimanere immutato di Biblioteca "Pietro De Nava", a ricordo del mio amato fratello Pietro. Il detto edificio sarà consegnato al Comune con tutti i libri, quadri, mobili, vasi, scritti, ecc. che vi si contengono e di cui si farà inventario, salvo quelle suppellettili di uso strettamente personale (letto, biancheria, piatti, armadi, ecc.) e carte e lettere personali di cui mio fratello disporrà nel modo che crede migliore. Mi rincresce di non essere in grado di fare di più non avendone i mezzi, per dotare anche la Biblioteca di risorse per l'acquisto e incremento di libri».

F.L.



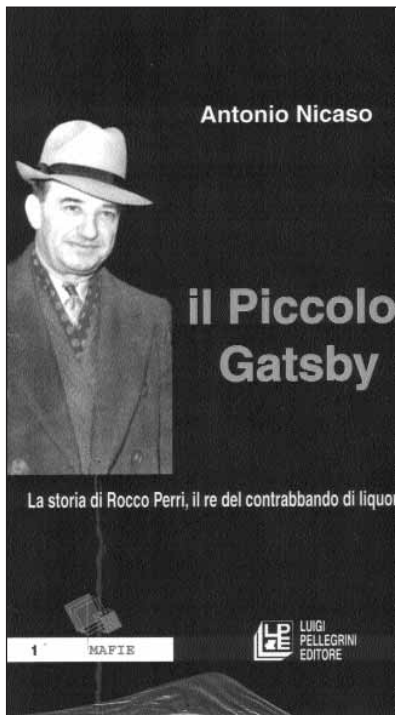
## Elenco dei bibliotecari

dal	al	nome
1818	1832	Can. Don Damasco Pugliatti
1832	1852	Sac. Don Domenico Marra
1853	1854	Diego Vitrioli (aiuto bibliotecario)
1855	1861	Diego Vitrioli
1861	1867	Sac. Don Pietro Paolo Moschella
1867	1887	Sac. Don Lorenzo Lo Faro
1887	1907	Avv. Cesare Morisani
1914	1919	Luigi Aliquò Lenzi (aiuto bibliotecario)
1920	31 gennaio 1928	comm. Luigi Aliquò Lenzi
1 febbraio 1928	3 aprile 1929	Prof. Dott. Attilio da Empoli
aprile 1929	marzo 1930	Felice Scordino (bibliotecario facente funzioni)
aprile 1930	31 dicembre 1930	Prof. Libero Maioli
1931	1943	comm. Luigi Aliquò Lenzi
1944	1963	Nicola Giunta
1964	1975	Dott. Luigi Lucritano
1976	2 febbraio 1987	Dott. Anna Dara



# Rocco Perri, il re del contrabbando

Un libro di Pellegrini ricostruisce la storia del mafioso che fece la sua fortuna in Canada



**Il Piccolo Gatsby**  
di Antonio Nicaso  
pp. 238 - € 20,00  
Luigi Pellegrini Editore

**H**a inaugurato "Mafie", la nuova collana della casa editrice Pellegrini di Cosenza, ed è già libro cult. "Il Piccolo Gatsby", la storia di Rocco Perri, il re del contrabbando di liquori, scritto dal giornalista Antonio Nicaso, ha riscosso un enorme successo di pubblico e di critica. Lambisce la biografia, ma è storia, sociologia e analisi fortemente critica di un'epoca storica e dei personaggi che l'hanno animata.

Testimone di una prosa fluida, ferma e oggettiva, è lo scrittore Oliverio Beha che nella *Prefazione* parla di Nicaso come colui che «sta» nel libro, «partecipa» alle vicende con forte vitalità che gli permette di

immedesimarsi nella storia e nelle storie così da descrivere i personaggi come le figure di un presepe, che, archivio e ricerche alla mano, dimostra di conoscere benissimo».

Avvincente, a tratti filmico, visibile nelle scene rocambolesche di vita vissuta al di fuori della legge, il libro racconta di Perri, povero di Plati che emigrò in Canada sul finire dell'Ottocento per diventare il re del contrabbando dei liquori nel periodo del Proibizionismo, un gangster socio di Frank Costello, amico di Stefano Speranza, fornitore di Al Capone, conosciuto anche da Joseph Kennedy, il padre di JFK, famoso tuttora in Canada e oltre, che morì probabilmente nel 1944 «chissà come e chissà dove».

Antonio Nicaso - che oggi vive e lavora in Canada, noto esperto di organizzazioni criminali in Nord-America, nato in Calabria ma cresciuto in Sicilia, terra che dovette lasciare, però, a causa di un attentato a seguito della pubblicazione di

un suo libro sulla criminalità - ha centrato questo lavoro sulla personalità multiforme di Rocco Perri, figura versatile, camaleontica, che seppe cambiare abito al momento giusto. Alcool, droga, scommesse clandestine, contrabbando d'oro e chissà cos'altro ancora. Una vita vissuta tra gli agi, le ricchezze, il potere. Se risulta ancora oscura la personalità di Rocco Perri e la sua vita più interiore e privata, di certo molti lati della sua attività illecita sono stati tutti scandagliati e portati alla luce da Antonio Nicaso che ha ricostruito l'attivismo redditizio e la storia giudiziaria con prove inconfutabili: articoli di giornali, sentenze di giudici, interviste.

Le domande ancora senza risposte ne alimentano il mito, o forse, la curiosità. È stato lui a commissionare l'omicidio della compagna Bessie? E lui? Com'è morto, e quando, e dove?

Ma *Il Piccolo Gatsby* non è solo biografia, dicevo, ma anche saggio

antropologico e sociale. Sugli argini della vita di Perri siede una comunità canadese dove i calabresi venivano additati come *alien enemy*, da tenere lontani, come se l'Ontario non si fosse sviluppato grazie agli Italiani, e ai calabresi. Lo stereotipo del gangster, dell'usuraio e del malinconico tutto bile è stato tuttavia alimentato dalle teorie positiviste di Lombroso e Niceforo che ne hanno maggiorato il pregiudizio meridionale, come se il Canada o qualsiasi altra parte del mondo non avesse già una sua "autoctona" gang criminale. Ma il motto "O brigante o migrante" pare che in quei tempi funzionasse. Il peggio è che ci credevano tutti, calabresi compresi.

Perri era un uomo che «mangiava e faceva mangiare», pieno di idee e manager di se stesso. All'ombra una moltitudine di gente che, cambiato nome e cognome, viveva e sopravviveva.

Caterina Provenzano

## Nella provincia calabrese storia di una liberazione universale



**Sesso e desiderio**  
di Salvatore Mongiardo  
pp. 302 - € 12,00  
Iride/Rubbettino

**S**iamo negli anni Cinquanta, in un piccolo paesino calabrese, Sant'Andrea sullo Jonio. Un giovane ragazzo deve farsi prete, così ha deciso la famiglia, a tal fine è stato cresciuto ed educato. Ma negli anni dell'adolescenza, si sa, i turbamenti affiorano e le domande, prima rimaste inespresse, spingono con forza per ottenere legittimità e risposta. Ma in un mondo dove si vuole che tutto rimanga come prima e che inevitabilmente, però, sta cam-

biando, il cammino di liberazione del protagonista sarà difficile, ma non impossibile.

*Sesso e desiderio* di Salvatore Mongiardo è un interessante affresco della società calabrese della fine degli anni Cinquanta. Ne viene fuori il racconto di un tipo di comunità di provincia, comune in quel periodo a tutto il sud, se non a tutta l'Italia.

La repressione pubblica della carne e dei sensi, imposta dalla morale cattolica e diffusa dalla gerarchia ecclesiastica a tutti i livelli, stride con il naturale modo di vivere dell'uomo, in particolare, di un popolo semplice e rude come quello calabrese. Mentre alcuni si sforzano di mantenere saldi i principi religiosi radicati nella morale pubblica che impongono la vergogna e la mortificazione della sensibilità del corpo, tutti gli altri, più o meno celatamente, vivono la propria carnalità. Il senso comune, che invece celebra il corpo, la soddisfazione del desiderio, è quanto mai evidente proprio nei tanti personaggi che affollano il romanzo, mentre gli occhi del giovane protagonista si posano sempre meno ingenui e sempre più acuti su coloro che hanno sacrificato la loro esistenza all'altra morale della fede: la madre, le zie, le donne in particolare, e i preti, che hanno scelto la castità, ma non riescono sempre a perseguirla del tutto. Tra le voci della gente, tra i piccoli gesti furtivi, tra le storie tramandate, si scorge infatti un'umanità sacrificata all'altare del disprezzo della sensibilità, un'umanità frustrata e infelice. Tra tutte campeggia proprio la madre del protagonista, determinata a far diventare il figlio prete e stretta nella vergogna di rimanere ancora incinta, perché segnale del suo abbandono al sesso con il marito. Una madre, fragile e forte, che in preda alla depressione viene curata con l'elettrochoc, simbolo quindi di quella condanna all'infelicità che il ragazzo capirà infine di voler sfuggire.

Nel lungo racconto che, anche se condotto in prima persona, risulta molto corale, emerge la Calabria antica dei paesi abbandonati dall'emigrazione, dove vigono miseria e ignoranza e dove comunque vince il modo di vivere del popolo sulle prescrizioni cattoliche. E dove, però, coloro che osano uscire dai questi due solchi, tentando di porsi domande diverse, vengono bollati come pazzi, strani e quindi emarginati, come sempre in ogni luogo.

Mongiardo è andato via da Sant'Andrea dello Jonio, fa il manager a Milano. Di certo non vive più l'afflizione di un modo di pensare antico, anche se sicuramente non l'ha dimenticata. E non dimentica la Calabria, descritta con attenzione amorevole, che nel bene e nel male rappresenta la sua storia e la sua identità. Malgrado il severo giudizio che trapela sul luogo natale, malgrado spinga il suo protagonista ad andarsene. «Puoi andartene, ma qui torni» dice al protagonista il "pazzo" del paese che si rivela filosofo, quello che crede che "le emozioni siano lo sbocco dell'Esistente che prende coscienza di sé". Perché non è Dio che ha creato l'uomo, ma sono gli uomini, con le loro esistenze, fatte di emozioni, sentimenti e dolori, a contribuire all'Essere del Mondo. «Puoi andartene, ma qui torni. Sei stato stampato a fuoco e non puoi cambiarti. Però, se arrivi a capire a cosa serve quello stampo, aiuterai la Coscienza Universale a crescere. Noi siamo i padri, non i figli, di Dio».

Un'eresia bella e buona. Molto più potente della semplice affermazione del sesso di cui il libro è pervaso. Molto più dirompente.

Oriana Schembari



## L'almanacco di Catanzaro

**Cantastorie...da tre colli**  
di Luigi e Vittorio Santise  
pp. 222 - € 18,00  
MM Edizioni

racconta una Catanzaro antica e quasi dimenticata questo bel libro scritto a quattro mani dai giovani fratelli Santise, appartenenti ad un'antica famiglia catanzarese, capaci di raccogliere un variegato materiale che illustra la storia e il costume di una città, "torreggiante su d'un baluardo d'estrema roccia silvana", come racconta Emilia Zinzi: una cittadina, nascosta tra le montagne, in apparenza lontana dalla vita e dalla storia del Paese, che rivela invece una insospettata vivacità, nonché una bellezza paesaggistica che ha incantato tanti viaggiatori, Arthur John Strutt, George Gissing, Alberto Savinio e Alberto Moravia. La Catanzaro vista e vissuta dai visitatori stranieri è comunque diversa da quella che appare in questo volume, dove rivivono, attraverso uno sguardo interno, sodale e partecipato, «gli uomini, le persone, i personaggi, le storie, i tic di un'umanità ricca di umori, come il buon vino rosso delle cento "putiche", arguta e dignitosa come i mille artigiani, dalle mani miracolose e dall'ingegno fertile», scrive il prefatore del volume, Marcello Furriolo. Nei vicoli, nelle piazzette, nei mercatini si aggirava un altro mondo, con i suoi rumori e i suoi silenzi, con fatti e storie, usi e abitudini, con le sue figure ormai smarrite nella memoria, che tornano ora alla luce grazie al paziente lavoro dei due autori.

Secondo Furriolo, quest'opera recupera un genere letterario ormai perduto, quello dell'Almanacco, che ebbe in Calabria un esempio mirabile con *La Calabria, Libro sussidiario di cultura regionale* di Corrado Alvaro, «Questo libro s'iscrive per la cura del particolare, la passione della ricerca e l'assoluta credibilità delle fonti, in questa straordinaria tradizione, forse, fino ad oggi, ingiustamente obliata».



## Quando Bob Dylan cantava per Mike

**Il calabrese che fece grande Bob Dylan**  
di Luigi Michele Perri e Bruno Castagna  
pp. 118 - € 8,00  
Klipper Edizioni

Il libro narra la storia dell'incontro tra Mike Porco "un illuminato calabrese di Carolei", una provincia rurale di Cosenza, trapiantato a New York, e il mito di Bob Dylan, la star americana che con le sue canzoni ha segnato gli ultimi quarant'anni della nostra storia. Tutto ha inizio, quando Mike, al secolo Michele, sale sul treno, nel cuore del sogno di una vita migliore; segue, insomma, il percorso dei tanti emigranti che popolarono la nostra terra. Ma lo sbarco all'ambita meta fu amaro; il padre, che Mike credeva lo aspettasse a braccia aperte, era venuto meno; il cielo si era dunque tinto di un nero cupo. Dopo anni difficili, Mike diviene titolare del Gerde's, il locale più famoso del Greenwich Village, nel cuore di New York. Una storia parallela racconta, invece, di un giovane talento, Robert Zimmerman, di origini ebraiche, che parte per

inseguire il suo sogno artistico: vivere di musica. L'incontro tra Mike e Bob al Gerde's non fu, in un primo momento, particolarmente esaltante. Ben presto, però, Mike si affezionò al giovane Bob, tanto che assurse a suo tutore e lo scritturò regolarmente. Da qui, il passo è breve, Robert Zimmerman, meglio conosciuto come Bob Dylan, firma un contratto con la Columbia Records.

Un racconto affascinante e coinvolgente che mette in luce un passaggio importante nella vita del grande menestrello di "Blowin' in the wind": "Quante strade deve percorrere un uomo prima che tu possa chiamarlo uomo/ E quanti mari deve navigare una bianca colomba prima di dormire sulla sabbia/ La risposta, amico mio, soffia nel vento..."

F.L.



## Le forme rarefatte del passato

**L'ultimo Albero**  
di Maria Froncillo  
pp.110 - € 15,00  
Tullio Pironti Editore

**R**acconti di vita, brevi scorcii sull'esistente, quando la forza del ricordo è in grado di plasmare le forme rarefatte del passato. L'autrice ci tramanda la propria visione di un mondo che, nel ricordo, conserva la sua componente emozionale; un sentimento che va oltre, che diviene materia indivisibile dal corpo, un'anima immanente tinggiata dalle lievi sfumature del presente.

Uno fra gli altri, il racconto dedicato ad Adele Cambria, "L'isola di Dino", quasi sussurrato, un esiguo squarcio che rimanda alla profondità del sentimento, eterno, come il movimento delle onde del mare. "...l'isola di Dino chiusa nel cuore come un ricordo gioioso per sempre sigillato nella memoria, serrato come una perla da nessuno mai trovata..."

Sullo sfondo, un paesaggio idilliaco che conquista e commuove, quando le parole poco possono fare davanti alla forza dirompente del tempo, e l'uomo rimane fermo a sopportare la tagliente tirannia di un passato che genera nostalgia e dolore. "...il salvifico misterioso dono delle lacrime così in ritardo venute giù nel treno, davanti a quell'irraggiungibile mare". Al di là dell'uomo, però, sembra distinguersi, un nuovo orizzonte, di fronte al quale il cuore indurito si piega, forse spinto da una consapevolezza che consola.

F.L.



# Il cuore di tenebra della vendetta

Esce *La vedova scalza*, il secondo romanzo dello scrittore sardo Salvatore Niffoi

**L**a vedova scalza di Salvatore Niffoi, edito da Adelphi, è la seconda prova dello scrittore sardo, che vive e lavora a Orani, in provincia di Nuoro. Appena del 2005 è *La leggenda di Redenta Tiria*, romanzo altrettanto intenso, apprezzato dai lettori e già in via di traduzione in molti paesi europei. La vicenda della vedova barbaricina Mintona Savuccu arpiona il lettore e non lo lascia in pace dalla prima all'ultima pagina. La tensione è appena un po' stemperata dalle brevi scene sarde, a conclusione di ogni capitolo. Linguisticamente il romanzo non può accostarsi ad altre sperimentazioni e contaminazioni letterarie, quelle, ad esempio, con il dialetto siciliano, oppure con l'albanese, perché in esso la lingua sarda fa da padrona, coniugandosi, a tratti, con quella italiana. Ciò che potrebbe essere una difficoltà nella lettura, non sminuisce minimamente il pregio del romanzo, anzi lo esalta, per la possibilità di cogliere l'essenza delle parole, ora taglienti e luccicanti come lame di coltello, ora vibranti di emozioni e passioni altrimenti intraducibili.

Il libro di Niffoi sconvolge per la crudezza delle

immagini evocate e inquieta per la potenza espressiva delle passioni. Ciò spinge il lettore, alla conclusione, a riaprirne le pagine per quella magica alchimia e potenza evocatrice che alcuni libri possiedono.

È una lettura da elaborare lentamente, ma solida e compiuta, non lascia quel senso di insoddisfazione e di insignificanza che, purtroppo, spesso ci accompagna quando chiudiamo un libro che non ha lasciato tracce nella memoria.

Il racconto del cuore di tenebra barbaricino, corposo, densissimo è profondamente deleddiano. È descritta una terra selvaggia e aspra, dove tutto è di dura pietra, anche il cuore delle persone. Persone e cose possiedono una sacralità veterotestamentaria, che soggiace a regole immutabili, ben diverse dalla pietà e dal perdono. È un luogo dove «si urla il disispero a voce piena, ma si tace il dolore, l'ingiustizia». La trama della sua storia è quella scritta con il sangue delle faide. «Vite sprecate, amori sprecati, terra di sangue e di tradimenti, la mia. Terra amata e odiata, che ti accarezza col vento di maestrale e ti uccide col gelo invernale». Vite che coltivano «illusioni, sapen-



do che daranno frutti amari» luoghi «dove si muore per un bicchiere di vino di troppo, per uno sguardo malamente, per uno sconfinamento di pascolo». L'ordito, invece, è intrecciato da mani femminili. Mintona Savuccu,

pur «impregnata» fin dentro le viscere del frutto della vendetta, taglia il filo che la lega ad un destino senza riscatto.

Nella scena iniziale, di una drammaticità caravaggesca, nella quale Micheddu, ucciso a tradimento,

squartato come un animale, per «strappargli il cuore con le mani e prenderlo a calci come una palla di stracci!», viene da lei lavato e preparato a mani nude, da sola, giacché «mio era stato da vivo, mio restava da morto». Un'atrocità da far impazzire persino il cane che si lascia morire di fame sulla tomba del suo padrone. Un lutto senza lacrime, ma potente e corrosivo, alimenta la vendetta attesa pazientemente e coltivata come pianta dalle spine selvagge e dal profumo ipnotico.

Il racconto, scritto da Mintona nell'immediatezza per non dimenticare e per attutire il dolore, continua in Argentina, dove lei fugge con i figli. All'approssimarsi della morte, non ha il coraggio di lasciare loro la verità della sua vita e chiede alla nipote prediletta di non disperderne la memoria. Perché la memoria ha vinto quel cancro che le stava «mangiando il cervello».

«Sulla rete del mio letto, dove un tempo saltava l'amore con le sue mille capriole, al buio, ora danzano soltanto l'odio e la vendetta, come streghe maledette che mi chiamano nel sonno». Il racconto della sua vita, affidato alla nipote, si snoda, come

grani di rosario, riportando in vita una corallità di volti e nomi che ruotano attorno alla storia d'amore tra la vedova scalza e il suo uomo, bandito e latitante.

Il tempo di Mintona è finito, ma i suoi occhi hanno potuto scorgere qualcosa che va oltre la vendetta. Quand'era piccola, Mastru Ramiru, dagli occhi di colomba e dal cuore «buono come un pugno di more», le ha insegnato a leggere, e il vecchio anarchico tziu Imbece ad amare la scrittura e la lettura. «Senza di loro non avrei potuto scrivere questa storia; mi sarei tenuta dentro la disperazione», spiega mentre gli avvenimenti premono, in un intreccio incalzante, dove la storia di un amore assoluto e tragico, svela l'anima profonda della Sardegna, dove le «illusioni scavano solchi profondi nella carne degli uomini consumata dal continuo latrare dei cani e indurita dal sole rovente» e i «volti delle donne, vestite di nero per le feste e i funerali, sembrano bozzoli di granito smerigliato dal male di vivere», perché, svela la protagonista: «Siamo come i nuraghi, tutto ci scuote e niente ci muove».

Ida Nucera

## L'Iran nel romanzo di Hamid Ziarati

**H**amid Ziarati è un iraniano che si è trasferito in Italia nel 1981, a soli 15 anni, dopo che la rivoluzione dell'ayatollah Khomeini (nel 1979) e la guerra scatenata dall'Iraq di Saddam Hussein (nel 1981) hanno modificato profondamente la vita sociale del suo paese: l'antica Persia.

In Italia si è laureato in ingegneria meccanica presso il prestigioso Politecnico di Torino: questa città Ziarati ha scelto come sua seconda patria dopo la natia Teheran. «*Salam, Maman*» è la storia di una famiglia iraniana prima e dopo la rivoluzione khomeinista. Il romanzo ha inizio con il racconto di un 21 marzo, giorno del Capodanno iraniano, che si festeggia in concomitanza con l'equinozio di primavera.

L'autore ha spiegato la genesi del suo romanzo come un momento di riflessione e col desiderio di raccontare al proprio figlio -che stava per nascere- la sua infanzia e la storia della nonna.

Quando nel 1980 le truppe di Saddam Hussein invasero l'Iran con la conseguente crisi economica, la grande Storia invade gli spazi privati, fino al culmine, fino a diventarne padrona, e a guidarne il destino. Fino a scandire i tempi e le vite dei personaggi, che la subiscono, senza poter riprendere possesso del proprio mondo.

«*La mia generazione* - ha detto Ziarati in un'intervista - ha vissuto da giovanissima otto anni di guerra e di repressione interna. Tutti i miei coetanei hanno cancellato dalla memoria quegli anni, il periodo prima della rivoluzione come anche gli anni del regime khomeinista. Avevano un'urgenza sola: cercare di rimanere vivi. Salvarsi dalla guerra, o dai pasdaran che in strada potevano fermarti senza motivo e imprigionarti o ucciderti. Hanno imparato a stare zitti».

La prima impressione che si ha leggendo il libro è quella della straordinaria musicalità della lingua. Non si può non essere commossi da quell'importante atto d'amore verso la nostra cultura che viene

da un autore la cui lingua madre è tanto lontana dalla nostra nella sua architettura, ma vicinissima nella percezione musicale.

Un altro elemento di grande fascino è la sua capacità di trattare tutto con una sublime ironia, una levità che ci restituisce con rigore l'occhio «innocente» (ma in Ziarati obbiettivo) del bambino.

L'autore ci rivela che «*la vicenda descritta è quella di una famiglia che avrebbe potuto vivere anche altrove, ad esempio nell'Italia del dopoguerra*». L'impianto della storia, specie agli inizi, ci porta in una Teheran che potrebbe essere una Napoli degli anni '50. Una Teheran che, pur uscendo da una dittatura e prossima ad entrare in un tunnel oscuro, ossia la rivoluzione, il cui esito non sarà affatto scontato, vuole tuttavia vivere con gioia, così come accade all'interno di una cerchia familiare: come ha detto Hemingway, «*il tempo in cui eravamo molto poveri e molto felici*».

E gli elementi forti del libro -la madre, la famiglia, il saper valorizzare le tradizioni- ci fanno sentire Ziarati vicinissimo, uno di noi, un uomo mediterraneo, un uomo di uno qualunque dei Sud del mondo.

Il bambino Ali cresce in una famiglia non ricca. Il padre fa il tassista, la madre sa appena leggere. Ma la cultura dei valori e delle tradizioni di cui sono portatori ne fanno persone (più ancora che personaggi) universali. Per loro l'Islam non è affatto un'ideologia piegata verso l'intolleranza: è una religione i cui precetti sono condivisi da tutti i membri della famiglia, di cui la donna è la custode principale.

«*Tutte le cose appartengono a Dio, e le ricchezze sono perciò mantenute dagli esseri umani in custodia*», recita uno dei cinque «*pilastrini dell'Islam*», che impone a tutti l'obbligo dell'elemosina, di aiutare i bisognosi. E *maman* tiene sempre da parte qualche moneta o banconota per i poveri, anche nei momenti di più grande difficoltà.

Da rimarcare che nella cultura di questo

mondo familiare non ci sono soltanto, come fonte d'ispirazione morale, i precetti religiosi o i discorsi dei grandi Profeti: molto spesso la famiglia va a cercare la «giusta via» anche nei versi dei poeti: questo dovrebbe far riflettere molto la nostra non sempre giustificatamente orgogliosa cultura «occidentale» che in realtà dall'oriente (purtroppo solo in passato) ha spesso tratto massime di grande saggezza.

Arriva la tanto attesa cacciata dello Scià Reza Pahlavi. La famiglia di Ali, però, si ritrova a dover combattere con una nuova precarietà e intolleranza: un ragazzino, amico di Ali, va a trovarlo, ma ad Ali tocca cacciarlo via, poiché l'amico addirittura rimprovera a *maman* di non portare lo *chador* in presenza di un «uomo».

Il fratello maggiore, Puyan, incarcerato dalla polizia segreta dello Scià, diventerà un fotografo di fama internazionale e andrà via. L'amatissima sorella maggiore Parì viene rifiutata all'università di Teheran ed è costretta ad emigrare negli Stati Uniti per studiare. La sorellina minore Parvin non regge l'assenza di Parì e sarà necessario che la raggiunga: nella prima telefonata a *maman*, dall'America, Parvin le parlerà solo in inglese.

Ali, in qualche modo resiste a Teheran, fino a che i *pasdaran* uccideranno il suo miglior amico proprietario di una libreria, e bruceranno in piazza tutti i libri.

Qui finisce la narrazione e continua la Storia con la S maiuscola, la cui morale



ricorrente per Ali (e, beninteso, per Amid Ziarati) sta nel passo, da lui più volte citato, tratto dal racconto «*Il pesciolino nero*» di Samad Behrang: «*Ora potrei facilmente incontrare la morte, ma finché posso vivere, non le andrò incontro; anche se un giorno, costretto, affronterò la morte (e l'affronterò), non ha importanza, l'importante è se la mia vita o la mia morte abbiano avuto qualche influenza sull'esistenza degli altri*».

Mariella Poeta



# Dire al femminile: le differenze nel pensiero di genere

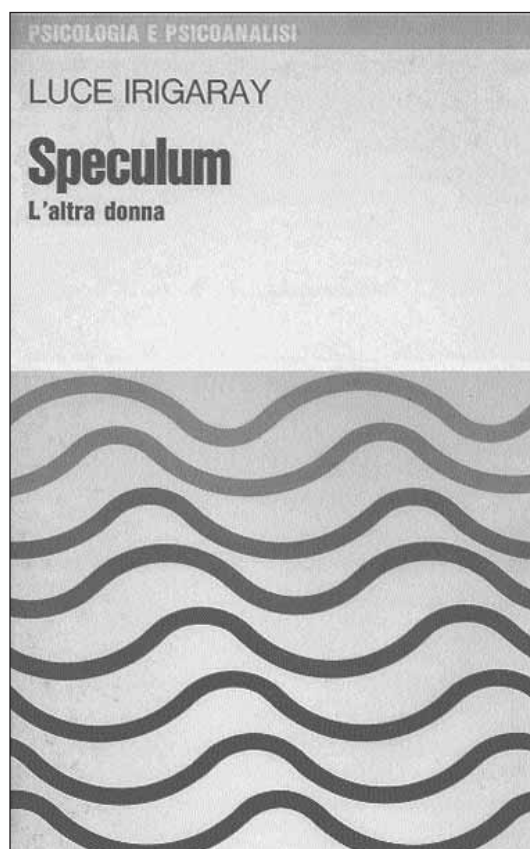
*La questione femminile elemento di rottura del discorso filosofico dominante*

Non sembra un caso che l'attenzione verso gli studi di genere e la loro progressiva accademizzazione (con il conseguente proliferare, nelle università, di storie delle donne, letterature delle donne, filosofie delle donne...) si esprima a partire da un vuoto. La fine di un pensiero "forte", autoritario perché auto-fondativo, sembra improvvisamente avere lasciato uno spazio libero. Eppure non ci si può accontentare di questa facile resa, occorre uscire dall'emergenza di un discorso sulla crisi, che pure è alla base di qualsiasi pensiero del "post-", per comprendere che ciò che chiede di venire alla luce non sono soltanto nuove speculazioni, magari questa volta condotte dalle donne, ma soprattutto un diverso modo di articolare il pensiero. Non si dovrebbe infatti poter definire un pensiero delle donne, se è vero che l'istanza principale di questa svolta "femminile" della filosofia è proprio evitare quella *reductio ad unum* che ha sempre caratterizzato le ambizioni del pensiero occidentale.

Le differenze all'interno della differenza sessuale, che moltiplicano il genere e rendono impossibile adottare un paradigma unico, si sono manifestate già all'interno delle lotte femministe, quando sono emerse differenze etniche, religiose, di orientamento sessuale, che rendevano troppo semplicistica la categoria generale di "femminismo". A cavallo fra il XIX e il XX secolo, quando nasce dalle lotte per la conquista di diritti civili e politici, esso è orientato al paradigma dell'uguaglianza. Si possono ricordare, sul fronte liberale, i testi di Harriet Taylor, *L'emancipazione delle donne*, e quello più famoso del suo compagno J. S. Mill, *L'oppressione delle donne*; mentre, sul fronte socialista, va certamente menzionato il testo di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato*, in cui si dimostra come lo scambio delle donne, proprio di una società patriarcale, sia anch'esso espressione di una forma di "privatizzazione" capitalistica, compiuta dall'uomo rispetto al bene-donna, assolutamente parallela al rapporto di alienazione che si instaura fra il capitalista e il proletario. Con la fine della proprietà privata anche il modello di oppressione domestica sarebbe destinato a finire. Questa tesi sarà contestata dalle teoriche socialiste

del XX secolo, a dimostrazione di come anche il marxismo fosse orientato all'unico soggetto maschile proprio per questa sua incapacità di rilevare la condizione specifica dell'alienazione femminile, in cui la divisione del lavoro domestico continua ad essere percepita come dato naturale anche in una fase "rivoluzionaria". La seconda "ondata" femminista, cresciuta all'interno dei movimenti di contestazione, rivendica non più la semplice parità dei diritti ma il riconoscimento di una specifica differenza che costituisce il patrimonio comune delle donne. La loro esperienza è rimasta non-detta, non esprimibile nelle categorie tradizionali del linguaggio, compreso quello politico, è stata confinata in quella sfera privata che adesso chiede di venire socializzata. Se la prima ondata può essere definita di tipo riformista, puntando ad ottenere il riconoscimento di diritti senza modificare l'assetto politico-economico vigente, il femminismo radicale si pone l'obiettivo di costruire un modello alternativo.

Le filosofe radicali, ispirate alla riflessione di Luce Irigaray, propongono una nuova origine del pensiero e del linguaggio. Visto che l'oppressione sulle donne è di tipo sia materiale che ideologico, l'autrice francese ritiene sia necessario affermare una strutturazione specificamente femminile del pensiero, in particolare per ciò che concerne la sfera simbolica. Se tradizionalmente la donna ha rappresentato lo "specchio" (*Speculum* è il testo più conosciuto di Luce Irigaray) del pensiero maschile, l'estromissione dell'inconscio e l'oblio del corpo e delle pulsioni, adesso questo specchio non restituisce più l'immagine che vi si è riflessa. Lo specchio è concettualmente doppio. Se ad esso si dà parola, l'effetto è quello di contrastare radicalmente ogni unità/identità che si esprime nel linguaggio. Lo sguardo ha sempre l'ambizione di una presa di possesso sull'altro, il farne lo specchio di sé. Ecco perché per Irigaray ad essere centrale è piuttosto il tatto, il rapporto con il corpo dell'altro, in particolare, in una prospettiva femminile, la relazione madre-figlia, quella che, per Freud, è destinata ad essere superata nella maturazione sessuale di tipo edipico della donna verso l'altro sesso. Ristabilire la centralità della relazione madre-figlia vuol dire salvare uno specifico immaginario simbolico



femminile, dunque rendere possibile il legame fra donne anche dal punto di vista politico. Per Irigaray è necessario fondare una nuova genealogia femminile, dove il rapporto con la madre non è più il rimosso del *logos*, ma una parte essenziale del modo di dire e di pensare la differenza. Su questa linea si sono mosse anche Luisa Muraro e il gruppo veronese di Diotima, in particolare riflettendo sul tema dell'"affidamento" fra donne, in grado di indicare un modello positivo di relazione che supera il binomio esclusione ed auto-esclusione in cui spesso il femminile rimane chiuso. Naturalmente anche all'interno di una diffusa tesi differenzialista, oggi dominante negli studi sul genere, il panorama delle posizioni rimane variegato. Se, ad esempio, per Shulamith Firestone l'orizzonte del femminile è quello della negazione della differenza sessuale come dato biologico - fino al superamento della funzione materna - per rivendicarla invece come comunanza politica delle donne, altre posizioni,

fra tutte quella di Carol Gilligan, rivendicano questo dato come portatore di una diversa etica della "cura" (esemplificata dal rapporto madre-figlio). Sul fronte americano è più frequente il riferimento al corpo femminile come espressione di una capacità di infinita trasformazione che impedisce ogni assestamento sul dato naturale, da qui posizioni di tipo biotecnologico (Donna Haraway), il rifiuto di ogni essenzialismo, la moltiplicazione dei generi, che contrasta l'opposizione concettuale di tipo classico maschile/femminile (Teresa De Lauretis).

Al di là della loro diversità le tesi femministe ci lasciano una fondamentale consapevolezza teorica: "ciò che manca" - la donna - è assenza che colpisce ogni sistema di pensiero ed ogni linguaggio. Ecco perché la rimozione (che arriva sempre come seconda) impone di confinare questo "impresentabile" nell'ambito dell'animalità, dell'istintualità, del non-razionale. Questa operazione ha consentito

di salvare il pensiero. Almeno fino ad ora.

La questione femminile si colloca all'interno di una complessa crisi delle categorie del moderno, prima fra tutte quella di soggettività, non potendo però limitarsi a rimanere la metafora di un pensiero divenuto improvvisamente debole. Al contrario il pensiero femminile prende su di sé costitutivamente, e non per scelta etica, la parte del debole, di ciò che è stato sempre escluso dal discorso filosofico dominante, sia sul piano concettuale che politico. Per la prima volta il filosofo/la filosofa non avrebbe il compito di enunciare l'universale ma di opporsi a ciò che stabilizza la verità e fonda dunque un potere. Solo così potrà essere capace di contrastare l'apparente carattere neutrale del pensiero, che spesso cela una posizione di dominio, così come l'univoca definizione dell'umano come quell'"animale razionale" che si qualifica attraverso la separazione dalla sfera del corpo e delle emozioni.

Eppure un discorso delle donne non dovrebbe pretendere di indicare una nuova origine più autentica. Il rischio di essenzialismo è dietro l'angolo.

Il femminile è il genere della filosofia quando questa si dice a partire da un corpo, da una collocazione spazio-temporale, lasciando però sempre lo spazio di un vuoto, di un inclassificabile. Il femminile indica sempre qualcosa d'altro rispetto ad un'identità, dunque anche rispetto a se stesso.

Francesca Saffioti

## BIBLIOGRAFIA

- C. Gilligan, *Con voce di donna*, tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1987.  
T. De Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano 1999.  
Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987.  
S. Firestone, *La dialettica dei sessi*, tr. it. di L. Personemi, Guarraldi, Firenze 1971.  
D. Haraway, *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 1995.  
L. Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, tr. it. di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1975.

# Donne e potere: binomio ancora incerto

*Il Convegno della Fondazione Bellisario fa il punto sulla leadership femminile*

Si è svolto, per la prima volta a Reggio Calabria, il workshop nazionale promosso dalla Fondazione Marisa Bellisario, in collaborazione con Confindustria ed il Sole24Ore, "Donna, Economia & Potere", giunto alla VII edizione.

Un appuntamento rilevante, in particolare per il nostro ambito territoriale, finalizzato ad analizzare problematiche e criticità legate alla sfera delle disparità di genere: delle difficoltà che incontrano le donne, ancor oggi nel terzo millennio, ad occupare ruoli decisionali, nell'imprenditoria, in politica, nella pubblica amministrazione.

Il meeting nazionale a cura della Fondazione Bellisario si è svolto il 13 e il 14 ottobre presso l'hotel Altafiumara di Cannitello, davanti ad una platea d'eccezione, ricca di presenze autorevoli, appartenenti al mondo istituzionale, politico, imprenditoriale e dell'informazione, ed alla presenza di imprenditrici ed economiste provenienti da tutta Italia.

La due giorni ha visto un susseguirsi di forum e di tavole rotonde tematiche che partendo dal punto centrale oggetto del seminario, "governabilità e semplificazione: le sinergie per crescere", hanno percorso una serie di temi inerenti, discutendo ampiamente di governabilità e crescita, e della leadership del futuro.

Numerosi i relatori intervenuti, tra questi: Giuseppina Perri responsabile Fondazione Bellisario per la Calabria, Lella Golfo Presidente Nazionale della Fondazione, il Presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, il Sindaco di Reggio, Giuseppe Scopelliti, il Prefetto Luigi De Sena, il Presidente di Confindustria Calabria, Umberto De

Rose, il Ministro per il Commercio estero e le Politiche Europee, Emma Bonino, il Vice Ministro dell'Interno Marco Minniti, il sottosegretario per le Riforme nella Pubblica Amministrazione, Beatrice Magnolfi, il Vice Ministro dello Sviluppo Economico Sergio D'Antoni, il Vice Presidente della Camera dei Deputati Giorgia Meloni, il Presidente della Commissione Attività Produttive Camera dei Deputati, Daniele Capezzone, il presidente della "Versace Spa", Santo Versace, la giornalista Rai e presidente della sezione giovani della Fondazione, Silvia Vaccarezza, la responsabile Network Vodafone Italia, Nadia Benabdallah. Ed ancora: le parlamentari Dorina Bianchi, Stefania Prestigiacomo, Jole Santelli, Paola Calducci; l'economista Fiorella Padoa Schioppa, l'esperta di politiche welfare, Alessandra Servidori, la giornalista Safiria Leccese.

A conclusione della due giorni "in rosa", il meeting ha presentato un quadro generale poco soddisfacente della realtà occupazionale femminile in termini qualitativi. Realtà certamente distante dagli obiettivi della Fondazione Bellisario, ente morale giuridicamente riconosciuto che opera su scala nazionale dal 1989 promuovendo la cultura di genere e gli ideali e l'esempio di una delle figure femminili più rappresentative della storia dell'imprenditoria italiana: Marisa Bellisario, nata nel 1935 in provincia di Cuneo e morta a soli 53 anni, ricordata come la donna manager più nota d'Italia, giunta giovanissima, nei difficili anni '60, ai vertici occupazionali dell'imprenditoria italiana ed americana, mossa dalla determinazione di averne le capacità, quindi di potersi riuscire, sfidando il pregiudizio del potere solo maschile, cogliendo

l'ardua sfida di lanciarsi in quella che al tempo era la sconosciuta realtà dell'elettronica, del mondo dei computer.

L'allora Capo dello Stato, Cossiga, disse: «Il suo impegno è per la storia femminile simbolo dell'affermazione della parità di genere».

Sebbene le discriminazioni tra sessi si colgano meno, le donne italiane, ancor oggi, dati alla mano, sono distanti dalla parità, dal potere: nella Pubblica amministrazione su 3,4 milioni di dipendenti il 53,4% sono donne, ma solo l'11,8% è direttore generale, ed il 39% è dirigente. Quindi, numerose sono le donne nel settore pubblico, ma pochissime nei posti decisionali.

«Le istituzioni dovrebbero impegnarsi di più per l'economia delle donne», è stato detto coralmemente e politicamente in maniera bipartisan nel corso del seminario; non sono mancate le critiche alla manovra Finanziaria che sembra non tutelare l'imprenditoria, e la presidente della Fondazione Bellisario ha lanciato la proposta di istituire un'Authority, un Garante per le pari opportunità.

Ha sottolineato la senatrice Elena Marinucci: «È necessario uno scatto di marcia, più tenacia da parte delle donne, ed una legge, affinché in campo occupazionale, per gli alti incarichi, prevalgano solo i requisiti e non il pregiudizio: per una vera leadership futura di imprenditoria e management al femminile».

Giovanna Nucera



Marisa Bellisario



# Calabria: guardiamola oltre le coste

*Le analisi di chi non vuole una regione "ai margini"*

Nel 1787 Goethe nel suo viaggio nel sud Italia, navigando tra Napoli e Palermo, disse della Calabria: «È sufficiente osservarla dalle coste». Con le parole del poeta tedesco si esplicita una marginalità tramandata nei secoli, avvertita dagli stranieri, ma soprattutto dagli stessi abitanti.

Una marginalità combattuta con l'emigrazione che ha portato all'abbandono di moltissimi centri interni verso le città, ma soprattutto ha condotto i calabresi a disperdersi in Italia e nel mondo. Questa perdita è lenta e ininterrotta, oggi come ieri, con la stessa voglia dei giovani di abbandonare una terra che non offre lavoro, ma morti ammazzati, corruzione e attentati.

L'emorragia di cervelli continua inesorabile; ad andarsene ora è anche chi aveva in precedenza scelto di rimanere: se ne vanno non più i ventenni che hanno voluto frequentare l'Università fuori, ma i trentenni che l'università l'hanno fatta a casa, che si sono arrangiati in qualche modo per qualche anno, con la speranza di poter conquistare una posizione, e alla fine, sconfitti dallo stato di cose, hanno preferito nuovamente prendere il largo per un posto semisicuro in un qualunque angolo d'Italia.

Un'altra sconfitta per questa Calabria, in preda agli scandali della corruzione che investono classe dirigente politica e imprenditoriale e svela scenari inauditi che non lasciano nessuna speranza a chi aveva guardato, malgrado tutto, a un cambiamento vicino.

I fiumi di inchiostro che si spargono ad analizzare i mali di questa regione sembrano vani e vuoti. Eppure, forse, proprio il desiderio di osservare, criticare e proporre rimane l'ultimo elemento cui fare affidamento, il segnale che ci sono coscienze che non si sono arrese, che continuano ad operare in Calabria non con rassegnazione, ma con la testarda voglia di credere ad un "sogno".

Di seguito presentiamo tre libri che, a nostro avviso, testimoniano questa volontà e, soprattutto, si propongono di spingere a una riflessione critica collettiva.

## **Cari amici del Nord. C'era una volta il Sud... e c'è ancora di Tonino Perna**

(Edizioni Intra Moenia - Cantieri Carta, 2006)

Il sud che si è disperso nel Nord per disperazione e miseria. Un Nord che vive ormai una crisi strutturale con un'economia che non permette di mantenere standard di vita elevati, colto da disoccupazione, xenofobia e aridità sociale.

Un uomo del Sud, studioso di sociologia economica, descrive questa condizione confusa in cui si trova l'Italia da sempre pensata e vissuta divisa, affrontandola in maniera insolita. Raccolgendo materiale disperso negli anni, lettere, racconti, storie vere, le mette insieme in un discorso vario, che ha però alcuni punti fermi.

L'immigrazione da Sud verso Nord è un fenomeno complesso e doloroso, che ha inciso nelle terre del Meridione e ha reso possibile l'incontro tra due culture diverse dalla quale sono nati contrasti e frizioni. È pur vero che questa differenza esiste, dice Perna, lo sentiamo nel modo di fare, di pensare e di vivere. Ora il processo di osmosi si è evoluto. E ora, afferma lo studioso, è il Nord ad avere bisogno di Sud. Si scende al sud alla ricerca del calore del sole e della bellezza del mare, per mangiare le prelibatezze eno-gastronomiche e bere bene in una qualche trattoria ad un prezzo molto conveniente. E soprattutto a godere di una compagnia più gioviale e aperta. Ma è anche vero che il Sud si sta uniformando al Nord. Anche qui i prezzi salgono e la compagine sociale si scioglie, le badanti e le colf si diffondono. Rimane, però, dice Perna, una specificità del Meridione, quella maggiore attenzione ai

rapporti umani, quella capacità di vivere all'esterno, nelle strade, nella piazza: la passeggiata, il saluto con il bacio (che al di là dell'abitudine, è comunque il segnale di una maggiore tendenza a stare "vicino" all'altro), il più radicato atteggiamento a godersi la vita e a divertirsi. Il Nord forse ci invidia questa caratteristica e che si fa strada anche nella consapevolezza dei meridionali. Quella che, secondo Perna, dovrebbe spingerci a migliorare questo nostro Sud.

**Lo stretto di Messina. Il ponte inso- stenibile e le sue alternative - AA.VV**  
Numero speciale Quaderni Calabresi (Quale Cultura, 2005)

Il ponte non si farà, fortunatamente. Il nuovo governo ha deciso di destinarne i fondi per il potenziamento dei trasporti e delle infrastrutture delle due regioni interessate, Calabria e Sicilia. Si chiude

un modello di sviluppo basato sul gigantismo ingegneristico e industriale falsamente rappresentato come risoluzione di ogni problema, anche quello occupazionale, che si è rivelato fallimentare nel nostro territorio già tra gli anni '70 e '80. Inoltre rimane un vero e proprio patrimonio di studi sulle due regioni, ambientali, infrastrutturali, sociali ed economici e una struttura, la Società Stretto di Messina che, come era stato proposto, diventerà un centro per il miglioramento dei trasporti nell'area.

Per questo motivo il volume dei Quaderni Calabresi interamente dedicato al Ponte pubblicato a fine 2005, prima quindi del definitivo rifiuto dell'opera da parte del Governo Prodi, rappresenta un ottimo strumento per conoscere le problematiche connesse ad un dibattito che non si può semplicemente mettere nel cassetto. Pensare alle alternative al Ponte, come sottolinea il titolo, è assolu-

del sud, che in realtà riguardano un primo luogo i servizi civili (fornitura di acqua potabile, di energia pulita, istruzione, cultura), la storia economica del nostro paese - dagli anni '70 in poi - ha mostrato che lo "sviluppo" è un processo radicato nella coesione sociale, nella capacità di attivare energie endogene solidali e che le seguenti infrastrutture di trasporto non soltanto non sono essenziali e non precedono il "decollo", ma possono altresì ostacolarlo».

**La Calabria che verrà, Atti del Forum di Cittanova - AA. VV.**  
(Quale Cultura, 2005)

Anche questa è una raccolta di scritti, redatti in occasione di un convegno a Cittanova del 2002 organizzato dall'Associazione Culturale "Cittanuova". La pubblicazione è del 2005, ma il tenore degli interventi è sempre, forse potremo purtroppo, quanto mai attuale.

Hanno partecipato all'incontro nomi noti del panorama politico, sociale e culturale della Calabria: Francesco Adornato, curatore del volume, Mons. Giancarlo Bregantini, Clelia Bruzzi, Filippo Callipo, Eva Catizone, Francesco Macrì, Antonio Minasi, Marco Minniti, Tonino Perna, Beniamino Quintieri, Guido Talarico, Sisino Zito.

Si parla di Calabria, ovviamente: di quello che potrebbe essere un progetto futuro per la regione, che sconta mali endemici e secolari. La ricerca delle cause della sua arretratezza abbraccia molti fattori, ma la riflessione che emerge con forza riguarda, ancora una volta, la difficoltà dei calabresi di pensare in modo autonomo il proprio sviluppo, assumendosi le responsabilità dell'autogoverno. Dopo il tempo dell'assistenzialismo, dello sviluppo calato dall'alto, arriva più che mai la necessità per i calabresi di proporsi come veri protagonisti della vita della regione. Sanità, Università, scuola, cultura, politiche agricole e per il commercio sono i temi inderogabili da affrontare dall'Istituzione regionale, ormai a pieno titolo operata da questi compiti. Su questi domina, però, una struttura elefantica, le cui spese sono quasi interamente dedicate alla Sanità e al costo del personale, incapace quindi di operare per lo sviluppo concreto. Cosa fa la politica al riguardo? Dove nasce questa incapacità di governare, perché di questo si tratta. Sisino Zito, già parlamentare socialista e attualmente sindaco di Roccella Jonica, afferma: «Io, avendo fatto politica per quasi mezzo secolo, mi posso permettere di dire quello che penso senza che nessuno mi accusi di sovversivismo. Dovendo dare un giudizio sintetico, non posso non dire che la politica si è posta come obiettivo la perpetuazione di sé medesima». Una dichiarazione pesante, fatta da un politico di razza, che conferma a pieno quanto tutti pensano, e oggi più che mai. Se la Calabria è stata incapace di uscire dall'area nera del Mezzogiorno, come hanno fatto ad esempio Abruzzo e Basilicata, allora c'è un difetto di fondo in tutta questa situazione. Allora le lamentele per l'abbandono dello Stato, per la presenza della mafia che tutto blocca, non sono così fondate e le accuse da parte di qualche leghista arrabbiato hanno più di qualche ragione.

Continua Zito «Ora cambiare le politiche si può, cambiare la politica è molto difficile. La logica della politica è "con me o contro di me". Io credo che in Calabria dobbiamo essere sempre più consapevoli che questa è una logica distruttiva. L'opposizione deve essere un'altra: tra chi è a favore dello sviluppo e della modernizzazione della Calabria e chi è favore dello status quo». Uno status quo, aggiungiamo, che è innegabilmente intriso di trame inconfessabili che perpetuano una catena di interessi economici, logiche di potere e malaffare.

*Oriana Schembari*



quello che, per molti anni, è stato un incubo e un terribile spauracchio. Ma che comunque ha costituito un'occasione per una riflessione generale sul modello di sviluppo auspicato per questi due territori. La mobilitazione collettiva e spontanea che ampie fette della società civile hanno portato avanti, in mezzo anche all'ambiguità partitica di certa politica, (tralasciando ovviamente i favorevoli dichiarati al ponte) ha avuto il merito di segnalare la volontà della popolazione ad intervenire nelle decisioni significative che riguardano il territorio. La questione Ponte non è affatto conclusa. Esiste un patrimonio civile che rimane, insieme ad una impronta che possiamo definire culturale, perché ad essere respinto nella controversia anti-ponte non era solo la mega-struttura dalla difficile costruzione, dannosa per l'ambiente e pressoché inutile, ma tutto

tamente necessario, non solo per tentare di risolvere i problemi infrastrutturali e di collegamento tra le due regioni, ma anche per ripensare a tutte le modalità di sviluppo che vogliamo per la nostra terra.

Gli interventi raccolti, a cura di Antonio d'Agostino, sono di: Franco Adornato, Nuccio Barillà, Rocco Cassone, Osvaldo Pieroni, Umberto Romano, Alberto Riparo, Fabrizio Antonioli, Stefano Sylos Labini, Luigi Ferranti.

Scriva Osvaldo Pieroni, docente di Sociologia dell'Ambiente presso l'Università della Calabria «Il progetto Ponte e più in generale la logica che lo sostiene sono l'esatto opposto di una prospettiva di sviluppo locale autocentrato, la quale invece sarebbe - come altre esperienze oggi insegnano - la più ragionevole soluzione per i problemi del Mezzogiorno. Ben al di là delle carenze infrastrutturali



# Franco Costabile e il dolore della Calabria

Nei suoi versi il dramma eterno della miseria, del sopruso e dell'emigrazione

**N**oi/vivi/Noi/morti/presi e impiccati/cento volte/ ce ne siamo già andati/ staccandoci dai rami/dai manifiesti della repubblica./ Di notte/come lupi/come contrabbandieri/come ladri./ Siamo i marciapiedi/più affollati./ Siamo i treni più lunghi/ Siamo le braccia/le unghie d'Europa/il sudore Diesel./ Siamo/il disonore/la vergogna/dei Governi./ Siamo l'odore di cipolla che rinnova le viscere d'Europa/.../Non chiamateci/da Scilla/con la leggenda/del sole/del cielo/del mare./ Noi siamo/le giacche appese/nelle baracche nei pollai d'Europa.

Questo è il saluto dell'emigrante secondo il poeta Franco Costabile, il canto amaro di chi lascia una terra amata e odiata, una vita di povertà e soprusi, con la vergogna, la fatica, il disonore a fare compagnia, anche da lontano, a marciare le esistenze per sempre.

Franco Costabile, poeta calabrese di Sambiasi (Lametia Terme), nel 1964 pubblica il suo *Canto dei nuovi emigranti* in un volume collettivo dal titolo *Sette piaghe d'Italia* insieme ad altri poeti e scrittori del tempo, Sciascia, Rea, Troisi, Mastrandrea. È una delle sue ultime prove poetiche, «un inno civile tra i più ispirati e spietati», secondo Giancarlo Vigorelli. L'anno dopo muore in solitudine a Roma, città nella quale era anch'egli emigrato dalla povera e ignorante Calabria e dove ormai era divenuto poeta e letterato riconosciuto e apprezzato.

La sua vicenda l'abbiamo in



qualche modo tratteggiata nel numero precedente (Lettere Meridiane, 7°), attraverso il bellissimo documentario incentrato interamente sulla sua vita e la sua opera, che porta il nome di questa stessa poesia; firmato da Arturo Lavorato e Felice D'Agostino questa estate è stato proiettato in tutta la Calabria, dopo i riconoscimenti ottenuti a livello nazionale e internazionale.

A distanza di venti anni dalla prima edizione, la casa editrice Quale Cultura di Vibo Valentia ripubblica per la terza volta il volume *La rosa nel bicchiere*, (pp. 125 - € 12,00), raccolta poetica uscita nel 1961, e alla quale aggiunge proprio il *Canto dei nuovi emigranti*, che rappresenta non l'unica, ma la più matura espressione della sua poetica. L'introduzione di Francesco Adornato è un efficace excursus sulla vicenda umana e poetica di Costabile.

In un momento in cui la poesia si muoveva tra ermetismo e neorealismo, quella di Costabile rappresenta un *unicum* di sicuro valore, originale e autentico. C'è tutta la profonda e dolorosa tematica del Meridione e dell'emigrazione nella poesia di Costabile, la nostalgia, la solitudine, l'amara consapevolezza dell'esule che ovunque si sentirà tale. I suoi versi non possiedono semplicemente un tono di strugimento e sofferenza, risultano invece di una profondità, illuminante e intensa, capace di raccontare con chiarezza sconvolgente, con una parola che è tagliente e insieme dolce, la Calabria, la sua popolazione e la sua storia; non c'è traccia, nelle opere mature, di un lirismo ingenuo e romantico, la sua poesia è

diretta, aspra come le montagne calabresi, odora di profumi forti, racconta della fatica, della mancanza di speranza, dei soprusi: con la sua bellezza, il vento tiepido, il mare, il sole, questa terra incantatrice illude, ma poi è qui che si continua a vivere con la miseria, con il caldo soffocante, con la fatica della zappa sulla terra di altri, e il sogno di risorgere, di non trascinarsi più in una vita che è semplice sopravvivenza, rimane disatteso: i suoi versi parlano della mano violenta che corre subito al coltello e alla pistola, della diffidenza verso tutto, di un senso dell'onore che uccide e non salva dalla vergogna della schiavitù. Il freddo porta a fare figli che non avranno da mangiare, il caldo spaccherà la schiena al contadino, i colpi di pistola alle spalle risuoneranno nella piazza, dove nessuno avrà visto niente, e la figlia del popolo subirà ancora le violenze del "padrone" e si porterà in giro il figlio bastardo, insieme alla vergogna e al disprezzo dei suoi simili. Mentre chi non ce la fa più getta la spugna, parte di notte, come contrabbandiere, come ladro, come il lupo dell'Aspromonte.

Questa è la Calabria descritta impietosamente da Costabile, un ritratto realista, potente e struggente. La scopriamo nei versi di *Mio Sud*, *Ce n'è di paesani*, *Tutti gli anni è una storia*, *Apologo* e infine *La rosa nel bicchiere*, bellissimo inno ad una terra che è «polvere e more», «galline sotto il letto», «scialli neri» e «lettere dall'America», «uva rossa e coltelli», «canne di fucili», ma è anche «bastone di pazienza», «casa sempre aperta», «succo d'aurora»; Calabria, ancora, pre-

ziosa e delicata, dono da conservare, che può essere presto sciupata, come «rosa nel bicchiere».

Costabile a Roma collaborò con diverse riviste, *Letteratura*, *L'Europa letteraria*, *Tempo presente*, *Botteghe oscure*, e diventò amico di poeti e intellettuali, Acrocca, Berto, Canesi, Caproni, Citati, Enotrio, Gallo, Purificato, Repaci, Vigorelli e lo stesso Giuseppe Ungaretti.

La notizia del suo suicidio, nell'aprile del 1965, scosse l'ambiente letterario romano, impose una riflessione sulla figura del poeta in una società in rapida evoluzione, capace di dare vita a produzioni artistico-letterarie anche di rottura nei confronti del passato, in un tempo che non aveva risolto le sue profonde contraddizioni. Vigorelli scrive: «Un suicidio resta sempre, in ogni caso, tragicamente assurdo da vietare qualsiasi commento; valga l'esempio di un uomo che ha pagato la vita e la poesia con la morte, mentre certa facile avanguardia dei suoi coetanei miete prebende, successi e mondanità».

Giuseppe Ungaretti stampa insieme agli altri colleghi un "ricordo" in suo onore con un'acquaforte di Purificato, che raffigura una rosa in un bicchiere, ed una poesia dello stesso Ungaretti che riprende un verso con cui il poeta aveva indicato se stesso:

«Con questo cuore troppo cantastorie», dicevi ponendo una rosa nel bicchiere e la rosa s'è spenta a poco a poco come il tuo cuore? Si è spento per cantare una storia tragica per sempre».



La letteratura critica su Costabile non è vasta. Nel 1985 la rivista dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro dedicò un numero speciale al poeta "Omaggio a Franco Costabile, venti anni dopo la morte"; cui diedero il loro contributo amici, estimatori di Costabile e studiosi della letteratura italiana e meridionale, Umberto Bosco e Gianvito Resta, Iacopetta, Lombardi Satriani, Frattini, Stra. Nel 1988 si tenne a Tropea il convegno di studi sull'opera di Costabile, i cui atti furono pubblicati ancora sulla stessa rivista.

La sua innegabile vis poetica e la sua capacità di analisi delle condizioni di vita in Calabria, attraverso l'individuazione delle sue cause non solo storiche ed economiche, ma anche riconducibili al temperamento e all'at-

teggiamento della popolazione calabrese, la spinta civile d'indignazione di fronte al degrado del Sud e al dramma dell'emigrazione, rendono l'opera di Costabile particolarmente preziosa. Inevitabilmente, la scelta del suicidio pone l'interrogativo della possibilità di speranza e di riscatto, assente secondo Pasquino Crupi, e che, come sostiene Adornato, diventa il segno di una «condizione di *straniamento* e di esule nell'anima». Come tanti intellettuali calabresi del tempo, anche Costabile soffriva, come sottolinea Lombardi Satriani, «di un dolore antico, avvertito da sempre... che si fugge, ma dal quale non si ha più scampo», un dolore che non è personale, ma si fa collettivo, eterno, e soprattutto inevitabile.

Oriana Schembari

## Corrado Alvaro: l'attuale al contrario

Tutto o quasi tutto Alvaro sta nella storia e nel sangue del suo paese: si potrebbe dire che l'opera dello scrittore abbia trovato nel segno e nei colori del suo paese la forza e il limite della sua struttura. Così Carlo Bo, uno dei primi critici che tracciò un bilancio sulla vita letteraria di Corrado Alvaro, inizia il percorso del travaglio di uno scrittore dal sangue puramente meridionale.

Alvaro fa risaltare la tenacia dell'uomo del sud, infatti le disgrazie sono da lui affrontate con la serenità di chi vuole a tutti i costi continuare a vivere nella struttura di una convivenza civile ed umile al contempo. Sono le piccole cose a fare stare bene l'uomo della sua terra, magari un piccolo mobile pieno di ricordi, non è casuale questo assunto, un particolare che si pone al centro tra la ricchezza e la povertà, infatti il particolare, che si chiami *stipo o canterano*, fa dell'uomo l'ancora per una sopravvivenza pacata, che va al di là della materialità della ricchezza agognata da una classe superiore. In effetti sarebbe come entrare a piedi nudi dentro la saggezza di chi dell'umiltà ha fatto tesoro. Da questi intenti nasce necessariamente la disponibilità all'ascolto, all'assenza di giudizio nei confronti di chi, al di sopra delle parti, ha stabilito le sorti. A piedi nudi, senza far rumore, Corrado Alvaro fa giustizia: il povero ha anch'egli qualcosa da raccontare, è sempre il *Procopio* della situazione. Ma, coscientemente colto da una moralità che lo schiera da una parte

sola, Alvaro si erge a *savio del confronto* e dirama la povertà su due vie distinte come se due figli della stessa madre seguissero sorti differenti. La sua umanità accetta i propri limiti e ne fa tesoro, ma ugualmente condanna chi delle proprie disgrazie fa spunto per lasciare spazio alla corruzione. E la paura di imbattersi in vicende opposte lo fa indietreggiare alla ricerca delle figure più dimesse come fossero, le stesse, *messaggeri della Provvidenza*. La povertà non ha prezzo che si possa pagare, perché rimane, sempre e comunque, dentro l'animo come prologo della grazia, del sorriso a bocca piena, l'anticipazione di una vita futura serena: «Accostati alla tavola. Mangiamo la roba nostra. Scommetto che se la padrona la vedesse ce ne chiederebbe un poco. Senti che bontà? Noi il nostro denaro non lo spendiamo negli alberghi. Piuttosto comprenderemo domani una bella culla ricamata color di rosa. Rosa o celeste? Mia madre aveva poggiate il braccio sul tavolo e piangeva silenziosamente». (da «Viaggio di nozze a Napoli»). Si innesta l'atonalità della problematica della emigrazione nell'emisfero della consuetudine. L'emigrante è tale sempre per mancanza di denaro a sostegno di sé e della famiglia, Alvaro non emargina le motivazioni, ma singolare è la sua considerazione di quei particolari che diventano canoni esistenziali di un uomo fuori del suo ambiente. Le vicissitudini si legano alla memoria di un tratto di storia, attestandosi come ricchezza delle esperienze, ma niente è più importan-



te della gioia del ritorno, anche il denaro, artefice dell'emigrazione, si colloca, a questo punto, sul gradino più basso della scala dei desideri. È l'attualità al contrario quella che Alvaro ha tentato di affermare. È l'attualità della gioia interiore che passa lavando le amarezze di una società mercerizzata, la stessa in cui non si avverte più la necessità di guadagnarsi le tappe nel corso della vita, ma per Alvaro le azioni degli uomini trovano giustificazione se inserite in un contesto specifico: «Chiamò la figlia che si presentò come una bestia riluttante al mercato. «Eccola qui,» disse, quasi

offrissi quanto aveva di meglio per non vederselo strappare con la forza». (da «Ritratto di Melusina»). In Alvaro troviamo l'abilità dell'artista colto, di colui che, avendo la piena coscienza di non poter governare da solo le emozioni dell'umanità, lascia spazio a tutte le forme di dialogo e al tempo stesso di esternazione dei sentimenti, anticipando ciò che oggi si potrebbe definire pluralità di obiettivi, interazione di contenuti. Tra lui che scrive ed il pittore che dipinge vi è una sorta di comunicazione che porta necessariamente alla bellezza dell'Arte perché completa. Il rapporto di complementarità si evince dalla sua contemplazione delle doti dell'artista in genere. Ciò che si nota nel

*Ritratto di Melusina* è la forma di liberazione dei pregiudizi, del falso pudore, dove in chiaroscuro entra la nudità dell'anima di chi vuole bene, e, al contempo, l'essere amato riesce ad esternare il compiacimento sofferto di chi finalmente può parlare. Una sensibilità encomiabile vestita dell'accettazione della cultura meridionale e pre-gna di saperi costruiti con l'abilità del dotto fuori d'ogni tempo, fa di Alvaro l'amante del mondo dietro le quinte dove giocano le incertezze per ciò che è ancora da affrontare e l'accettazione di vedere consumata parte del proprio essere.

E canta l'emigrazione con la grazia e la sofferenza pacata di chi si sente emigrante a vita; e sottolinea la diversità dell'emigrazione maschile dall'emigrazione femminile. È una diversità giustificata dalla condizione di esistenza dell'essere donna di fronte all'orchestra maschile. L'uomo sceglie di emigrare per la risoluzione dei problemi di esistenza, egli soffre per la lontananza dalla sua terra d'origine, dai suoi affetti; contrariamente la donna, non altrimenti educata al rispetto del proprio pensiero, non si adegua al nuovo clima, perché il segno di forza sul suo essere persona viene meno.

Un attuale al contrario, che rimane, con i suoi scritti, un giudice fuori dal tempo, lontano dal dettare sentenze sui comportamenti degli uomini, specialmente sugli uomini del sud. Alvaro non ha avuto paura; la realtà era sempre di fronte a lui tentando di divorarlo, ma Egli ha saputo fare tesoro degli scandali che attorno a lui si consumavano sulla tavola della quotidianità, li ha vestiti del giusto abito per offrirli come punto di riflessione, una cronaca non più tale perché di essa Egli ha capito solamente la bellezza dell'immaginario sentire della coscienza, fino alla lacerazione dell'anima, concludendo una battaglia combattuta con la penna; e pseudo-perdente sulla trincea della vita che porta a volte a scelte obbligate, Egli è oggi tra noi come il grande pensatore, il filosofo della situazione, di cui ogni essere umano avverte la mancanza.

Teresa Calafiore



# Calabria, una regione normale

*Nel libro di Bruno Gemelli un viaggio alla scoperta del modo di essere dei calabresi*

**I**l libro di Bruno Gemelli *Calabria, una regione normale* (Editoriale Progetto 2000, 2005) raccoglie una serie di interviste a numerosi personaggi calabresi, apparse su *Il Domani* della Calabria dal 2003 al 2005. Si tratta di un poderoso lavoro giornalistico, dedicato alla scoperta di una regione che, come il giornalista sostiene nella prefazione, forse tanto normale non è. Il titolo del volume, che avrebbe potuto suonare benissimo come domanda, è invece posto come asserzione, conservando così un tono ironico, ma anche un certo moto d'orgoglio e di speranza.

Il mondo politico, culturale, economico e della società civile è stato ampiamente attraversato dal *rally giornalistico* di Gemelli tra i vizi e le virtù dei calabresi. Il filo conduttore delle interviste è stata proprio l'indagine sul carattere e sul temperamento degli abitanti di questa strana regione, non solo geograficamente ai confini d'Italia. Tra i tentativi di spiegare difetti e qualità dei calabresi, fa capolinea l'inevitabile domanda sui motivi del sottosviluppo civile ed economico di una regione che è intrisa di un fenomeno mafioso così complesso, ampio e ramificato.

Lo studioso americano Robert Putnam ha sottolineato, in un recente studio, la mancanza di senso civico dei Calabresi. Gemelli fa spesso riferimento a questa affermazione per suscitare una risposta dagli intervistati, che a pieno titolo fanno parte della società calabrese a tutti i livelli: gente normale, dunque.

Abbiamo voluto selezionare quattro tra le 42 conversazioni riportate nel volume: tre uomini di cultura, impegnati nella comprensione del fenomeno Calabria, e un prete veneto che ha scelto di operare nella nostra regione. Sono Sharo Gambino, scrittore e giornalista, lo storico Domenico Masi, il professore di Letteratura Calabrese Pasquino Crupi, il prete antropologo Maffeo Pretto. Ognuno di loro ha posto un tassello importante in quel complesso mosaico chiamato Calabria.

Nella piccola disamina che ci siamo proposti in questo numero del giornale, queste quattro interviste spiegano alcuni aspetti importanti sul caso Calabria e, in particolare modo, vanno al cuore dell'affermazione di Putnam: l'assenza di senso di coesione sociale, di appartenenza comune, di un'identità legata al proprio territorio e al proprio simile. Don Pretto indica il feudalesimo come ostacolo allo sviluppo di una coscienza individuale e collettiva, motivo per il quale il calabrese ha abdicato al senso di



dalesimo come ostacolo allo sviluppo di una coscienza individuale e collettiva, motivo per il quale il calabrese ha abdicato al senso di

responsabilità personale e meccanismo sociale che, attraverso lo stordimento della fatica, non ha lasciato speranza o tanto meno cognizione di riscatto. Pasquino Crupi afferma che la mafia è allo stesso tempo causa ed effetto del sottosviluppo e dell'illegalità, e che lo Stato è comunque colpevole di non aver fatto il proprio dovere; sottolinea la necessità di distinguere ciò che mafia e ciò che non è mafia, perché nella notte "dove tutte le vacche sono nere" di schellegiana memoria, la Calabria intera rischia di perdersi per sempre. Sharo Gambino individua nell'estrema individualizzazione, nell'"odio verso il vicino" una delle grandi miserie dei calabresi, forse più grave di quella economica. Infine l'appello dello storico Masi affinché si recuperi tutto, e sottolinea tutto, il patrimonio culturale e storico della

regione. Un immenso tesoro pressoché sconosciuto ai suoi stessi abitanti. Un appello che reca un grande significato. Perché probabilmente il senso civico nasce dall'orgoglio di quello che siamo e che siamo stati, sicuramente dalla consapevolezza di meritare di più di quello che abbiamo oggi. Qualcosa di diverso dalla morsa dell'invidia, dal desiderio della "roba" del padrone, dalla cupidigia e dalla pretesa che si trasforma in prepotenza. Qualcosa che non avrà bisogno soprattutto delle categorie dell'onore e del rispetto per essere riconosciuto, capito e amato: e che è quella consapevolezza che esiste qualcosa che è "nostro", nel senso che appartiene alla collettività tutta, e quindi anche al nostro vicino.

*Oriana Schembari*

**Ringraziamo l'autore e l'editore del volume, per la gentile concessione di pubblicare parzialmente le seguenti interviste. Per esigenze di spazio sono state ridotte, nel pieno rispetto di quanto affermato dall'autore e dall'intervistato.**

SHARO GAMBINO

## Le radici della calabresità

(...) *In uno dei suoi primi saggi, "Cassari", lei descrive miseria nera ed emarginazione. Queste condizioni non hanno creato isolamento e, quindi, non parte da lì una sorta di distacco dalla società cosiddetta normale, forgiando dei temperamenti forti, con relativi pregi e difetti?*

«Eccome. Sono vissuto in mezzo a gente che ancora credeva ai fantasmi, li vedeva camminare per strada. L'Allaro era una bolgia infernale, si odiava il proprio vicino per un centimetro di terra. Più che il maestro elementare, facevo l'assistente sociale e il comunicatore, perché ho portato all'attenzione nazionale, attraverso servizi giornalistici, quei fatti di miseria assoluta. Ho voluto sempre bene a chi soffre, per questo forse ho smarrito la fede. Sulla terza pagina de *Il Messaggero* feci un appello, e quel grido di dolore fu raccolto dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat che, attraverso il Prefetto di Catanzaro, fece portare la luce elettrica in quelle contrade».

*La 'ndrangheta ci ha fatto e ci fa dei danni incancellabili.*

«A partire dal fascismo e dai primi anni di democrazia lo ritennero un fenomeno di malavitosi, di picciotti di campagna, non troppo pericoloso mentre poi... specialmente con l'ingresso dei traffici di droga...».

*Lei si è occupato del bandito Castagna...*

«Che invece di sfogarsi con i mafiosi che lo avevano aizzato uccise gente innocente, a partire dal padre al quale disse "Come padre ti adoro, ma come uomo ti uccido perché non mi hai saputo educare"; questo per dire il clima dei tempi».

*(...) Ma i calabresi, in qualche misura e in determinati luoghi e settori del territorio, non si dimostrano, forse per quel solito giustificazionismo sociologico, complici, diretti o indiretti, con questi mafiosi?*

«Per paura o per solidarietà...»

*La paura si capisce, ma la solidarietà...*

«La mafia dà posti di lavoro, risolve contenziosi, qualcuno arriva a pensare che qualcosa di buono fa...».

*Questo è grave.*

«Certo. Quindi solidarietà e collaborazione a sfondo familiare. Ma quello che ho descritto io era una 'ndrangheta raccontabile, quella di oggi non so».

*Poi c'è la situazione più generale del "rispetto".*

«Che credo abbia origini ereditarie. 'U Zirru di Crotona disse una volta: "L'ordine passa da casa mia". Il rispetto si tramanda. L'emigrante prima di partire affidava la famiglia al capo bastone locale».

*Ma c'è sempre stata questa diffidenza verso la giustizia*

«Perché ha guardato con favore ai ricchi».

6 dicembre 2004

MAFFEO PRETTO

## Il prete antropologo

(...) *Andiamo sul concreto. Parliamo di omertà.*

«La faccenda dell'omertà è veramente un problema enorme. Si è sedimentata pian piano... La Calabria non ha avuto la civiltà dei Comuni, è sempre stata sotto il dominio feudale, per di più con diversi popoli che hanno usato questo strumento. E il feudalesimo che cos'è? Toglie tutte le responsabilità, e la povera gente non deve fare altro che quello che dice il padrone; quindi la collaborazione, il dialogo, la capacità creativa, dove, dove... non hanno potuto farlo mai, mai...».

*La presenza della 'ndrangheta viene spiegata con la mancanza di lavoro, non pensa lei che ci sia dell'altro?*

C'è una paura profonda che quando emerge... All'inizio da ingenuo, man mano che facevo amicizia, ti ricevo subito a braccia aperte, simpatici, ecc. Domando: esiste la 'ndrangheta? Non esiste. Io ero convinto, dopo tre anni, che fosse un'invenzione giornalistica. Se non c'è, non c'è; capita qualche fatto, bruciano un pagliaio, tagliano le gomme... Ma un giorno è capitato che hanno ammazzato un giovanotto di 24 anni, che conoscevo. Ho fatto il funerale, cosa non ho visto in quel funerale! Sono rimasto sconcertato dalla massa di gente che c'era, che veniva giù dagli altri paesi. Ed io chiedevo: cosa siete venuti a fare? Eh parroco, a rendere onore.

*L'onore, il senso dell'onore, altra piaga.*

«Cosaa? A rendere onore? Allora ho chiamato un ragazzino che aveva 16 anni. Si può sapere questa benedetta 'ndrangheta cosa è? Guarda che sono rimasto spaventato quando ho fatto il funerale. Questo ragazzino si alza, va a chiudere prima la porta a chiave e poi la finestra, e piano piano comincia a raccontare. Ecco, lì che ho capito...».

*Come si esce?*

«Se Milano non avesse avuto l'esperienza del comune... tutto il Nord Italia, perché l'esperienza dei Comuni cos'era? Le varie arti che si mettevano insieme, collaboravano. Qui non si può improvvisare in quattro e quattr'otto».

*Qui la cooperazione è sconosciuta.*

«Andai dai pescatori per cercare di stimolarli ad unirsi ed un vecchietto mi disse: "Venga padre le spiego io, a Briatico 'na società per essere bona, deve essere dispara, ma tri su assai"».

*(...) Al concetto dell'onore si lega il concetto del rispetto.*

«Chi ha è, e chi non ha non è», diceva il grande Padula».

*Anche a lei ricorda l'affermazione di quel sociologo americano (Putnam, ndr) che segnalò lo scarso senso civico dei calabresi.*

«È un difetto che va combattuto per l'amore di Dio, ma i calabresi non sono colpevoli, sono vittime».

4 gennaio 2005

PASQUINO CRUPI

## La 'ndrangheta nella letteratura calabrese

(...) «Bisogna essere crociani. Benedetto Croce dice che non esiste l'errore assoluto. Se l'errore fosse assoluto sarebbe verità. Se noi mandiamo in carcere 103 persone di un paese di nemmeno tremila abitanti, considerando che lì sono tutti adulti, che ogni adulto è sposato, che nei nostri paesi si fanno quattro o cinque figli. Che nei nostri paesi una famiglia ha i parenti che gli vengono dal sangue. E poi quelli per affinità, comari e comari... è tutto il paese che viene incarcerato».

*E se fosse così?*

«E se fosse così, è il contrario di quello che vuole il giudice istruttore, perché se tutto è mafia niente è mafia».

*Lo diceva anche Sciascia.*

«Non è che ci voleva il tribunale del riesame per capire questa cosa. Se a Platì è tutto mafia su chi viene esercitata la prepotenza?».

*Contro lo Stato per esempio.*

«Non sto dicendo che a Platì non esiste la 'ndrangheta, dico che esiste, ma non ha le dimensioni che sono state immaginate».

*I mafiosi non sono "mammolette".*

«Per me è una frase banale dire che il mafioso è inumano. Certo che è inumano. E poi quando un giudice dice: "Ma io non lo sapevo che lei avesse dei bambini, altrimenti non avrei mai firmato l'ordine di arresto"».

*La letteratura calabrese ha valutato questo fenomeno criminale come effetto. E se fosse la causa? Si aprirebbe un altro filone.*

«In Calabria quando non erano arrivati i mafiosi ufficiali, abbiamo discusso seriamente di mafia. Ricorda l'assassinio del mugnaio Gatto a Gioiosa Jonica? (...) Facemmo anche un convegno come socialisti a Siderno. In quella occasione tirai fuori la teoria che la mafia era al tempo stesso causa ed effetto del sottosviluppo. Che sia solo causa non lo ritengo. Siccome lo Stato non ha mai fatto il suo dovere, non lo fa neppure a Platì. (...) siccome lo Stato non ha mai fatto il suo dovere allora la mafia si è ingrandita».

*È questo che significa?*

«La mafia non è stata combattuta nelle radici, poi si è ingrandita. Ingrandendosi può diventare una causa del mancato sviluppo calabrese e, in ogni caso, può essere, e per me così è, tolta a pretesto per non fare niente, e in ogni caso è una causa. Ma è la vera causa in questo secondo senso».

*È una questione di soldi.*

«Sono dell'avviso che l'economia decide tutto, la mafia si può inserire nelle scelte dell'economia, ma non le determina».

7 gennaio 2004

GIUSEPPE MASI

## Salviamo i piccoli comuni

*Professore Masi, nella sua comunicazione alla conferenza dei Beni Culturali della Calabria, ha avvertito i convegnisti a non considerare minimaliste le tematiche riguardanti i "cosiddetti centri minori".*

«Il mio intervento ha riguardato il contributo che un associazionismo consapevole dei propri fini e delle metodologie da usare per il raggiungimento dei medesimi, può dare alla valorizzazione delle risorse storico-artistiche dei centri interni della Calabria, di quei centri e di quelle risorse che sono conosciute soltanto dagli esperti e di cui in questi ultimi tempi alcune riviste, come *Dadailos*, hanno dato conto, ma sempre ad un pubblico ristretto di lettori».

*Che taglio dà alla sua disamina?*

« (...) Compito dello storico è quello di individuare le cause delle grandi trasformazioni, così come delle permanenze o persistenze, verificabili, lungo l'arco dei secoli, nella storia della regione. Le sedi delle suddette trasformazioni o permanenze sono da ricercare per la Calabria, per strano che ciò possa sembrare, in siti e località rimasti tagliati fuori dagli usuali circuiti turistici e culturali regionali».

*A cosa si riferisce in particolare?*

«Ai comuni interni, ai centri cosiddetti minori, ma anche ovviamente a quanto è rimasto praticamente inosservato, non visitato e meno ancora studiato, negli stessi centri cosiddetti maggiori».

*Qual è la sua proposta?*

«È quella di dar vita ad un nuovo e diverso progetto di valorizzazione delle aree e dei centri interni (...) Si tratta di avviare un inserimento mirato dei centri interni e delle loro rilevanze artistiche e architettoniche. Si deve fare in modo da rendere noti e fruibili altri percorsi che si configurino come alternativi, nuovi, diversi, quali quelli che possono offrire i centri minori, che possiedono ricchezze storiche, con particolari ancora inediti, con testimonianze che risalgono all'età antica e medievale, in cui la storia e il mito, spesso, si fondono per dare vita a leggende ancora attuali. (...) La Calabria conta centinaia di piccoli e meno piccoli comuni interni, in molti casi lontani dalle grandi vie di comunicazione e, aggiungo, reciprocamente isolati. Tutto questo non ha niente di strano e di paradossale, se si pensa che gli antichi tracciati stradali, che erano stati progettati per collegare i diversi paesi, sono stati dimenticati, addirittura cancellati, e sostituiti da altre vie di comunicazioni che, direttamente dalla costa, cioè dalle due statali, raggiungono ciascuno dei comuni arroccati sulle pendici montane. E per rendere questi comuni intercomunicanti, nulla è stato fatto, anzi quanto c'era è stato, in molti casi, abolito. Esiste perciò un problema di revisione *ab imis* di tutta la complessa materia».

13 aprile 2004



# Il turismo dell'ospitalità diffusa: potenzialità e criticità

*Il progetto CRISE analizza il caso delle aree interne della provincia di Reggio Calabria*

**I**l Progetto CRISE, Centro di Ricerca per l'Innovazione, lo Sviluppo Locale e l'Emersione, (Dipartimento PAU, Laborest, Università Mediterranea di Reggio Calabria - Fondazione FIELD) è nato nel 2005 da un'interazione tra il Comitato Nazionale per l'emersione del lavoro non regolare, presieduto dal prof. L. Meldolesi, la Regione Calabria, la Commissione regionale per l'emersione del lavoro non regolare e il Dipartimento PAU dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Si propone come "progetto d'area sperimentale e strategico" nell'ottica del PEC (Piano Emersione Calabria) e della Fondazione FIELD (Formazione, Innovazione, Emersione, Locale, Disegno Territoriale) e prende origine all'interno del Dipartimento P.A.U. (Patrimonio Architettonico e Urbanistico) dell'Università Mediterranea della Calabria all'interno del gruppo di ricerca Laborest diretto dal prof. E. Mollica.

Tra gli obiettivi del Progetto CRISE emerge lo sviluppo del territorio, con la messa in atto di politiche attive finalizzate a valorizzare, evidenziare e mettere in rete le risorse territoriali come patrimoni locali architettonici, culturali, ambientali, di saperi, di relazioni. Le finalità sono perseguite utilizzando il metodo della ricerca di soluzioni finalizzate ad ogni singola realtà, per poter puntare sull'emersione e sulla visibilità.

I protagonisti dello sviluppo locale sono le istituzioni e gli attori locali, come rappresentanti delle comunità, secondo la logica del bottom-up o sviluppo dal basso. Per avviare il processo di "sviluppo locale di emersione" il CRISE mette in campo agenti di sviluppo, tutori, esperti, animatori di emersione e altre figure specializzate in grado di colloquiare con il territorio.

Le parole chiave del Progetto CRISE, coordinato per il Laborest del Dipartimento PAU dell'Università Mediterranea della Calabria dall'architetto Maria Grazia Buffon con la responsabilità scientifica del Prof. E. Mollica, sono: ascolto del territorio, animazione territoriale, ricerca sul campo, analisi sistematica dei dati, promozione, incentivazione, attività di accompagnamento agli imprenditori, relazioni esterne e creazione di reti e la costituzione di un Centro di Documentazione. Quest'ultima struttura è tuttora in via di apprestamento e costituirà una sezione staccata della Biblioteca del Dipartimento PAU.

**Il ruolo delle comunità locali** - In questi anni si assiste ad una crescente consapevolezza delle comunità locali nei riguardi del proprio patrimonio territoriale: dalla cultura alle tradizioni locali, dall'ambiente rurale a quello montano, dal patrimonio eno-gastronomico a quello linguistico. Questo fenomeno è sotteso alla necessità di imbastire un'adeguata politica di pro-

grammazione territoriale e urbana che possa avere la sua ricaduta sia sul territorio in quanto tale che sulle attività imprenditoriali legate ad esso, tra le quali quelle turistiche. Proprio questo aspetto è messo in evidenza nelle Linee Guida della Pianificazione Regionale del gennaio 2006<sup>1</sup>, che richiamano tra l'altro un Piano Regionale di Sviluppo delle aree rurali e interne. Anche il Programma Politico del Presidente della Giunta Regionale della Calabria, Agazio Loiero, approvato con delibera del 17/05/2005<sup>2</sup>, è basato sul punto nevralgico del "territorio come risorsa"<sup>3</sup> (pag. 120).

**Il problema della visibilità** - L'ospitalità diffusa è un settore in continua crescita che necessita di adeguate strutture di sostegno, di emersione e di visibilità. Nel tempo si è verificata una sostanziale frattura tra le strutture regolari e quelle non visibili: soprattutto nelle aree interne della provincia di Reggio Calabria (luogo di questa specifica indagine) sono troppe le strutture non regolarizzate, sfuggenti ad ogni tipo di classificazione. Sommando le strutture ricettive registrate dall'APT nella zona dell'area Grecanica, dell'alta Locride e dell'Aspromonte viene fuori come sono solo 50 le strutture rilevate dall'Azienda di promozione turistica, contro le 110 rilevate da indagini sul territorio. Questo 54,5% di scarto incide pesantemente sullo sviluppo di questi comprensori e sfugge da qualsiasi classificazione statistica, così che il dato ottenuto non risulta in grado di far decollare il comparto.



Il borgo di Gerace

Un dato ancora più preoccupante riguarda la percentuale dei posti letto nelle strutture rilevate: più del 64% dei posti letto rilevati in ospitalità diffusa risulta non visibile.

I dati rilevati non sono producibili a nessun livello (statistico, analitico, quali-quantitativo), non risultando spendibili in termini di sviluppo. Rifugi, case e appartamenti per vacanze e residenze di campagna sono per legge attività imprenditoriali con oneri e spese insostenibili per gli operatori che svolgono questa attività solo stagionalmente. La realtà di ospitalità diffusa che si va diffondendo nella nostra regione, e in particolare nell'area Grecanica, dell'alta Locride e Aspromontana, è una realtà in cui le strutture ricettive sono costituite da alloggi nei piccoli borghi più somiglianti alla struttura del paese-albergo che a residence o a case per vacanza e altro.

**L'ospitalità diffusa e il Bed&Breakfast** - L'ospitalità diffusa nei centri rurali o pedemontani è molto interessante sotto il profilo sociale, oltre che prettamente economico. L'intera comunità è coinvolta nella fase di ricezione e accoglienza, sostenuta da cooperative locali specializzate nell'offerta di pacchetti comprensivi di servizi al turismo. Il flusso di presenze generato da questa particolare forma di ricettività turistica è in continua crescita: solo in alcuni centri abitati delle aree prese in esame arriva fino a circa 12.000 presenze annue per il 2005. Purtroppo il dato continua a non essere ufficiale e non può ancora generare cambiamenti signifi-



cativi da parte dell'amministrazione comunale, soprattutto sotto l'aspetto della pianificazione e della programmazione del territorio, compresa l'organizzazione dei servizi di supporto.

In Calabria manca tuttora una legislazione specifica per l'ospitalità diffusa, il turismo rurale e il paese-albergo sebbene queste forme vengano incentivate attraverso bandi regionali di sostegno, che per lo più si risolvono in azioni di sostegno a strutture della tipologia del Bed&Breakfast.

Ma lo stesso Bed&Breakfast si presenta come una strada tuttora disseminata di problemi legislativi e urbanistici: si tratta di incentivare il soggiorno nelle abitazioni dei piccoli borghi, che necessitano quindi di un restauro specifico e di un'adeguata valorizzazione e ristrutturazione. Ma c'è da considerare che troppo spesso queste tipologie abitative non corrispondono agli standard urbanistici imposti dalla LR 2/03, a causa dell'inadeguatezza alla superficie imposta per legge.

**Principali problemi** - I piccoli imprenditori non si sentono sostenuti nel loro ruolo di gestori di strutture ad incentivazione del reddito familiare e spesso preferiscono la via del sommerso ad un'attività imprenditoriale che sentono come troppo onerosa e che impone l'apertura di partita IVA e l'iscrizione alla Camera di Commercio. (Ricordiamo che le leggi regionali in proposito sono: LR 22/88, LR 4/95 e LR 2/03).

I problemi sono tanti, e riguardano inoltre i codici ATECO di iscrizione alla Camera di Commercio, spesso differenti da quelli dell'APT: ne deriva una reale difficoltà ad una classificazione uniforme. Preoccupante anche il bassissimo livello di denunce delle presenze turistiche alla Pubblica Sicurezza da parte

degli operatori. Nelle aree oggetto di indagine, solo il 10% delle strutture extralberghiere ha denunciato le presenze a carabinieri e polizia.

Accanto a strutture ricettive completamente sommerse si ritrovano anche strutture che agiscono in regime di economia informale: regolarizzate solo in parte, in quanto non risultano essere iscritte all'APT e poiché non denunciano le presenze secondo la legge 135/01, ma rispettose degli aspetti economico-fiscali previsti.

**Strategie di intervento** - Le strategie proposte dal CRISE per la risoluzione dei problemi dell'ospitalità diffusa si connotano per differenti campi d'intervento. In primo luogo un'azione costante di accompagnamento agli imprenditori turistici dell'ospitalità diffusa per studiare nuove opportunità e forme di sviluppo adatte al territorio. In seguito si prevedono interventi basati su conferenze e forum per animare le tematiche specifiche e puntare alla risoluzione tecnica dei problemi incontrati.

Si prevede un'azione di formazione rivolta agli operatori turistici locali per innalzare il livello qualitativo di strutture, servizi e professionalità specifiche.

Il campo d'intervento si estende alla normativa regionale. La disciplina dell'ospitalità diffusa va regolamentata, valorizzando il patrimonio abitativo rurale preesistente, facendo in modo che possa divenire attività a integrazione del reddito familiare e attuando contratti di affitto flessibili e adatti ai brevi e brevissimi soggiorni.

Inoltre è previsto un progetto di legge di modifica e integrazione della Legge Regionale sul Bed&Breakfast (LR 2/03), (pag. 124)<sup>4</sup>, per adattare la LR alle diverse tipologie locali, dove si parla di "B&B diffuso" (pag. 124)<sup>5</sup>.

Un altro punto di confronto riguarda la necessità di monitorare e distinguere per categorie il dato relativo a strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere già dalla fonte, sia per una possibilità di dialogo tra gli organi interessati al rilevamento (PS, APT, ISTAT, Camera Commercio etc.), sia per pervenire a valutazioni statistiche più precise e puntuali. La necessità di poter "emergere" e di essere regolarizzati appieno inizia a diffondersi tra gli operatori dell'ospitalità diffusa e del turismo rurale. Gli imprenditori iniziano ad avvertire non solo gli oneri, ma soprattutto i vantaggi di una piena regolarizzazione: questo è stato uno dei traguardi raggiunti dal CRISE, che punta negli anni ad una valorizzazione consapevole delle potenzialità territoriali.

Ketty Adornato \*

## Un'analisi del turismo in Calabria

**L'illusione turistica**

*Contraddizioni, opportunità e paradossi del caso Calabria*

Emilio Tarditi

Prefazione di Sergio Zappi

pp.84 - € 6,00 Rubbettino

Il testo del prof. Tarditi è un'approfondita trattazione delle odierne possibilità di sviluppo turistico in Calabria. Il fenomeno turistico è trattato sotto due aspetti dicotomici: la denuncia dei guasti operati sul territorio negli ultimi decenni, che hanno minato alle fondamenta le più elementari norme urbanistiche e paesaggistiche, e un genuino entusiasmo nel presentare i gioielli di una terra ricca di un patrimonio storico, tradizionale, culturale e ambientale ancora tutto da valorizzare. Tra i mali endemici della regione sono annoverate le infrastrutture di comunicazione, assolutamente inadeguate ad un programma di sviluppo del territorio, una carente politica di protezione del suolo e un basso livello di qualità imprenditoriale nel settore turistico.

La Calabria deve poter puntare su una nuova concezione da parte del turista e gli operatori del settore devono compiere un lavoro costante, perché la regione possa essere accettata non più unicamente come terra di turismo balneare, ma come pluralità di ambienti e di offerte fruibili che spaziano dai Parchi alle Riserve Regionali, ai piccoli borghi pedemontani, alle città d'arte, alle scoperte museali e culturali di rilievo, al termalismo, alle stazioni sciistiche e a molto altro ancora, dove sia possibile incentivare accanto al turismo tradizionale anche l'ospitalità diffusa (turismo montano, agriturismo, Bed&Breakfast, paesi-albergo).

Uno dei meriti dell'opera è quello di ridare entusiasmo al visitatore che si appresta a conoscere questa terra, suscitando nuove curiosità intellettuali e naturalistiche sugli straordinari tesori che la Calabria offre.

Partendo da dati statistici che rilevano come di fatto negli ultimi anni la Calabria sia tornata ad essere meta turistica per italiani e stranieri (sono del 2004 i dati ISTAT che attestano ben 7.605.000 presenze nella regione), l'Autore non può fare a meno di interrogarsi sull'indirizzo che deve sottendere ad uno sviluppo turistico che segua un percorso d'eccellenza: sul modo in cui un settore economico così articolato possa estendersi sul territorio senza creare guasti e impatti ambientali inaccettabili, nell'ottica della sostenibilità e dell'integrazione con il territorio stesso e nel rispetto delle esigenze delle comunità locali, chiamate a divenire promotrici del proprio sviluppo.

Tra le soluzioni possibili sono individuate una ferrea politica di salvaguardia ambientale, il ripristino del patrimonio architettonico preesistente, nel rispetto dei borghi e della valorizzazione paesaggistica, e l'attivazione di una moderna rete di viabilità interna.

La conoscenza delle vocazioni territoriali e la necessità della messa in rete dei dati statistici e dei parametri turistici si rivelano indispensabili per un progetto turistico duraturo, che offra una seria ricaduta occupazionale. Perché questa intelligenza politico/amministrativa è necessaria la concertazione di tutti gli attori locali: partendo dal basso fino ai livelli più alti dell'amministrazione pubblica, per far sì che il territorio calabrese possa ritornare ad esercitare quel fascino sottile e incontaminato che solo i suoi paesaggi sanno regalare, accanto a più maturi "sistemi integrati di servizi".

K.A.



<sup>1</sup> componente del Gruppo di ricerca "CRISE" assieme a Maria Grazia Buffon, Giovanni Pastetti e Elena Girasella.

<sup>2</sup> Cfr. Linee Guida della Pianificazione Regionale - gennaio 2006.

<sup>3</sup> Un Progetto per crescere insieme, Programma del Presidente della Giunta Regionale della Calabria, Agazio Loiero approvato con delibera 4 del 17/05/2005.

<sup>4</sup> Valorizzazione delle risorse architettoniche, storiche e ambientali in area vasta della Calabria. L'attività di ricerca svolta nell'ambito delle Borse di Studio annuali "Prof. Pietro Mario Mura" 1997-2005, a cura di Edoardo Mollica.

<sup>5</sup> Ibidem



# L'Associazione "Nemesis", l'impegno a favore del territorio

*A Montebello Jonico un concorso fotografico mette in luce il degrado ambientale della zona*

Il degrado del territorio attrae inevitabilmente l'obiettivo fotografico perché l'impatto emotivo è tale da non potere rimanere indifferente. Il concorso fotografico, indetto questa estate dall'Associazione Culturale Nemesis, ha avuto questo inaspettato e forte risvolto. Dal titolo "Lo sguardo incantato", il concorso aveva come tema il territorio di Montebello Jonico. Tra le 21 foto selezionate, vi è stato un alto numero di immagini che hanno messo in risalto lo stato di abbandono della zona. La foto vincitrice "Verso il cielo" di Giusy Agostino (residente a Platì, provincia di RC) si è aggiudicata il primo posto con la seguente motivazione: "Il tempo si è fermato nelle antiche pietre. Una visione positiva del nostro territorio dove i diversi piani si alternano in una danza di linee"; questa non è una foto di devastazione, ma anzi ripropone la bellezza, quasi insospettata, di un paesaggio mortificato dall'incuria, dal degrado, dalla violazione dell'intervento umano. La Liguilchimica di Saline ha rappresentato e rappresenta ancora oggi l'orrendo esempio della totale mancanza di rispetto verso una terra e gli uomini che la abitano, un'offesa, perpetrata da così tanti anni, che sembra quasi impossibile da sanare. La lettera della vincitrice (che pubblichiamo a lato) conferma il senso che il concorso ha acquisito e le dolorose riflessioni che appartengono a tanti. La riproposizione di questi temi attraverso la mostra fotografica di tutte le foto partecipanti è stato un momento di dibattito e soprattutto di proposta verso le Autorità competenti per una maggiore attenzione verso il territorio.

Da domenica 30 luglio a sabato 5 agosto si è tenuta presso Villa Rognetta in Saline Joniche (RC) l'XI edizione della settimana culturale organizzata dall'Associazione Nemesis denominata "NemesisEstate: incontri artistico-culturali". La settimana è ormai un appuntamento fisso all'interno delle attività che l'associazione svolge nell'arco dell'anno e costituisce un evento di alto profilo artistico e culturale di richiamo per un pubblico che va oltre i confini comunali.

Durante la serata conclusiva i primi tre classificati al concorso fotografico sono stati premiati. È intervenuta l'Assessore alle Politiche sociali e giovanili del Comune di Montebello Jonico, Giuditta Zaccuri, nonché presidente della giuria del concorso. Hanno fatto parte della giuria il presidente dell'Associazione Nemesis Franco Meduri, l'Assessore alla Comunità Montana Versante dello Stretto Ugo Suraci, l'editore Franco Arcidiciaco di Città del sole Edizioni. Le altre foto vincitrici sono state: la seconda classificata "Persistenza della memoria" di Giulio Gallese residente a Modica (RG) con la seguente motivazione: "Un pugno cronometrico ai nostri sensi visivi, fa sembrare sublime la morte feroce"; terza classificata "Nel Tempo" di Giusy Ciarmoli residente a San Gregorio di Reggio

Calabria con la seguente motivazione: "Il viaggio interrotto nella speranza della vita. Un futuro migliore nel punto di fuga del binario". Il concorso fotografico è stato patrocinato da: Comune di Montebello Jonico, Comunità Montana Versante dello Stretto, Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria. La stampa in 2000 copie della foto vincitrice è stata offerta da Città del Sole Edizioni.

Le premiazioni, presente solo la terza classificata Giusy Ciarmoli, mentre la prima classificata Giusy Agostino ha fatto pervenire una lettera di ringraziamento e allo stesso tempo di riflessione sul territorio, e gli interventi sono stati intervallati da un reading di poesie ad opera degli autori Cinzia Messina e Fabio Violi. Dal 30 luglio al 05 agosto. La mostra fotografica "Lo sguardo incantato" è stata esposta nel corso della settimana culturale a Villa Rognetta. La mostra è stata meta di numerosi visitatori i quali su invito dell'Associazione hanno votato la loro foto preferita.

Dopo il successo dello scorso anno è stata riproposta anche la mostra fotografica con le memorie del passato. Usi, costumi, luoghi, fatti di vita quotidiana di inizio secolo dell'area montebellese per dare ancora una volta agli abitanti del luogo la possibilità di aprire i cassetti delle proprie memorie e ripercorrere a ritroso gli anni che hanno cambiato la propria vita e il proprio territorio.

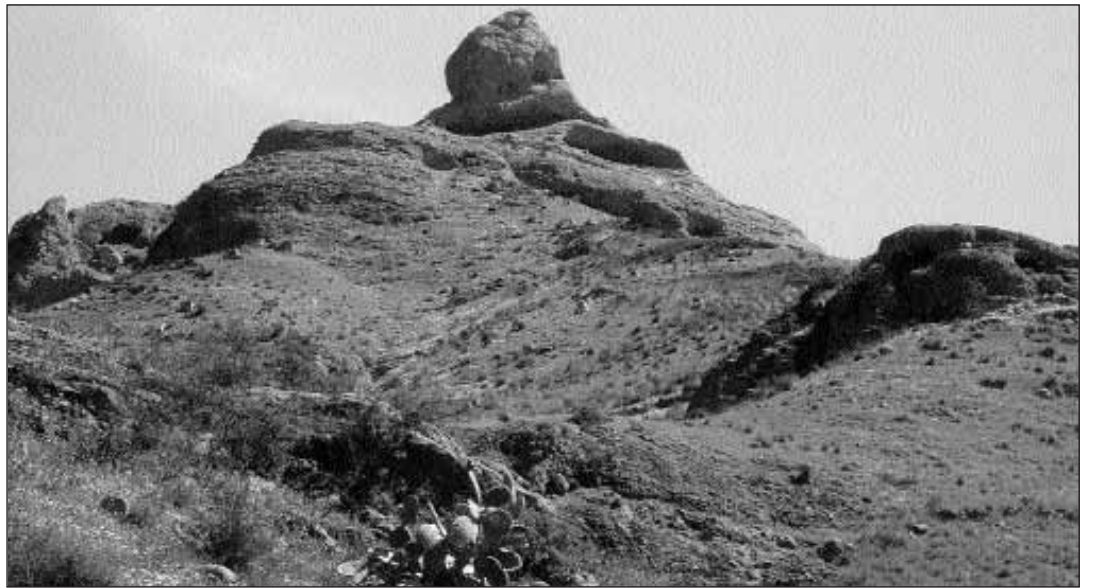
Nella settimana della Cultura molti altri appuntamenti hanno animato il piccolo Comune jonico.

Il 30 luglio i CUM.EL.CA, gruppo di musica greca, maestri nell'uso di strumenti tipici, senza la contaminazione della tecnologia moderna, hanno incantato, per il secondo anno consecutivo, il pubblico. Il giorno dopo è stato proiettato "Polsi: la fede aspromontana, un video di Enzo Galluccio con testo di Corrado Alvaro. Il video è una ricostruzione storica degli eventi legati a questo santuario e al culto, un racconto intriso di storia, leggenda e spiritualità. Sono intervenuti l'autore Enzo Galluccio e il Prof. Giuseppe Bombino dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Il 2 agosto è stato presentato "Invincibili" di Jolanda Catalano (Città del Sole Edizioni), poema in versi sulla storia dell'Uomo, della scoperta di Sé e dell'Universo e dell'amore nel corpo e nell'anima infinita della Donna. Sono intervenuti l'autrice Jolanda Catalano e l'editore Franco Arcidiciaco.

Il 3 agosto l'Accademia Drammatica Melitese "Carmen Flachi" ha messo in scena "A Cinchina" commedia brillante in tre atti di Angelo Fazio, parodia sulla mania del gioco dei numeri, dell'approfittarsi della credenza altrui.

Il 20 agosto Spazio Teatro e Teatro delle Rame hanno rappresentato "Aurora", fiaba senza tempo per marionette ed attori di Gaetano Tramontana.

## La lettera della vincitrice del concorso, Giusy Agostino



La foto vincitrice del concorso

Gentile Presidente,

Purtroppo sono impossibilitata a partecipare alla premiazione del concorso fotografico da voi organizzato e di ciò sono immensamente dispiaciuta.

La prego di scusarmi con gli altri Soci e con il pubblico presente.

Desidero ringraziare innanzi tutto, l'Associazione per la bella e interessante iniziativa proposta e la Giuria per il riconoscimento che ha voluto accordarmi.

Voglio sottolineare che ci tenevo assolutamente ad essere presente questa sera: sono legata, da molto tempo, a questo luogo.

Dapprima sono stata attratta dalle ferraglie della Liguilchimica, mentre l'attraversavo settimanalmente e per diversi anni a bordo di un treno.

Poi man mano questo fascino per la fabbrica si è trasformato in fastidio; il fastidio delle cose inutili, forse dannose: stanno lì come macigni, non te n'accorgi nemmeno, ma non ti fanno pensare ad altro, sono enormi ti precludono di guardare oltre.

Forse fu questo fastidio che mi ha spinto, a spendere la parte finale degli studi universitari in architettura, ad una tesi che mirava a trasformare questo luogo, a farlo rivivere, a dargli una nuova magia attraverso una nuova e diversa vita.

Fu solo allora che vidi che Saline, anzi Montebello, non era solo la ciminiera: lo vidi attraverso le ferraglie della fabbrica, abbandonata e cadente, che si insinuano sino in mare, attraverso gli scheletri di cemento delle case non finite, oltre la coltre di rifiuti che copre le fumare e oltre l'aria di abbandono che sprigionano le campagne.

Vidi una terra ricca di storia e di bellezze naturali, di monumenti e paesaggi incantevoli, una terra luminosa e dolce.

"Occhi che non vedono" diceva Le Corbusier, il più grande architetto del '900.

Non vedono per indignarsi di ciò che questa terra è, non vedono per sperare e pensare ciò che potrebbe essere.

Sono convinta che il cammino intrapreso dall'Associazione Nemesis, sia quello giusto per far sì che sempre più occhi vedano.

Pertanto Vi invito ad andare avanti sempre con più forza e determinazione e Vi auguro nuovi e più vistosi successi per le vostre future iniziative.

Al più presto spero di passare a trovarvi presso la vostra sede, nell'attesa Vi invio i più distinti saluti.

Giusy Agostino

Giusy Agostino è nata a Locri (RC), vive a Cirella di Platì. Consegue il diploma di Maestro D'Arte presso Istituto Statale d'Arte di Locri (RC). Nel 2004 consegue la laurea in Architettura con la tesi dal titolo: "Riqualificazione e recupero ambientale dell'area industriale dismessa di Saline Joniche." presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, relatore il prof. arch. Giuseppe Lonetti. Svolge regolarmente attività artistiche nel campo della pittura e della scultura. Lavora come architetto tra Reggio Calabria e Cirella occupandosi in particolare di progettazione architettonica e arredamenti d'interni.

## Reggio - Barcellona: biglietto di sola andata

Il sindaco di Reggio, Giuseppe Scopelliti, si è recato, nel mese di agosto a Barcellona, in Spagna, in virtù di quella collaborazione creata tramite i viaggi studio riservati ai giovani reggini e alla gestione dell'erogazione del gas metano della città da parte di una società barcellonense.

Le dichiarazioni rilasciate dal sindaco della nostra città ci lasciano perplessi: il primo cittadino ha affermato che Barcellona sarà presa ad esempio per la città di Reggio!

Mi chiedo per farne cosa: la città spagnola può considerarsi, a tutti gli effetti, una vera capitale europea, un esempio di sviluppo urbanistico intelligente e razionale, dove le periferie non sono tali e si integrano a meraviglia con il centro storico. I parchi della città spagnola sono un

vero e proprio polmone verde, i trasporti pubblici sono veloci ed efficienti, i grandi viali che circondano la città collegano velocemente la periferia al centro, non è presente alcun disordine urbanistico.

In questi giorni si sta sviluppando una interessante discussione sul futuro delle città, delle megalopoli, che attraggono circa il 75% della popolazione mondiale. Urbanisti ed architetti si confrontano su temi come l'arte, l'architettura, l'urbanistica, e la Biennale di Venezia ha dedicato quest'anno una mostra alle grandi città del mondo ed al loro sviluppo mettendo a confronto le diverse realtà.

Ora, considerando le differenze enormi a livelli di abitanti tra Reggio e Barcellona, non vedo alcuna similitudine tra le due realtà se non l'affaccio sul mare.

Non basta avere un bellissimo Lungomare, che fra le altre cose, ultimamente è deturpato da quelle orrende costruzioni in cemento e metallo chiamate gazebo, non basta affermare che la città sta crescendo (in che cosa?), non basta avere un Museo archeologico tra i più interessanti al mondo o far girare per la città quel bus scoperto per i turisti, per affermare che la città sta crescendo!

Volutamente non entro nel merito del tapis-roulant, o delle altre opere che quest'Amministrazione si sta affrettando ad affidare per l'inizio dei lavori, ma mi permetto di fare osservare come gli operatori ecologici siano presenti a tutte le ore nelle due strade principali come il C.so Garibaldi e il Lungomare, quando poi le strade delle periferie risultano sporche.

L'esempio di Barcellona significa investire alcuni aspetti salienti dello sviluppo della città: ridisegnare le periferie, riqualificare le colline circostanti, sviluppare in modo equo ed ordinato la zona collinare, ripensare il trasporto urbano ed extra-urbano, pensare ad un intervento dei privati (non malavitosi!), nel settore turistico, del divertimento, della cultura, etc.

Reggio purtroppo, porta ancora i segni, le ferite degli anni bui, di uno sviluppo urbanistico dissenso, di colline deturpate da case mai finite, da strade, da viali che finiscono improvvisamente in strade che si possono definire vicoli. Strade dissestate, piene di buche, sporche; il caos del traffico costante, la mancanza di parchi urbani, il cattivo collegamento tra le zone collinari e il centro città.



La collina di Pentimele

Barcellona conta ben tre parchi urbani di cui uno collinare, che per la posizione che occupa, somiglia tanto alla collina di Pentimele. Come dimenticare il grido di allarme del presidente della Circoscrizione proprio sul degrado in cui versa quest'area di grande pregio? Una zona che dovrebbe diventare un polmone verde della città e collegata con l'area sottostante, a mare; la valorizzazione dei due fortini borbonici, con itinerari tematici, la possibilità di stabilizzare in quell'area bar, ristoranti, luoghi di relax dai quali godere un panorama mozzafiato, rimboschire l'intera area e collegarla con il mare attraverso una funivia come già a Barcellona esiste per la collina del Montjuic.

Esiste un progetto della giunta del compianto Falcomata relativo allo sviluppo della zona sud con una serie di lungomari tematici, presentato alla Comunità Europea, e che riguarda il prolungamento del Lungomare verso la zona sud con un parco alla foce del Calopinace. Sarebbe bene che i reggini lo conoscessero!

Parlare di una città che cresce è saperla pensare funzionale alle esigenze dei cittadini, rendere gli spostamenti da un capo all'altro della città veloci e sicuri: metropolitana di superficie, intersezione tra trasporto su gomma con il trasporto su rotaia, funivie che colleghino le zone collinari con la zona a mare (ma non tapis-roulant).

Bisognerebbe avere il coraggio di fare finire o di fare abbattere quelle case non finite che offendono lo sguardo del cittadino in primis e dei turisti dopo. Una Beirut che circonda tutto il centro cittadino e che si estende sino al centro della città.

Insomma il suo, caro Sindaco è stato un viaggio di sola andata, al suo ritorno spero che abbia capito quanto c'è da fare a Reggio per poter affermare che la città cresce. Lasci perdere Barcellona, c'è andata, città bellissima, una delle più belle città d'Europa, con uno sviluppo urbano intelligente, ma che Lei non può prendere ad esempio per Reggio: troppi sono i problemi lasciati a marcire nella nostra città e che spesso non si ha il coraggio di vedere. Il Sindaco ha dei meriti, come aver rivitalizzato il litorale lungo il Lungomare con i lidi, la chiusura al traffico del Corso Garibaldi (ma perché non farlo a partire dalla Villa Comunale?), cercare un arredo urbano confacente per alcune aree urbane, ma tutto ciò non basta per rendere Reggio una città accogliente e moderna.

Ma non è sufficiente "Panae et circenses" come gli antichi imperatori romani, per accontentare la cittadinanza e convincerla che la città cresce.

Gabriele Fava



# Le reali fonderie di Arangea e le miniere del territorio reggino

*Nel 1700 la "corsa all'argento" e la speranza di una ricchezza insperata*

Risalendo il letto ghiainoso del Valanidi, a causa dei cambiamenti morfologici, purtroppo non si notano quasi più i segni di un'attività estrattiva, databile alla seconda metà del '700. Testimonianza dell'antica lavorazione dei metalli resta solo qualche toponimo. Uno di questi è senz'altro l'Argentiera, un colle situato lungo un vallone di quella fiumara, sul quale vennero aperte dai Sassoni alcune gallerie per estrarre il prezioso metallo. La rimozione e il trasporto all'esterno del materiale abbattuto avveniva a mezzo di panieri, sacchi, barili, carretti, riempiti a mano, con pale o forconi. Asini e muli ebbero un ruolo importante per trasportare il materiale dai luoghi d'estrazione sino alle Reali Fonderie di Arangea, fatte costruire intorno al 1750 col placet di sua maestà Carlo III di Borbone. Questo sovrano "illuminato" assieme alla moglie Amalia, come buon auspicio, volle offrire a Dio una patena settecentesca in argento dorato (il calice è andato smarrito) realizzata proprio col primo metallo estratto nelle miniere reggine. Il reperto, oggi custodito presso il piccolo museo San Paolo, porta infatti sul retro la seguente iscrizione: «*Primitiae Deo a Carolo isp. Imp. Et Amalia Poloniae et Sax. Utique Siciliane dominantibus, ex oenofodinis. 1750.*».

Lo stabilimento minerario venne edificato «sopra una collinetta che il suolo è tutto pietra di rocca», a circa 350 metri dal fiume Sant'Agata, nella zona sud della città di Reggio.

Espropriato il fondo tenuto in colonia del contadino Mammi «...fu costruita con un lusso tutto reale...» una fonderia composta da due edifici congiunti lunghi circa 41 metri e larghi circa 22. L'arredamento consisteva in fornelli, macchine per tritare, due laverie. All'esterno, in direzione sud, una fucina e un magazzino per il carbone. Più in là quattro forni a suolo piatto riuniti in coppia per compiere la purificazione e tritatura dei pezzi minerari.

Si costruì anche un piccolo villaggio operaio di case umili per i minatori e le truppe, mentre alloggi più decorosi vengono destinati ai tecnici, questi ultimi quasi tutti provenienti dalla Sassonia, patria della regina Amalia. In quella regione dell'Europa centrale, infatti, si erano affinate più che altrove capacità tecniche e professionali nel settore minerario. Gli operai superano le 700 unità. Tutto ciò avveniva in una zona potenzialmente ricca di risorse naturali ma ancora vergine da industrie e dove l'economia rimaneva legata all'agricoltura ed alla pastorizia.

Nacquero e si diffusero così una serie di leggende attorno alla speranza di un futuro in cui l'argento sarebbe sgorgato in abbondanza dalle montagne e avrebbe risollevato la popolazione da una condizione di vita



spesso al limite della sopravvivenza. Si scatenò una vera e propria "corsa all'argento" che contagiò non poche persone.

Attorno alle Reali Fonderie intanto andava crescendo sensibilmente la popolazione, che nel corso degli anni darà vita al popoloso quartiere di Arangea.

Nel frattempo si avverte anche l'esigenza di costruire un luogo di culto per i minatori. Benedetta la prima pietra dall'arcivescovo Polou, i lavori vennero diretti da abili ingegneri e la chiesa consacrata a San Giovanni Nepomaceno. Il culto di questo santo era particolarmente sentito nelle zone di maggior influenza germanica, tanto che questi poté essere definito "santo dei Tedeschi". Ciò conferma ancora una volta che alle miniere e allo stabilimento, come avevamo detto, vi erano molte maestranze provenienti soprattutto dalla Sassonia, ma il Nepomaceno è anche un santo "d'acqua" protettore contro i pericoli ad essa connessi.

Nulla però egli potette contro le terribili inondazioni e gli insabbiamenti che seguirono il famigerato terremoto del 1783 che rovinarono lo stabilimento, i cui ruderi sopravvissero fino al 1870, anno in cui vennero distrutti per ordine del barone Filippo Foti (solo la casina vi rimase).

Il De Lorenzo narra che il primo agosto del 1760, alla "Miniera" vi fu anche un caso di conversione alla fede cattolica da parte di una donna di religione luterana. Si trattava di una straniera, la congiunta forse di qualche tecnico o operaio dello stabilimento. Il suo nome era Maddalena Gotlieb Weichel. Contemporaneamente alla fonderia vengono aperte diverse miniere nel territorio circostante.

In quella dell'Argentiera vi si lavorava la terra argentifera, che veniva trasportata fino alle laverie. Edifici, quest'ultimi deputati ad un'ulteriore, e più accurata, cernita del minerale estratto. Il materiale qui convogliato era lavato e ripulito da terra e sabbia e successivamente frantumato in piccoli pezzi.

«L'argentiera è un colle... forato in cima e alla base», così commentava il sopralluogo in quella zona un naturalista dell'Ottocento, il quale aveva percorso per circa trenta metri il cunicolo scavato alla sua base, che si presentava dritto e a volta, stretto e umido. La mancanza di illuminazione lo aveva fatto ritornare indietro e aveva quindi deciso di esplorare la galleria superiore che si apriva in una cresta della roccia. L'ingresso, stavolta largo e spazioso era però ostruito dai vitigni. «...Anche questa galleria si avanza molto, e mostra a destra e a sinistra le tracce del lavoro...».

Sempre sulla stessa miniera, ecco un'altra testimonianza: «...nel luogo detto Pedauli, è la famosa miniera di argento, detta dai paesani Argentiera...la sua rendita si valuta di oncia 18 d'argento puro per un cantajo di minerale...».

Anche nelle montagne di Bagaladi e San Lorenzo vi erano circa 5 miniere d'argento, altre gallerie si trovavano in contrada Cerasino. Una galena di piombo argentifero viene scoperta nel 1755 a Rosali. Qui vennero aperti tre cunicoli, ma la vena si esaurì dopo qualche tempo e non fu più possibile rinvenirla.

Ma dalle indagini si deduce che nel complesso industriale di Arangea venivano prodotti almeno 4 metalli: il rame, il piombo, il ferro, l'argento, ciascuno dei quali richiedeva un processo di lavorazione molto laborioso e dissimile. Da ciò è facile immaginare la grandiosità degli impianti.

Il ferro era prodotto nei fornelli a manica alimentati da mantici idraulici la cui acqua veniva deviata dal Sant'Agata, e i quali insufflavano l'aria nella fornace, ottenendo una ventilazione più abbondante e quindi raggiungevano l'elevata temperatura di fusione.

Le cave di Valanidi erano aperte nei valloni Musciaddi, Allai, la Stoffa, tre braccia della fiumara nel corso medio alto di essa. Agli inizi dell'800 un tal Giacomo Falduto, di età molto avanzata che abitava nei pressi del cunicolo della Stroffa, inter-

rogato dal geologo Melograni, sosteneva che lungo la fiumara le aperture praticate erano in numero di dieci. Sicuramente la maggior parte di essi erano cunicoli di riserva, ed alcune dovevano essere delle aperture di comunicazione e dei "perciamenti" di esplosione non terminati.

Nella sua *Descrizione geografica della Calabria*, l'ing. Cortese sosteneva che nel vallone di Trunca furono scavate a scalpello gallerie strettissime, paragonabili a quelle trovate nella valle Aurina in Alto Adige, capaci di dar passaggio ad un solo uomo e dalle quali si ricavava ottimo rame.

Altri cunicoli vennero aperti anche a Santa Trada, S. Aniceto, Montebello, nei pressi della Cappella dell'Assunta, vicino San Lorenzo, a S. Angelo, a Carnevale, e alla baronia di Condofuri.

Nel 1817 il Cav. Pietro Pulli, ispettore del Regno scriveva che presso Grana di San Lorenzo si rinvennero «...grandi massi di miniere di rame, con ferro a matrice quarzosa» e più in là continua: «...nello stesso luogo si praticò uno scavo per estrarre il rame reggino, onde servire in quei tempi per gli usi della Real fonderia di Reggio...».

C'è da dire che anche dalla vicina Sicilia arrivava molto materiale minerario per essere lavorato allo stabilimento di Arangea. Lo testimonia il fatto che molti messinesi erano presenti all'inaugurazione della nuova statua del Nepomaceno avvenuta il 16 maggio 1755.

Ai primi di giugno del 1753 il Vicerè di Sicilia, su incarico di Carlo III ispezionò per tre giorni le miniere e lo stabilimento. Venne accolto in forma solenne e durante la sua permanenza vi furono diverse cerimonie. Era stato accolto in città con colpi di cannone a salve e sparò di mortaretti.

Nel 1794, il geologo Melograni trovandosi a Freyberg, in Sassonia, dove studiava mineralogia conobbe Giovanni Heoscher che qualche anno prima era stato capo fonditore allo stabilimento di Arangea.

Con il passare degli anni, le fortune delle miniere andarono calando, risultando eccessivamente oneroso, rispetto al ricavato, il mantenimento dei cunicoli disseminati nella valle, in zone per lo più geologicamente instabili e soggette a frequenti inondazioni ed allagamenti.

Nel 1823, il Melograni, che si era recato lungo il Valanidi, annotava quanto segue «...Lo scavo principale era il cunicolo della Stroffa, che ora è tutto sepolto e riempito dalla fiumara, il cui letto è salito tanto che ha coperto la cima del cunicolo...».

E a proposito dell'Argentiera ecco cosa scrive il Tedeschi «... Non siamo andati molto avanti, perché ci fu detto che doveva esserci un pozzo pieno d'acqua, il quale dovette essere la causa per cui la miniera fu abbandonata...».

I tecnici sassoni, probabilmente, scavando molti cunicoli al livello del fiume, avevano sottovalutato la pericolosità delle nostre fiumare, soprattutto del Valanidi, che anche in tempi abbastanza recenti ha provocato lutti e disastri. Con la scomparsa dei cunicoli ed imbocchi, il ricordo delle miniere sparì anche dalla memoria degli abitanti della valle.

Il fabbisogno di carbone per alimentare la fonderie e i legname per puntellare dovettero sicuramente provocare dei disboscamenti non indifferenti: in un documento notarile rogato nell'anno 1765 si legge «...essendosi costruita la Real Miniera, subito i carbonai della medesima si servirono per far carboni di detti alberi di faggio, facendo taglio raso nella sudetta terra feudale d'esso sig. Tripepi, e vennero a disboscare molta parte di terreno, specialmente nel principio ove confinano altre terre aratorie, che non vi erano troppo spessi gli alberi...».

L'economia mineraria reggina si esaurì rapidamente nel corso di un ventennio, con qualche sporadico ed infruttuoso tentativo di ripresa nel corso dell'Ottocento.

Il marchese Nunziante, infatti, aveva chiesto al sovrano Ferdinando II di poter continuare gli scavi nelle miniere abbandonate di Volini presso Gallina ove esisteva una miniera di rame e all'Argentiera. Il re incaricò il Ministro dell'Interno di occuparsi della richiesta ed accertarsi sulla posizione giuridica dei giacimenti. Si autorizzò pertanto il marchese a scavare, ma l'attività durò molto poco.

L'opera dei contadini che trasformò in ridenti agrumeti l'area su cui sorgevano le fonderie, e il successivo espansionismo edilizio, contribuì a dissolvere per sempre le vestigia di una civiltà industriale che per tanti anni aveva visto, popoli diversi per razze, lingua, religione, usi, costumi e cultura coesistere e lavorare all'ombra delle alte ciminiere.

Orlando Sorgonà



# Il futuro dell'Europa allargata

Lezione di economia politica del Prof. Carlo Altomonte alla Scuola Media "D. Vitrioli"

**I**l progetto di educazione alla legalità, alla cittadinanza attiva e solidale europea ha visto il Professore Carlo Altomonte, docente di Economia all'Università "Bocconi" di Milano, impegnato in una conferenza alla Scuola Media "D. Vitrioli" su "Il futuro dell'allargamento dell'Europa". Consulente presso le Nazioni Unite e il Parlamento Europeo a Bruxelles, ha elaborato progetti di ricerca per gli investimenti nell'Est d'Europa e nel Sud del Mediterraneo; autore di numerosi articoli nel campo economico, di recente ha pubblicato un libro in inglese sull'Unione Europea allargata ai venti-

cinque paesi. Il Professore Altomonte, ex allievo della Scuola Media "D. Vitrioli", è stato presentato dalla Dirigente Rachele Sciarone la quale ha evidenziato che l'evoluzione storica dell'U.E. va vista come il consolidamento dei diritti umani e della cultura e che occorre tornare ai grandi valori dell'uomo, della persona e del cittadino per integrarci in un percorso di scoperte vissute. Il Professore Altomonte ha tenuto un breve excursus sull'evoluzione della formazione economica e politica dell'Unione Europea, e di come, dagli attuali venticinque paesi entrati nel maggio 2004, si stia discutendo dell'allargamento alla Turchia,

la Bulgaria, la Romania, la Croazia, la Bielorussia, l'Ucraina, il cui ingresso dovrebbe avvenire intorno al 2007/2009. Per la Turchia e la Bielorussia vi è un problema di rispetto di tutte le leggi in vigore nell'U.E. In Turchia per esempio vi è ancora la pena di morte. La Russia e la Svizzera non vogliono entrare, sull'Ucraina si sta valutando.

Il Professore ha spiegato l'importanza dell'Unione Europea confrontando alcuni dati con quelli dei grandi paesi sia in termini di PIL che di coesione. È evidente che da quando siamo diventati 25 gli organi dell'U.E. sono rimasti gli stessi ma sono aumentati i problemi.

Per quanto riguarda la Costituzione Europea ed i rapporti con l'Islam, a giudizio di Altomonte occorre affermare l'identità di ciascun popolo, senza offendere la libertà dell'altro, le radici cristiane sono ben radicate in Europa e parte integrante di essa, non è necessario che siano affermate nella carta costituzionale. Altomonte ha sottolineato che l'U.E. è la maggiore donatrice di aiuti ai paesi sottosviluppati, attraverso programmi di sviluppo.

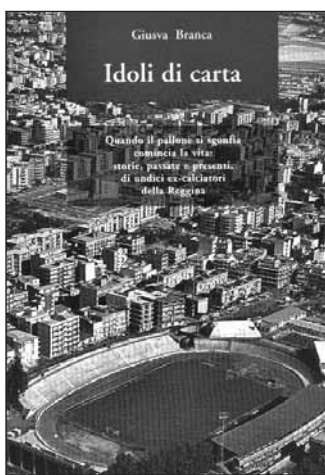
Rivolgendosi ai giovani allievi, il Professore si è soffermato sulla necessità di un continuo confronto tra gli studenti dei paesi membri. A questo scopo sono stati creati

i progetti Erasmus che prevedono la possibilità per gli studenti universitari di fare esami in università diverse da quelle di provenienza, sempre nell'ambito dell'U.E. Un altro tema affrontato è stato quello dell'approvvigionamento dell'energia tradizionale e della necessità di fare sempre più ricorso a risorse di energia pulita. Sulle questioni politico-militari il professore ha sottolineato che l'U.E. possiede un esercito operativo già da quattro anni, che è riuscito ad imporre in Macedonia la pace.

Sicuramente positivo il giudizio sull'euro; economicamente l'Italia non ha altre prospettive, se non l'Europa.

L'inflazione, infatti dal 1970 al 2000 è scesa dal 20% nel 1980 al 5% nel 2000, anche i tassi di interesse dei mutui per l'acquisto delle case sono scesi. L'ingresso di nuovi paesi certamente apre nuovi scenari e pone i seguenti obiettivi: *la crescita, la stabilità, la coesione sociale* attuabili attraverso la riforma del mercato del lavoro, del sistema fiscale, la liberalizzazione, il trasferimento di risorse dai paesi ricchi ai paesi poveri, la riduzione dei contributi alla politica agricola, giudicati ancora troppo alti, al fine di convogliarli verso la ricerca scientifica.

Francesca Zappia



**Idoli di carta**  
di Giusva Branca  
pp. 106 - € 8.00  
Laruffa Editore

**Q**uando il pallone si sgonfia, comincia la vita. Il libro di Giusva Branca racconta storie, passate e presenti, di undici ex-calcatori reggini. Nella città dello stretto, come nel resto d'Italia, la passione calcistica è delirante e continua. Ma la parabola di un calciatore, lo sappiamo, è breve. Prima sono idoli, osannati, acclamati, idealizzati. Per una breve stagione della loro vita hanno tutto: soldi, fama, donne, gioventù.

E poi? All'improvviso tutto svanisce, si dissolve come neve al sole. D'un tratto gli idoli si accorgono che la gioventù si è portata via il senso di onnipotenza e la ribalta, la bellezza e spesso anche i soldi. Ed allora comincia la vita che riserva ai destini diversi e anche beffardi. Si apre un percorso improvvisamente nuovo, adeguato o no che sia alle aspettative di ciascuno. E lo è tanto più quanto l'idolo di un tempo ha compreso di avere definitivamente voltato pagina e di essere ormai un idolo di carta.

Giusva Branca è un giornalista con grandi esperienze nel mondo dello sport. Già responsabile della struttura di comunicazione della Reggina Calcio per sei anni, nel periodo di maggiore esposizione mediatica della storia amaranto, è direttore responsabile per oltre due anni della emittente televisiva Reggio TV, oggi è team manager della Viola Basket. Ha già pubblicato: *Reportage di un trionfo* (1992), *Cacciatori di tigri* (2000) e *Reggio Calabria e la sua Reggina* (2002).



**Sul morbido guanciaie della follia ed altri racconti**  
di Gianni Ferrara  
pp. 64  
Casa Editrice Menna - Avellino

**U**na raccolta di racconti verosimili, quali impalpabili scorci sull'orizzonte della vita. Il ritmo lento e lontano che caratterizza l'opera è intriso di un tagliente senso di ineluttabilità che investe stabilmente il lettore. "Ricordo bene, come se fosse oggi, l'invadente senso di vuoto ed il fremito segreto, inspiegabile, che gelò le mie viscere quando mi balenò nella mente quella idea assurda, frutto di un animo votato alla rinuncia: non alzarmi più dal letto". Uno spazio in cui il tempo disegna il proprio confine razionale. L'autore, infatti, si eclissa, lasciando

posto ad una dimensione meditativa che persuade. Racconto dopo racconto, viene meno l'impalpabile abisso tra l'opera e il suo l'autore, egli diviene uno fra molti, regista e insieme spettatore della propria esistenza. "Un giorno una giornalista mi domandò a che cosa penso durante una maratona. - A correre - risposi, ma in verità avrei dovuto risponderle che penso solo a scappare dal mio passato". Si scorge, infine, il senso di solitudine che investe l'uomo e che produce un moto di comprensione, di compatimento, che, a tratti, turba il nostro tendenzioso equilibrio, ai margini di una vita che non sentiamo più nostra.

F.L.



**Le Isole Eolie**  
Tra leggenda e storia  
di Leopoldo Zagami  
pp. 350 - € 30,00  
Editrice Pungitopo

**L**a storia delle Isole Eolie, tra leggenda e storia. Dalle prime navigazioni che scoprirono questo mitico arcipelago, con la fondazione della colonia cniida, fino al periodo borbonico, quando era parte integrante del Regno delle due Sicilie sono raccontate in questo volume, che costituisce l'opera di Leopoldo Zagami, appena uscita per i tipi dell'Editore Pungitopo di Patti, in provincia di Messina.

La ricostruzione storica, ricca di approfondimenti e riferimenti bibliografici, si articola in due sezioni: la prima riguarda il periodo dalle origini alla dominazione araba, la seconda rivela i particolari delle vicende dall'arrivo dei Normanni fino alla fine del Regno borbonico. Alla fine vi è una bella appendice sul patrimonio numismatico di Lipari.

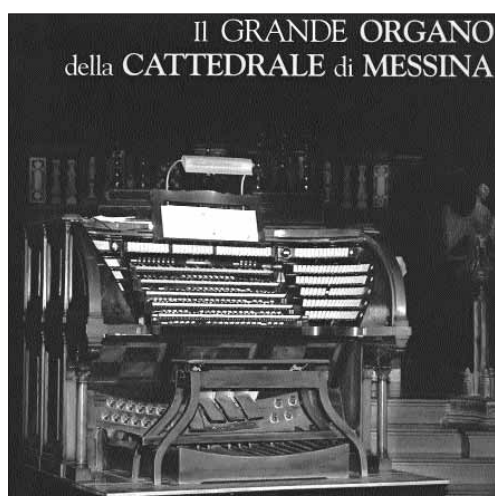
Zagami riporta un particolare della storia delle isole. Pare, infatti, che intorno al V e IV sec.a.C. la popolazione fosse divisa in due categorie, una dedita alla coltivazione dei campi e alla pastorizia e una alla difesa contro le incursioni corsare. Gli agricoltori facevano partecipare coloro che si occupavano della difesa e della navigazione dei loro proventi. Ne derivò una sorta di organizzazione economica di tipo comunitario fino a quando il numero di abitanti non aumentò e il pericolo dei pirati si ridusse. Alla fine del IV secolo il fenomeno della proprietà collettiva, che aveva per molto tempo regolato, la vita degli abitanti delle isole Eolie, cominciò a scomparire, originando quindi la nascita della proprietà privata e l'introduzione della moneta per regolare gli scambi commerciali.



**Costantino Guzzardi**  
un maestro "alla" don Milani  
I versi più belli della sua poetica  
pp. 48  
Editoriale progetto 2000

**U**na storia emblematica, un ricordo lieve ma compiutamente intenso, lo stesso che lasciano le anime care che ci "abbandonano", che ci lasciano continuare il cammino da loro tracciato. Costantino Guzzardi, un uomo di fine ingegno, forte di una sensibilità pedagogica non comune, "un maestro alla don Milani", definito e raccontato in questo volumetto con l'intento di perpetuare il suo costante impegno, la sua tenacia nel perseguire il proprio ideale, un ideale disatteso dai tempi, dall'arretrata dinamica delle menti, dal contesto disadorno degli anni successivi alle due grandi guerre. "La scuola non deve essere un ospedale che cura i sani e respinge i malati... ma luogo di promozione e di sviluppo delle capacità di tutti gli alunni", così scrivevano i ragazzi di Barbiana, nella nota "Lettera ad una professoressa", sotto la guida del loro priore don Lorenzo Milani. E, tutto ciò, il maestro Guzzardi riuscì ad attuare, mentre "misericordia, degrado sociale e lacerazioni furono gli elementi con cui dovette fare i conti", ma non si arrese mai, non piegò la sua volontà né il suo entusiasmo, di fronte alle leggi della discriminazione e dell'arroganza, convinto, come nessuno, che il sapere rende liberi, e soprattutto che questa libertà, frutto della vera democrazia, va oltre ogni compromesso, va oltre ogni miseria. Infine, la sua passione per la musica e per la poesia che ha lasciato tracce notevoli nel panorama culturale della nostra terra.

F.L.



**Il grande Organo della Cattedrale di Messina**  
pp. 142

Arcidiocesi Messina Lipari S. Lucia del Mela

**U**n tesoro si nasconde nella città dello Stretto; un magnifico strumento musicale che, per dimensioni, storia, e qualità, rivaleggia con pochi altri simili in Europa. È il monumentale organo Tamburini della Cattedrale di Messina, installato per la prima volta nel 1930 e, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, ricostruito nel 1948. Promotore di questa opera artistica e artigianale unica nel Meridione d'Italia fu Mons. Raffaele Manari, allora uno dei maggiori organisti e didatti italiani, concertista che aveva conosciuto gli strumenti e le realtà legate alla musica da organo di tutta Europa. Prendendo ad esempio i modelli inglesi, Manari fu l'ispiratore di una vera e propria riforma "organaria" che portò in quegli anni alla rea-

lizzazione di nuove opere in tutta Italia; tra queste anche l'organo della Cattedrale di Messina, inaugurato dallo stesso Manari il 14 agosto 1930. L'attuale strumento, ricostruito sulla spinta di Mons. Paino dopo la fine della guerra, fu progettato dal Maestro Vignanelli e realizzato dalla ditta Tamburini di Cremona, allora una delle case organarie più accreditate d'Italia. Oggi consta di 152 registri reali e circa 16.000 canne, le sue dimensioni lo pongono al terzo posto in Europa, dopo quelli delle cattedrali di Milano e Passau, in Germania. I corpi sonori sono disposti in cinque diversi punti dell'edificio e ciò conferisce all'insieme una spazialità sonora superba che lo rende unico in Italia e in Europa.

Il volume che racconta la storia di questo magnifico strumento, che lo descrive minuziosamente in tutti i suoi componenti e ne analizza le potenzialità di utilizzo, è stato pubblicato dall'Arcidiocesi Messina Lipari S. Lucia del Mela. A cura di Letterio Gulletta, si avvale dei testi di Massimo Nasetti, Fabrizio Ori Saitta, Luigi Lombardo e lo stesso Gulletta. I disegni e le foto a colori sono, rispettivamente, di Fabrizio Ori Saitta e Salvatore Perrone.



# L'edizione 2006 del Premio Nosside

## La spagnola Ana Lourdes de Hériz Ramón Vincitrice Assoluta

“L’ascesa costan te del Progetto Nosside, che dal 2005 fa parte dell’UNESCO World Poetry Directory, è innanzitutto il risultato di una strategia culturale ai confini dell’utopia, imperniata su due identità: il plurilinguismo, con l’apertura a tutte le lingue del mondo e la loro pari dignità tra nazionali, originarie, minoritarie e dialetti; e la multimedialità, con l’accesso all’immaginario poetico nelle sue diverse forme di espressione, scritta, in video e in musica.

È altresì il frutto del metodo di trasparenza nella selezione dei premiati che garantisce pari opportunità a tutti i poeti senza distinzioni di stati o continenti, lingue o razze.

È infine un esito dovuto a un intenso lavoro di gruppo che vive il Progetto come un laboratorio permanente. L’anima di questo laboratorio ha la sua base nel Centro Studi Bosio, che dal 2005 è uno dei tre membri italiani dell’Alleanza Globale UNESCO per la diversità culturale, e si estende ai Vincitori Assoluti delle precedenti Edizioni nominati Ambasciatori del Nosside e ai componenti della Giuria Internazionale.

Tutti concorrono a diffondere nel mondo un’immagine intelligente e seria, creativa e ricca di valori di Reggio Calabria, città sede dell’elaborazione progettuale e del braccio operativo e promozionale.

Il Progetto “made in Calabria” è dedicato alla

poetessa Nosside di Locri del III sec. a.C., ha per logo un’opera del maestro futurista Umberto Boccioni di Reggio Calabria ispirata al mondo greco classico e si fregia di una creazione dell’orafa Gerardo Sacco di Crotona per il Vincitore Assoluto”.

Al Nosside 2006 hanno partecipato poetesse e poeti di 24 stati in rappresentanza di 4 continenti (12 dell’Europa, 10 delle Americhe, 1 dall’Africa e 1 dall’Oceania). I partecipanti si sono espressi in 19 lingue dal dialetto di Reggio Calabria alla lingua kari’ña dell’Amazzonia, con prevalenza dell’italiano, seguito da spagnolo e portoghese.

«Questi dati esaltano – ha precisato il Presidente Amato, Presidente del Centro Studi Bosio di Reggio Calabria e Presidente Fondatore del Progetto – il plurilinguismo e la pari dignità tra lingue grandi e piccole per diffusione, nostra primaria identità. E la conferma viene dal confronto tra le Edizioni del 1995 e del 2006: nel 1995 il 97,3% dei partecipanti erano italiani e soltanto il 2,7% di altri paesi; nel 2006 sono stati il 56,43% gli italiani e il 43,57% i concorrenti di altri paesi».

Per quanto concerne l’altra identità, la multimedialità, «per la prima volta – ha sottolineato Amato – abbiamo riscontrato la partecipazione da altri paesi: da Cuba nella canzone e da Brasile, Portogallo e Romania nei video-clip. E quest’ultimo settore ha avuto un’impennata grazie all’ac-

cordo con l’Associazione CinemAvvenire, che proietta i Premiati del NossideVideo verso i prestigiosi traguardi della Mostra Cinematografica di Venezia e del Festival del Cinema di Roma. È stato un ennesimo atto di creatività del nostro laboratorio permanente, destinato ad alimentare la partecipazione al Settore nel 2007».

In un contesto così articolato la Giuria Internazionale (Presidente Giuseppe Amoroso, componenti Mayerín Bello Valdéz, Giuseppe Cardello, Clotilde Grisolia, Rosamaria Malafarina, Angelo Rizzi e Antonio Rossi; per CinemAvvenire Francesco Del Grosso e Guido Massimo Calanca; Segretaria Vincenzina Laganà, nonché Segretaria Generale del Bosio) ha avuto un compito complesso. È stata perciò affiancata dal pool multiculturale e plurilinguistico del Bosio (Tiziana Barilla, Mariela Johnson, Stefano Morabito, Paolo Moscato, Cibele Paim Batista, Stefania Radici e Tatiana Vavachin) e dalla collaborazione di Graciela Moren, Valeria Pitrone, Monica Rusu, Snezana Novakovic e Veronica Enna.

Nella rosa dei Vincitori si sono classificati tre europei e due latino-americani: la spagnola Ana Lourdes de Hériz Ramón, Vincitrice Assoluta con la poesia *Enero (Gennaio)*; e i 4 Vincitori Milena Moskov (Montenegro) con *Il ballo autunnale*; Isabel Cristina Orive Ponte (Venezuela) con la poesia *Africa-Ameri-*



Un incontro alla Fiera Internazionale del Libro di Cuba nel febbraio 2006, con il Prof. Pasquale Amato, promotore del Premio Nosside e Nosside Caribe

ca; Pino Amaddeo (Italia) affiancato dal regista Salvatore Canale con la poesia in video *Cammino*; Miguel Angel Ribó Gutiérrez (Cuba) affiancato dal musicista Iván Domínguez de la Hoz con la canzone *Principes del silencio (Principi del Silenzio)*.

Nei cinque Menzionati Speciali si è ripetuta la suddivisione fra tre europei e due latino-americani: l’italiano Benito Galilea con la poesia *Ai margini del cielo*, la dominicana Karen Olivo Santana con *Nací (Nacqui)*; la panamense Kathya Rodríguez Katfresita con la Poesia *Gitana (Zingara)*; l’italiano Mimmo Martino con la canzone in dialetto reggino *Nenti (Niente)*; la portoghese Patricia Lopes con la Poesia in Video *O Tempo* (Il tempo).

I 19 Menzionati sono 10 europei e 9 latino-americani: Elena Bartone (Italia); Nilza Centeno (Venezuela); Pasquale Ciboddo (Italia) in lingua sarda; Cinzia Corneli (Italia); Gleyvis Coro Montanet (Cuba); Ioan Daniel Cuculiuc (Romania); Emilia Fragomeni (Italia); Rosanna Gazzola (Italia); Nairys Fernandez Hernandez (Cuba); Aurora Beatriz Idone (Argentina); Ada Incudine (Italia); Abian Laginestra (Brasile); Salvatore Lo Presti (Italia); Morela Del Valle Maneyro Poyo (Venezuela) in lingua kari’ña dell’Amazzonia; Orlando Bienvenido Muñoz Pineda (Rep. Dominicana); Daniela Pignatti (Italia); Jesús Quiñones Haces (Cuba); Minna Rajainhaki (Helsinki - Finlandia); e per la Poesia in musica Gracie-

la Montenegro (Cuba).

L’Antologia del Premio, pubblicata da Città del Sole Edizioni di Reggio Calabria, comprenderà questi 29 poeti (16 europei e 13 latino-americani) con 11 lingue (italiano, spagnolo, portoghese, francese, inglese, serbo, finlandese, rumeno, sardo, dialetto reggino e lingua del popolo kari’ña dell’Amazzonia).

La Giuria ha assegnato anche 27 Segnalazioni (16 europei, 7 latino-americani, 1 ciascuno per USA, Australia e Ghana) ribadendo la globalità del Nosside.

Le Premiazioni si svolgeranno a Reggio Calabria venerdì 24 novembre alle cinque della sera nella Sala “Giuditta Levato” di Palazzo Campanella, Sede del Consiglio Regionale della Calabria.

## Premio Nazionale Belmoro 2006

Il 4 Ottobre scorso si è svolta, presso la sala Nicholas Green del Consiglio Regionale della Calabria, la Cerimonia della quarta edizione del Premio Nazionale BELMORO. Numerosi i vincitori premiati alla presenza di un nutrito pubblico che ha seguito tutta la cerimonia di premiazione con vivo interesse.

Sostenuto da personaggi della cultura italiana, membri del comitato d’onore del premio, quali: Giuseppe Scopelliti, sindaco di Reggio Calabria, Walter Mauro, critico letterario, Francesca Miccolis, dirigente scolastico, Stefano Iorfida, presidente dell’Anassilaos, Domenica Fava, dirigente scolastico, Antonino Sorgono, direttore del Conservatorio di musica F. Cilea, Antonietta Risolo, editore Ibiskos – Empoli, Antonino Monorchio, docente di Psicologia delle Religioni ed Eduardo Lamberti Castronuovo, editore Reggio TV, il Premio Belmoro è l’attestazione di un’evoluzione culturale che supera i confini della Calabria per posizionarsi tra i più ambiti premi nazionali, intanto per il supremo apporto di una Giuria altamente qualificata che ha sempre operato con attenzione e competenza, citiamo la dott.ssa Daria Locatelli, segretaria del premio, la prof. Angela Ambrosoli Stilo, presidente onorario, la prof. Teresa Calafiore, presidente, e i docenti Francesco Idotta, Francesca Neri, Giovanna Sergi Ferro e Maria Angela Sergi, ed inoltre per la fervida accoglienza che l’Associazione Belmoro offre ogni anno a tutti i premiati che vengono dalle altre regioni d’Italia. Conduttrice dell’incontro la dott.ssa Annalisa Locatelli che ha offerto un omaggio ai primi premi, ponendo l’accento sul nuovo ed originale senso che i poeti conferiscono a parole e sentimenti vecchi, considerato che «l’arte – ha affermato la Locatelli – è un diverso punto di vista che produce un rinnovamento concettuale che produce un nuovo linguaggio. È quel nuovo linguaggio a lasciarci esterrefatti e a farci gridare ogni volta al miracolo, come se non avessimo mai inteso parlare di quel sentimento, fosse anche l’amore: talmente vecchio che non si riesce a spiegare come facciamo gli artisti a venderlo ancora oggi così bene. In fondo – ha continuato Annalisa Locatelli – è proprio questo il nuovo ed originale senso che i poeti conferiscono a parole e sentimenti vecchi: una reazione intonsa, un impulso sconosciuto nell’animo di chi legge, ed è ancora questo il motivo per cui una parola vecchissima come “cuore”, ampiamente sfruttata dai poeti e da intere generazioni di amanti che l’hanno di volta in volta sussurrata o gridata, scritta e, negli ultimi tempi anche videoscritta, può ancora legittimamente esprimere in poesia un sentimento altrettanto vecchio come l’amore, dilatandone per l’ennesima volta il campo semantico. Ed ecco che Montale può scrivere “ciò che mi torce il cuore” e coniare un significato nuovo di zecca: un amore ritorto, una sfumatura semantica diversa dentro ognuno di noi».

Durante la cerimonia tutti i membri della Giuria e del comitato d’onore si sono alternati nella consegna delle targhe ai vincitori e nella lettura delle opere premiate. Ricordiamo, tra i vincitori, Lenio Vallati, Roberto Fabris, Umberto Sabatini, Giovanni Zavattaro, Ilaria Cangioli, Ketty Adornato, Anna Maria Bugari, Arianna De Corti, Domenico Bucarelli, Rocco Mandalari, Iole Cantobelli Severino, Francesco Di Pietro, Giancarlo Interlandi, Giovanna Bruco, Ada Ferrante, Paolo Lacava, Domenico Baronetto, Domenico Antonio Sgrò, Anna Lucia Saccà, Manuela Meduri, Myriam Martinez, Francesco Amendolia, Lidia Cardone e Umberto Brivitello. Il Premio alla Cultura è stato consegnato alla Prof.ssa Angela Ambrosoli Stilo. Le targhe, di ottima fattura, sono state offerte dal Comune di Reggio Calabria; ciò vuole essere testimonianza di una sinergica collaborazione degli enti locali per lo sviluppo della cultura della nostra città.

Giuseppe Martino

## XIV Edizione del Premio Luigi Malafarina

Lo scorso 13 novembre 2006, presso la sala “Nicholas Green” del Consiglio Regionale della Calabria, si è conclusa la XIV edizione del “Premio Gigi Malafarina” di giornalismo, arte e cultura organizzato dall’Associazione Culturale “I Nuovi Vignaioli”. Gli attestati di benemerenza sono stati consegnati agli Enti e alle persone che nel corso dell’ultimo ventennio hanno agito e contribuito ad onorare, ognuno nel proprio ambito di competenza, la Calabria, la città di Reggio Calabria, la società civile nazionale ed internazionale.

Il comitato di ricerca, presieduto dal prof. Consolato Squillace, composto da vari esponenti del panorama culturale regionale, tra cui il prof. Alessandro Mangano, direttore dell’Accademia delle Belle Arti di Reggio Calabria, il dott. Francesco Gangemi, direttore de “Il Dibattito”, la prof.ssa Ornella Milella, docente all’Università Mediterranea di Reggio Calabria, ha individuato i seguenti premiati: per la sezione Artigianato in Calabria e nel mondo, Tonino Russo sarto di Roccella Jonica; per la sezione Cultura, Augusta Torricelli Frisina, preside e operatrice sociale di Palmi; per la sezione Arte, Luigi Malice, docente all’Accademia delle Belle Arti di Reggio Calabria; per la sezione Giornalismo, Paride Leporace, direttore del quotidiano regionale CalabriaOra di Cosenza; sempre per la sezione Giornalismo, la Direzione di “Gira e... Svolta” del Liceo Scientifico Alessandro Volta di Reggio Calabria; per la sezione Giornalismo Parlato, Tonino Raffa, giornalista di Radio Rai Radio Televisione Italiana; Servizio nel sociale, Massimo Masucci, imprenditore e vice presidente Confcommercio di Reggio Calabria. La commemorazione del giornalista scomparso, a cui è intitolato il premio, è stata tenuta dall’editore Franco Arcidiaco.



Prof. Consolato Squillace ideatore del Premio Malafarina



# Alla ricerca della sorgente, sulla poesia di Emilio Argiroffi

*La voce del grande poeta in rivolta contro la vita alle pendici dell'oltre*

Per coloro che vivono di parola è fondamentale ripercorrere la sua storia: in alcuni momenti è necessario fermarsi per sentirne il suono. L'armonia che produce la parola lirica, poi, necessita di un discorso più ampio, perché grazie alla poesia l'uomo si tiene lontano dall'oblio: dalla pericolosa strada che conduce alla completa perdita di memoria di ciò che è stato. Questo non è solo un discorso estetico, ma soprattutto etico. Tra le voci del panorama Mediterraneo, una in particolare esige un maggiore ascolto: una voce che è nata perché le mancava attorno un equilibrio, è echeggiata per necessità. Questa voce è stata scelta, perché era indispensabile che risuonasse contro la pigrizia e l'indifferenza. Questa voce è quella di Emilio Argiroffi, siciliano di nascita e calabrese d'adozione, medico sin dal 1950 nella Piana del Tauro. Argiroffi è stato anche giornalista e pittore, e soprattutto poeta. Una poesia, la sua, figlia del rapporto medico e sociologico che egli sviluppa con i braccianti e con le raccogliatrici di olive che assiste.

Nel 1968 viene eletto senatore nelle liste comuniste, la sua attività politica nasce dalla voglia di farsi carico dei problemi di una regione che lo ha adottato, ma che il poeta ha scelto come madre, una madre sofferente e bisognosa di tramiti, capaci di far sentire il suo lamento dignitoso.

Tra i suoi scritti ricordiamo: *I grandi serpenti miei amici, Madrigale siciliano con alfabeti e tamburi, Epicidio per la signora che si allontana, Le stanze del Minotauro, L'im-*

*peratore e la notte, Il cimitero della parola sconosciuta, Gli usignoli di Botonusa, L'Oasi della parola e La grotta di Endimione.*

Fino al 1998, data della sua morte, Argiroffi ha fatto parte del Rhegium Julii, Circolo culturale per il quale ha speso molte delle sue energie spirituali, in sintonia di intenti e di idee col suo presidente, Giuseppe Casile, e in un sodalizio intellettuale di grande intensità con poeti e scrittori del calibro di Gilda Trisolini, Pino Bova, Jolanda Catalano, Toni Morrison, Josif Brodskij, Walter Mauro, Elena Clementelli e tanti altri. A tutti loro egli ha lasciato la sua eredità: il suo esempio di amore per l'arte e di abnegazione alla parola. A tutti noi ha lasciato un volume inedito di liriche dal titolo *Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*, che oggi, grazie al sacrificio congiunto del Rhegium Julii, del suo presidente Giuseppe Casile e della casa editrice Città del Sole di Franco Arcidiaco è stato reso pubblico. Un volume di quattrocentotrenta pagine di versi è un'impresa editoriale che richiede grande coraggio, ma era un'operazione eticamente irrinunciabile, non solo per il tributo dovuto ad una personalità come quella di Emilio, ma per l'obbligo di diffondere un'opera d'arte che ha tutte le caratteristiche per diventare un classico della poesia contemporanea. A sottolineare l'ampia risonanza di cui riteniamo dovrebbe essere oggetto, il poema sarà presentato in uno scenario consone, come quello della Fiera della Piccola e Media Editoria di Roma, il prossimo 9 dicembre.



EMILIO ARGIROFFI  
*Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*

Quella di Emilio sembrerebbe una poesia che aspira, non certo nella volontà dell'autore, a diventare eterna. Il fiume di parole che essa usa per indagare il reale pare nascere da uno stato di trance, nel quale il poeta si immerge prima di afferrare la penna. A dettare questi versi ad Argiroffi è tuttavia il desiderio di denunciare, quanto più forte sia possibile, la condizione umana, là dove essa è

di precarietà, di sconfitta, di annientamento psichico o di sofferenza e morte fisica.

*Le sorgenti* sono generalmente la parte più violenta di un fiume, il luogo in cui le acque prendono vita e vanno a scontrarsi con la pietra e col sole.

La purezza dell'origine, via via, si smarrisce: nel suo percorso verso il mare l'acqua del fiume si sporca, perché incontra l'uomo e le sue innumerevoli nefandezze.

Il verso di Argiroffi occupa, nel panorama letterario nazionale, un posto unico, sinceramente non ben definibile, perché manca la possibilità di fare un paragone: egli non è poeta o prosatore. Egli è poeta narratore: ritornato all'epica, Argiroffi utilizza il racconto poetico per

penetrare l'imponderabile. Argiroffi ha il desiderio di capire perché la bellezza non possa sempre fermare la mano violenta. Argiroffi soffre con vere lacrime nel descrivere la morte dei bambini senza diritti. Diciannove capitoli che toccano i continenti e rivoltano sottosopra un pianeta apparentemente impegnato in una rivolta contro la vita. Questo il poeta non lo può sopportare: il poeta ha il dovere

di controbattere, di contravvenire, di contrapporsi al massacro e all'indifferenza.

Il verso libero de *Le azzurre sorgenti dell'Acheronte* è libero anche formalmente: è sciolto da schemi, dalle maiuscole, dalla punteggiatura classica. La maiuscola sta solo all'inizio di ogni verso, perché l'origine è la cosa più importante, appunto, la sorgente. Quando la vita cammina sul suo letto di rovi e di pietre appuntite perde la dinamica freschezza iniziale e si appesantisce di sofferenze, deve giungere il poeta a soccorrerla. Ma per penetrare in essa si deve adeguare al suo ritmo, alla sua stramba discesa verso l'oblio, perché l'origine è la cosa più importante, appunto, la sorgente. Quando la vita cammina sul suo letto di rovi e di pietre appuntite perde la dinamica freschezza iniziale e si appesantisce di sofferenze, deve giungere il poeta a soccorrerla. Ma per penetrare in essa si deve adeguare al suo ritmo, alla sua stramba discesa verso l'oblio, perché l'origine è la cosa più importante, appunto, la sorgente. Quando la vita cammina sul suo letto di rovi e di pietre appuntite perde la dinamica freschezza iniziale e si appesantisce di sofferenze, deve giungere il poeta a soccorrerla.

Bisognerebbe scrivere un libro in grado di spiegare i simboli che Argiroffi utilizza nei suoi versi, questo si pensa la prima volta che si legge quest'opera, ma basta una seconda lettura per penetrare l'universo argiroffiano e sentirsi parte integrante di quel flusso dinamico che può condurre a risalire il fiume, fino alle sorgenti, fin dove ancora è possibile trovare purezza e gioia. L'unico consiglio, quindi, a chi si appresta a leggere il poema di Emilio, è quello di tuffarsi nelle sue acque senza opporre resistenza e senza volerle regimentare: è impossibile, perché forse sono versi destinati a parlare a lungo e a dire anche alle generazioni future cose che noi ancora non possiamo capire.

Francesco Idotta

## I vincitori del Premio Rhegium Julii Opera Prima

*Alla decima edizione del concorso premiati tre romanzi di successo*

Paola Barbato con *Bilico* (Rizzoli), Roberto Saviano con *Gomorra* (Mondadori) e Hamid Ziarati con *Salam, Maman* (Einaudi) sono i vincitori del Premio Rhegium Julii-Selezione Opera Prima, promosso nell'ambito di *Reggio Estate 2006* e patrocinato dai Ministeri Beni Culturali e Pubblica Istruzione e dalla Regione Calabria.

I tre romanzi a cui è stato assegnato il prestigioso riconoscimento (giunto alla X edizione) sono stati scelti dai giovani lettori del Rhegium, tra le oltre quaranta opere che hanno partecipato al concorso letterario calabrese.

Paola Barbato è milanese e vive sul lago di Garda. Dal 1998 è sceneggiatrice di Dylan Dog. *Bilico* è il suo primo romanzo, il cui protagonista è "il Seviziatore", assassino meticoloso, paziente, imprevedibile. Uccide in modo atroce le sue vittime e compone la scena del delitto come un vero teatro dell'orrore. La donna che gli dà la caccia si chiama Giuditta Licari. Da anni la polizia si rivolge per "consulenza" a questa strana dottoressa, anatomopatologa e psichiatra, pragmatica, solida e inquietante nel suo totale distacco di fronte a ogni genere di crudeltà, in grado di vedere oltre il sangue, oltre i cadaveri e guardare al mondo con gli stessi occhi dell'assassino. Ma il vero protagonista di questo libro è il dubbio, quello che non fa dormire e può indurre anche alla disperazione.

Paola Barbato, smesse le vesti di sceneggiatrice di Dylan Dog, ha descritto un incubo di parole che tagliano come lame.

Roberto Saviano è napoletano e nella città partenopea vive e lavora. Fa parte del gruppo di ricercatori dell'Osservatorio sulla camorra e l'illegalità e collabora con vari quotidiani. *Gomorra* è un'opera prima che fa partire per un incredibile e sconvolgente viaggio nel mondo affaristico e criminale della camorra. Il libro si apre e si chiude nel segno delle merci, del loro ciclo di vita. Le merci "fresche", appena nate, che sotto le forme più svariate - pezzi di plastica, abiti griffati, videogiochi, orologi - arrivano al porto di Napoli e, per essere stoccate e occultate, si riversano fuori dai giganteschi container per invadere palazzi appositamente svuotati di tutto, come creature sventrate, private delle viscere. E le merci ormai morte che, da tutta Italia e da mezza Europa, sotto forma di scorie chimiche, morchie tossiche, fanghi, addirittura scheletri umani, vengono abusivamente "sversate" nelle campagne campane. I personaggi che si incontrano in questo libro sono talmente inverosimili

che solo la realtà li può concepire: per essi non c'è posto in un romanzo. Infatti, quello di Saviano è un libro anomalo e potente, appassionato e brutale, al tempo stesso oggettivo e visionario, di indagine e di letteratura, pieno di orrori come di fascino inquietante, un libro in cui il giovanissimo autore è sempre coinvolto in prima persona.

Hamid Ziarati è nato a Teheran e vive a Torino, dove lavora come ingegnere professionista e gastronomo dilettante. Si è trasferito in Italia nel 1981. *Salam, Maman* è un'opera prima che narra le vicende di una famiglia iraniana prima e dopo la Rivoluzione, attraverso gli occhi allegri di un bambino, Ali, che cresce insieme alla storia che racconta. L'infanzia è uno spazio di scoperte continue e sconvolgenti, e al piccolo Ali non basta attraversarla da spettatore: lui vuole partecipare e sapere. Nella Teheran di Reza Pahlavi, tra posti di blocco, polizia segreta e roghi di libri proibiti, Ali cerca prima di tutto di capire i fatti fondamentali della vita.

Come nascono i bambini? In quale istante esattamente inizia la primavera? E perché Mina è muta? E perché il pasticciere Mammad ha dodici dita? E perché i cugini non si possono sposare tra loro? Per ognuna di queste domande che spesso si perdono nell'allegro caos familiare, Ali elabora risposte tanto strampalate quanto geniali. Ma poi il fratello maggiore Puyan viene arrestato e da quel momento in casa di Ali comincia a regnare il silenzio, perché l'ingenuità ha lasciato il posto alla paura. Hamid Ziarati racconta una storia antica e attuale, locale e universale: il germogliare di un'identità, il radicarsi negli affetti e nei luoghi, lo sradicamento e l'esilio.

Tra le tre opere di Barbato, Saviano e Ziarati, sottoposte al vaglio della Giuria popolare (i cui membri, oltre ai giovani lettori del Rhegium, sono stati selezionati attraverso *I quiz culturali*) è stato scelto il vincitore del Super Premio *Fortunato Seminara*, assegnato a Hamid Ziarati con la seguente motivazione: "Hamid Ziarati, per chi vive da millenni, come i reggini, a contatto con le più importanti culture che hanno attraversato il Mediterraneo, ivi inclusa quella araba, è un autore che viene percepito come "uno di noi". Il suo profondo senso della famiglia, il racconto della felicità che coincide con la fanciullezza indipendentemente dalla condizione economica, la sua scelta di usare la nostra lingua, ne fanno un autore che rivela a noi stessi un'immagine che forse rischiava di andare perduta".

F.I.



Idotta, Krauze, Operé, Giraldo, Kline

## Francesco Idotta negli States per una conferenza internazionale

Si è svolta presso la James Madison University di Harrisburg in Virginia, la 56<sup>a</sup> Annual Mountain Intestate Foreign Languages Conference. Una Conferenza che coinvolge a turno le università degli Stati Uniti, e che prevede incontri letterari e pedagogici con docenti e scrittori di tutte le parti del mondo. Quest'anno a rappresentare l'Italia è stato lo scrittore reggino Francesco Idotta, invitato, per la JMU, da Carenza Kline docente e organizzatrice della Conferenza per il 2006. L'importante manifestazione si è svolta tra il 12 e il 14 ottobre scorsi nel prestigioso campus, uno dei più grandi degli Stati Uniti: esso conta sedicimila studenti, i quali hanno la possibilità di studiare oltre trenta lingue diverse.

Francesco Idotta, docente di lingua italiana presso l'Università per stranieri Dante Alighieri, è stato protagonista di due incontri: il primo ha avuto come titolo "Viaggi di andata sulle ali della letteratura. Da Fante ad Abate due visioni a confronto". In questa occasione, inserita nella speciale sessione dedicata alla Letteratura italiana, Idotta, oltre a confrontare le opere dei due scrittori, John Fante e Carmine Abate, il primo scrittore di lingua inglese, il secondo di lingua italiana, entrambi figli di emigranti, ha detto che non ci sono confini per le parole. La loro missione si compie al di là del volere umano. Nessun grande rogo può bruciare parole dette, scritte, cantate, messe in rima e donate al vento perché le trasporti oltre il folle desiderio di dominio dell'uomo. An-dare vuol dire dare a qualcuno qualcosa, forse sé stessi: ogni scrittore dà se stesso al mondo, dà agli altri la sua capacità di sognare e di desiderare. Dà al mondo le sue visioni.

Nel secondo incontro dal titolo *An encounter with literature*, che ha chiuso i lavori del Convegno, Idotta ha indossato le vesti di scrittore ed ha parlato del suo più recente lavoro narrativo, una raccolta di racconti dal titolo *Il Luogo dei Luoghi* edito da Città del Sole. A quest'incontro hanno preso parte alcuni tra i più noti scrittori di lingua spagnola: Dario Jaramillo Agudelo e Luz Mary Giraldo dalla Colombia, Mempo Giardinelli dall'Argentina, Fernando Operé dalla Spagna, Ethel Krauze dal Messico, Maria Odette-Canival del Guatemala. Idotta, introdotto dal Full professor Kline, ha parlato del suo libro, una raccolta di cinque racconti. Un viaggio attraverso l'omosessualità, l'arte, la solitudine, la "ndrangheta e il mistero. Dal presente fumido, costruttore di incomprensioni e pregiudizi, a ritroso fino all'epoca del mito. Un viaggio, riallacciando sentieri interrotti in altre vite, alla ricerca del proprio Luogo, che una volta trovato va abitato autenticamente, sia esso deserto o spiaggia, radura o foresta. Senza la pretesa di giungere alla meta definitiva, ma con l'eccezione di star navigando su un mare che continua a divenire altro. Il folto pubblico ha poi animato un dibattito con gli autori, ognuno dei quali ha potuto parlare del proprio lavoro e dell'attività intellettuale nei paesi di origine.

Nel prossimo numero del giornale sarà riportata la relazione di Idotta sul confronto tra Carmine Abate e John Fante.

Maria Zema





## “È tempo che le Pietre accettino di fiorire”

a cura dell'omonima Associazione

# Pietre di scarto... in Biblioteca

Il Comune di Reggio approva il Progetto sui Laboratori organizzati dall'Associazione

**I**l Progetto di Laboratori che l'associazione Pietre di scarto ha presentato per le Biblioteche di Reggio e Provincia e che intende realizzare tra ottobre 2006 e giugno 2007, con il patrocinio del Comune di Reggio, trova la sua ambientazione naturale proprio nelle Biblioteche perché risponde alle finalità che esse si propongono.

Si rivolge, in modo particolare, alle Biblioteche pubbliche per il loro specifico servizio di diffusione della cultura, ma intende coinvolgere biblioteche di ogni tipo in qualunque ambiente esse si trovino inserite, le biblioteche comunali e quelle delle scuole, le biblioteche parrocchiali e quelle di quartiere, non ultime quelle degli istituti di pena, se saranno accessibili ai coordinatori.

Il titolo che i soci hanno voluto dare all'iniziativa, *Pietre di scarto... in Biblioteca*, sottolinea un'affinità tra il nome dell'Associazione, Pietre di scarto, e i libri, essi pure in un certo senso -scartati- in un mondo che ha disimparato il piacere della lettura, l'utilità che da essa può derivare in termini di conoscenza di sé e del proprio essere nel mondo e di apertura all'altro da sé e comunicazione, che sono frutto di un apprendimento paziente e graduale più che attraverso trattazioni teoriche, spesso sterili, nella pratica di un esercizio costante, nell'esperienza.

Si sarebbe potuto dare altro titolo, più banale forse, *Incontriamoci in Biblioteca*, enfatizzando lo scopo del Progetto: fare delle biblioteche luoghi e tempi privilegiati di incontro, di cultura e di dialogo. Nel mondo contemporaneo in particolare, con i mezzi che internet mette a disposizione, la biblioteca non può essere mera custodia di libri, occasionale luogo di consultazione per una finalità immediata, ma può e deve diventare luogo di riflessione e di incontro, momento di comunicazione con e attraverso i libri, aperto anche ad un discorso multimediale: come i libri si possono leggere anche i film, le opere d'arte, un

brano musicale o una sequenza teatrale.

Il Progetto trova sicuro fondamento nella convinzione che le biblioteche siano occasioni di autoformazione e di apprendimento permanente in un contesto che aiuta il desiderio di socializzazione ad esprimersi ed attuarsi anche attraverso l'esercizio della lettura e della scrittura.

Le finalità delle biblioteche si situano nel cuore stesso dei problemi che riguardano la cittadinanza, quello dell'accesso al sapere e alla cultura per tutti. Una biblioteca, allora, deve rendersi accessibile, offrendo luoghi e tempi di incontro e di comunicazione a chiunque lo desideri e suscitare, in chi non avverte il bisogno di questa esperienza per mancanza di informazione e di formazione, la possibilità di essere adeguatamente informato e fare esperienza di che cosa veramente sia il leggere e lo scrivere e come si possano raggiungere in questo campo risultati gratificanti ed apprezzabili.

Il progetto che l'associazione Pietre di scarto ha presentato ed intende realizzare, mette a disposizione delle biblioteche il servizio volontario e gratuito di persone esperte, in grado di attivare i laboratori culturali e rendere accessibile a tutti l'esperienza del leggere e dello scrivere.

Nel progetto è previsto anche un momento formativo, indirizzato soprattutto a coloro che dei laboratori desiderano essere i responsabili, pronti a mettere a disposizione a loro volta tempo, doti personali, capacità comunicative, oltre che cultura ed informazione nell'ambito dei singoli Laboratori.

Il Progetto sarà presentato alla cittadinanza con la presenza dell'Assessore responsabile dell'Istruzione, dott. Amedeo Canale: intanto, anche attraverso le colonne di questo giornale invitiamo i responsabili delle Biblioteche a rivolgersi alla segretaria di Pietre di scarto (Serena Griso - tel. 0965 594624, ore ufficio) per richiedere il servizio che sarà attuato nei limiti delle disponibilità dell'Associazione.

## La federazione BombaCarta

**N**ella storia di Pietre di scarto l'incontro con BombaCarta è stato un momento importante: l'esperienza che l'Associazione romana portava avanti da tempo è servita a dare fondamento critico a scelte di metodo spesso dettate da intuizioni personali e per allargare lo sguardo ad un ambito più ampio di quello della città di Reggio e della sua provincia.

BombaCarta è una esperienza di espressioni creative, che promuove e organizza laboratori, corsi, workshop, convegni, eventi... Più precisamente BombaCarta è costituita dall'unione e collaborazione di alcune persone che vivono in varie forme una coinvolgente esperienza di lettura, scrittura, ascolto, visione. È difficile da definire l'esperienza che nasce da un incontro: o la si vive o se ne ha di essa una (più o meno vaga) idea.

La Federazione BombaCarta è nata il 7 ottobre 2005 quando sei associazioni e gruppi legati al gruppo romano di BombaCarta in maniera informale, hanno deciso di costituirsi in Federazione, cioè in gruppo formalmente unito.

I gruppi fondatori sono: *BombaCarta* a Roma, *Kukuzze* a Bagheria (Pa), *Ulisse* a Uboldo (Va), *Trento-legge* a Trento, *Il gatto certosino* a Genova, e *Pietre di scarto* a Reggio Calabria, ai quali si sono uniti in seguito *Cavaspina* ad Urbino, *Officine Meridiane* a Taranto ed *Asterione* a Roma.

Il sito di BombaCarta (<http://www.bombacarta.com/>) è diventato da febbraio 2006 il sito ufficiale della Federazione: in esso si possono trovare notizie delle singole associazioni e dei programmi da esse realizzati.

Altra proposta di dialogo con i lettori

### Il Laboratorio di lettura IL FILO DI ARIANNA

Occasione di aperto e libero confronto sui libri

**U**n giornale è un formidabile strumento di comunicazione ma rischia di restare un'offerta senza possibilità di dialogo, mancando la risposta del lettore.

I soci di Pietre di scarto hanno pensato di offrire a coloro che lo desiderano la possibilità di farsi presente con le loro esigenze, la loro storia, la loro esperienza, proponendo il laboratorio di lettura *Il Filo di Arianna* che da diversi anni è realizzato presso la Biblioteca Comunale di Sbarre con una formula originale: un aperto e libero confronto tra i partecipanti sulle impressioni e riflessioni che la lettura suscita in ciascuno.

Lo scopo del laboratorio è quello di promuovere la lettura consapevole, potenziare la capacità di vedere e di valutare del singolo con l'apertura al punto di vista dell'altro e facilitare la comunicazione attraverso lo scambio dei punti di vista e delle prospettive critiche.

I vantaggi che l'esperienza del Laboratorio apporta ai partecipanti sono notevoli: l'aggiornamento nel campo della lettura attraverso il sistema efficacissimo del "passa parola", la possibilità di comunicazione interpersonale ed intergenerazionale, senza preclusioni che potrebbero scaturire dalla diversità di cultura, di lingua e di esperienze, essendo il Laboratorio aperto a persone di ogni età e grado di istruzione.

La compilazione di un Diario personale dei libri, raccolta dei testi che hanno avuto un ruolo significativo nella vita di ciascuno dei partecipanti, è uno dei frutti naturali di questo Laboratorio.

Pietre di scarto propone il Laboratorio di lettura attraverso il Giornale in una forma inconsueta: coloro che intendono dialogare possono segnalare il libro che ha avuto un'importanza particolare nella storia personale di ciascuno, raccontandolo in una scheda di circa mille caratteri, spazi inclusi, da inviare allo stesso indirizzo indicato per il laboratorio di scrittura.

**Le presentazioni dei lettori verranno pubblicate di volta in volta sulle pagine di Lettere Meridiane, nello spazio concesso a Pietre di scarto.**

Dallo sviluppo dell'iniziativa si vedrà come essa possa realizzarsi in forme sempre più gratificanti per i lettori e tali da incrementare la possibilità di dialogo.

## Un mezzo insolito per dialogare con i lettori “Carta, penna e...” Laboratorio di scrittura creativa a distanza

**P**roporre attraverso un giornale un laboratorio di scrittura non è cosa semplice: anche per lo staff di scrittura creativa di Pietre di scarto è un'esperienza nuova, ma misurarsi con una difficoltà può essere stimolante.

Iniziamo presentando *Carta, penna e...*, il laboratorio che si svolge presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, sede di Sbarre, con cadenza mensile e comprende attività teoriche e pratiche nell'ambito della scrittura creativa con l'obiettivo di favorire, in un contesto accogliente ed amichevole, la riflessione su se stessi e sul proprio stile espressivo e di promuovere comunicazione e collaborazione fra i partecipanti.

È rivolto a persone di ogni età e grado di cultura che intendano, attraverso la pratica della scrittura, sondare e potenziare la creatività personale, acquisire una più chiara consapevolezza delle proprie esigenze espressive per trovare la propria voce, il proprio modo di raccontare che può essere migliorato sia nell'ambito dell'invenzione che nella scelta dei mezzi espressivi, e, nello stesso tempo, sperimentare una comunicazione gratificante.

Esprimersi in modo creativo è un piacere: frequentare il Laboratorio di scrittura *Carta, penna e...* è come entrare in una - bottega - dove si fa pratica di scrittura, si ha la possibilità di confrontarsi, insieme ad altri apprendisti, con grandi modelli non per imparare le tecniche, per carpire il mestiere del maestro di turno, quanto piuttosto per riflettere sul "mistero" di scrivere, sulla scrittura, cioè, come porta di accesso al mistero nel quale siamo quotidianamente immersi: scrivere sulla sollecitazione degli input forniti da chi coordina il laboratorio, permette a ciascuno di imparare a conoscere meglio oltre che se stesso, il senso e la direzione che sta prendendo la propria vita, attraverso la letteratura e la scrittura, strumenti e occasioni per poter vedere oltre, lente d'ingrandimento di ciò che accade nella vita. Il Laboratorio *Carta, penna e...* in genere si conclude con la pubblicazione delle esercitazioni più significative, come contributo al lavoro di studio e di ricerca che viene fatto all'interno dell'Associazione.

A partire da questo numero di Lettere Meridiane PIETRE DI SCARTO intende offrire a tutti i lettori la possibilità di prendere parte ad un laboratorio di scrittura creativa anche "a distanza", intervenendo col proprio contributo agli input che verranno offerti ed instaurando, così, un dialogo particolare e significativo con i membri dell'Associazione e tra loro. Di volta in volta sarà dato un suggerimento breve di carattere teorico ed uno o due esercizi, per la maggior parte gli stessi che i soci hanno potuto sperimentare nel Laboratorio di scrittura crea-

tiva tenuto a Reggio Calabria da Stas Gawronski di Rai Educational. Chi vorrà -frequentare- il laboratorio di scrittura che proponiamo, potrà spedire gli esercizi svolti all'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione [pietrediscarto@gmail.com](mailto:pietrediscarto@gmail.com) o scrivendo a **Serena Griso, presso Biblioteca Comunale di Sbarre, via Pio XI, trav. Putorti, 16, 89100 Reggio Calabria** e specificando "Laboratorio di scrittura": i responsabili di *Carta, penna e...* provvederanno alla lettura del materiale pervenuto e alla sua pubblicazione nei numeri successivi di Lettere meridiane.

#### 1° SUGGERIMENTO

I testi che scriviamo o che vorremmo scrivere devono essere per i nostri lettori un luogo e un tempo di esperienza. La parola scritta deve avere un gusto per essere accolta ed assimilata, da coloro che ci leggeranno, come un cibo. L'esperienza, anche nella vita di tutti i giorni, è possibile solo attraverso la mediazione dei sensi. I sentimenti, gli stati d'animo, le impressioni, anche quelli più profondi, dei protagonisti delle nostre storie hanno bisogno di una veste nella quale esprimersi concretamente, immagini, colori, rumori, odori attraverso i quali possano prendere corpo, rendersi visibili a chi legge.

#### ESERCIZIO N. 1

Trova un luogo tranquillo dove trascorrere dieci, quindici minuti con te stesso e leggi questa poesia.

Notte dei treni vuoti,  
fermi, degli altoparlanti  
che annunciano città  
sulle banchine deserte,

notte

di mezzi rumori,  
scatti di accendini, cadere  
di lattine negli altri  
sc compartimenti, buio  
vento ai finestrini,

allineamenti

di palazzi chiusi, di mille  
stanze cieche.  
E poi febbre che sale  
sulla faccia, l'alba  
finalmente dopo sogni  
duri, smansiosi, intermittenti.

Guarda che luce marina ha oggi Firenze...

Leggi dunque questa poesia, non ha importanza chi sia l'autore. La prima volta, bevi d'un fiato. La seconda assaporala lentamente, come un liquore pregiato. La terza soffermati sulle singole parole ed entraci dentro, abitale. Prendi appunti sulle immagini che questa poesia ha evocato in te. Rimani con questa poesia per cinque-sei minuti e, nei dieci minuti successivi, descrivi in prima persona l'alba di un nuovo giorno che sorge su/dentro/intorno/sotto una stazione dei treni.

Serviti della tua memoria, delle parole di questa poesia e delle immagini che questo testo ha evocato in te.

#### 2° SUGGERIMENTO

L'immaginazione è un mezzo di conoscenza straordinario che però non sempre "governiamo": alla minima provocazione essa diventa facilmente svagata fantasticheria.

Se vogliamo crescere nella scrittura dobbiamo lavorare per sviluppare la nostra capacità di "visione", imparare a usare l'immaginazione.

Questa abilità consiste sia nel domare l'immaginazione, quando si tratta di cogliere la realtà che ci circonda per come essa è veramente, sia nel mettere a fuoco l'immaginazione, quando si tratta di vedere con chiarezza i particolari, che cosa, per esempio, accade al personaggio di una storia.

#### ESERCIZIO N. 2

Questo è un esercizio di immaginazione.

L'input in questo caso è dato da una fotografia.



Osserva l'immagine per qualche tempo, chiediti chi è e che cosa fa la figura in primo piano, dove si trova, senti i rumori, i suoni, gli odori, guarda i colori, cerca di entrare in sintonia con l'ambiente attraverso i sensi esterni e interni, di farti presente alla scena...

Prenditi quindi dieci minuti di tempo e prova a scrivere tutto ciò che la fotografia ha avuto da dirti.



## SALOTTO LETTERARIO ROMANO

Nasce il Premio Letterario  
"Gino Puccini"

Il Centro Culturale "Gino Puccini" pubblica la collana "Salotto Letterario Romano" con la casa editrice Città del Sole Edizioni

Nella foto di Maria Buttinelli lo scrittore Lucio Pasquale e il Cav. Fausto Puccini, rispettivamente Direttore e Presidente Onorario del Centro Culturale "Gino Puccini"

Nasce oggi il Premio "Gino Puccini" per la poesia e la narrativa ma già si annuncia con tutte le credenziali giuste. Riservato nella sua prima edizione ai trenta autori che hanno dato vita alla raccolta antologica "Caffè letterario" edita da Città del Sole Edizioni, il Premio è dotato di un meccanismo innovativo basato su una estrema trasparenza e che non lascia spazio alcuno a interferenze o pressioni. La Giuria, presieduta da Donna Ninny Puccini, è infatti composta dagli stessi trenta autori della raccolta. Ogni autore, oltre ad essere partecipante, è dunque anche giurato e, tramite apposita scheda, voterà in ordine preferenziale tre poeti e tre scrittori della raccolta, escludendo ovviamente se stesso.

L'autore Lucio Pasquale, responsabile organizzativo del Premio, avrà diritto di voto ma si autoesclude dalla rosa dei possibili premiati. La scheda di votazione, pur firmata per verificarne la validità (una sola scheda per autore, la esclusione di se stessi dalle preferenze espresse e l'indicazione di tre nominativi per ogni sezione) resterà segreta e di esclusiva proprietà della Direzione del Premio.

Dallo spoglio delle schede, che verrà effettuata pubblicamente la sera del 20 dicembre in occasione della presentazione dell'antologia presso il Grand

Hotel Ritz di Roma, saranno proclamati due unici vincitori assoluti, rispettivamente uno per la sezione poesia e uno per la sezione narrativa. I due autori vincitori riceveranno come premio la pubblicazione di un proprio personale volume, uno per la poesia e uno per la narrativa, con un corrispettivo di 300 copie all'autore in ambedue i casi.

Le due pubblicazioni saranno a totale carico del Centro Culturale "Gino Puccini" e verranno inserite nella collana "Salotto Letterario Romano" edita da Città del Sole Edizioni. Ognuno dei due volumi sarà di 160 pagine ed avrà la consueta veste grafica e tipografica della Collana. Altra piacevole sorpresa è un Premio Speciale di 2.000 Euro che verrà assegnato, a unico e insindacabile giudizio della famiglia Puccini, all'autore preferito, poeta o scrittore, che potrà coincidere o meno con i vincitori indicati dalla Giuria. La cerimonia ufficiale di premiazione avverrà il 24 gennaio nel corso di una speciale serata interamente dedicata ai vincitori. Premi importanti dunque, ma anche la garanzia, moto rara, di quella correttezza che è alla base di uno storico movimento culturale romano che ha saputo sempre proiettare negli anni una immagine di prestigio e di credibilità.

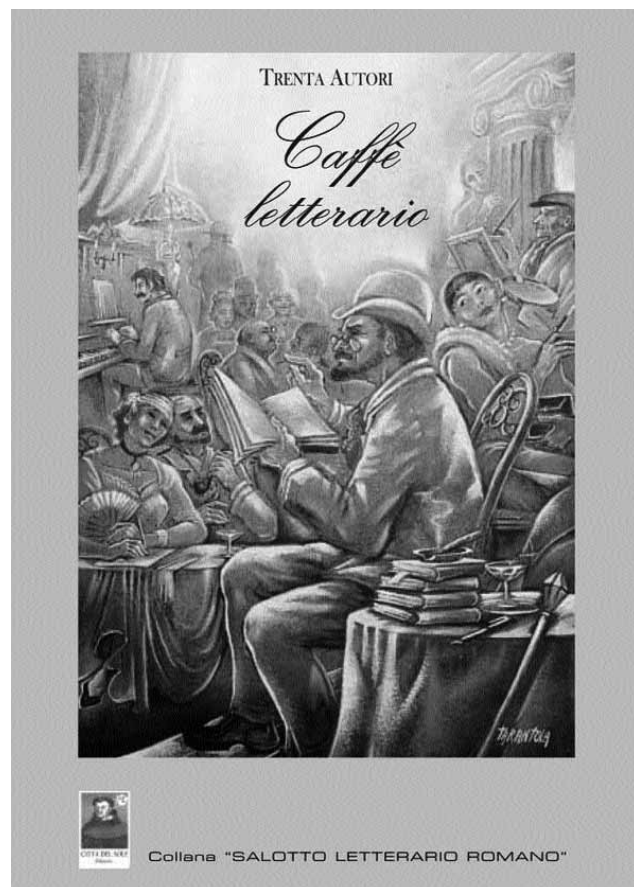
Maria Zema

## GLI AUTORI PARTECIPANTI

Tornano in questa antologia di poesie e racconti alcuni autori di uno storico quarantennale gruppo di poeti, scrittori, artisti e intellettuali che si incontrano ogni ultimo mercoledì del mese al Grand Hotel Ritz di Roma. L'autorevole presentazione è di Fausto Puccini, la bella doppia copertina è di Giuseppina Laura Tarantola.

K. Arbib • L. Berg • G. Capitanio • M. L. Cattaneo • A. Cesselon • I. Chessa • O. S. Cometa • M. Croce De Grandis • D. D'Agostino • F. Dell'Apa • A. Di Tommaso • L. Gemini • M. Giampietro • M. Lodi • M. Lucchetti • P. Majone • F. Mancini • R. Massi • L. Modugno • L. Naccarato • A. Olivieri • A. Padoan • L. Pasquale • G. Previti • A. Romagnoli • L. Romagnoli • R. Rossi • M. Rossomando • G. B. Tarantola • G. L. Tarantola

NOVITA'

Caffè  
letterario

In tempi di aridità intellettuale e indifferenza, la voce dei poeti e degli scrittori resta incrollabile baluardo dei valori e della speranza. Ne è esempio questa raccolta antologica, dove la espressività dei singoli autori si fonde in un'unica espressione corale che supera gli individualismi e trasmette il messaggio che le cose più importanti non sono gli stereotipi e le etichette universalmente accreditati.

Il mondo della cultura guarda ancora troppo spesso al passato, sterile scelta di comodo, piuttosto che al presente, ed è così che i nostri ragazzi restano ancorati a realtà narrative obsolete e conoscono poco o ignorano quei testimoni della contemporaneità che forse un giorno i loro figli studieranno a scuola. La materia che forma questa raccolta di poesie e racconti è molto varia e da essa scaturisce una grande ricchezza di temi, che emergono con forza icastica, dolce, piena di un sentimento che trascina nella paranesi, nella nostalgia, talora nella sofferenza per qualcosa che si è perduto. Primeggia fra tutti il tema dell'amore, che in ogni epoca storica ha sempre toccato le corde più intime dell'animo di un autore. La sua centralità permette di osservare contenuti e sfumature da ogni angolatura lo si guardi e nell'iter che accompagna la sua esistenza nell'arco della vita. Dalle prime travolgenti pulsioni adolescenziali alle laceranti e inutili nostalgie dell'età matura. In ogni caso, come sosteneva a gran voce il poeta Giuseppe Jovine, l'importante è amare, poco importa se si tratta di un amore ricambiato o meno.

Fra tutte le libertà, quella di amare è la più irrefrenabile ed allora si cerca di fermare il tempo della felicità "dimentichi di ogni cosa che non sia la propria realtà minima e immensa". Amori che nascono e che finiscono, amori che si trasformano, amori che ritornano. Amori che si vorrebbe far rivivere anche se, come dice Pablo Neruda, "Noi, gli stessi di allora, più non siamo gli stessi", o amori semplicemente sognati "desideri inespressi di fantastiche e azzardate trasgressioni". Altro tema ricorrente è la natura che, come fa il pittore sulla tela, viene rappresentata in una forma di colori a seconda dello stato d'animo dell'autore: la primavera con una infinità di sfumature cromatiche e i suoi fiori che olezzano e riempiono di gioia i cuori, il caldo dell'estate "con il meriggio pallido e assorto", la malinconia che destano gli alberi in autunno, il gelido inverno. E poi il mare, "liquida distesa che fa sentire la sua voce tempestosa, dolce, affascinante". O il vento, "movenze di corpi che suscitano musicalità in assonanza con il respiro del vento", tema caro a tanti grandi del passato come Omero o Saffo, Montale o Quasimodo solo per citarne qualcuno. Ulteriore percorso espressivo è l'umana esigenza di uscire dalla quotidianità e dalla apatia, "L'immobilità della noia che interra i sogni come i chicchi di grano nella terra aspra", per andare oltre la conoscenza, alla ricerca di una vera libertà interiore e di una visione cosmica della realtà. Ed è con la propria libertà espressiva che gli autori spaziano in totale autonomia su argomenti religiosi o di storia rivisitata, su storie di incomunicabilità familiari o di piccoli problemi di vita quotidiana, con profondità o con ironia, con angoscia o con serenità d'animo.

Ogni autore entra in sintonia con il suo stato d'animo e intride versi o prosa di profondo pathos, in piena consapevolezza del fluire del tempo e della relatività di ogni atto dell'uomo nella storia. Gli scritti si snodano fra ricordi e esperienze, fra un nostalgico passato e il presente di un io sofferente, o comunque smarrito, nel dissidio tra soggettività e oggettività, fra ideale e reale.

In questa raccolta antologica, che è espressione di uno storico quarantennale movimento culturale, poeti e scrittori, pur distinguendosi come è naturale, per la sensibilità, per il linguaggio, per il pensiero, si lasciano apprezzare per la spontaneità del dettato poetico, per le idee che animano la fantasia, per la tensione interiore che permea ogni verso e ogni frase.

Centro Culturale Gino Puccini  
Il Presidente Fausto Maria Puccini





# Movimento Culturale San Fantino

## Arte, Archeologia, Storia del territorio

www.movimentoculturalesanfantino.it

Via Rocco Pugliese, 36 - Palmi

sanfantino@libero.it

### Il Movimento Culturale

**M**ovimento Culturale San Fantino gestisce dal 1998 il Complesso architettonico di San Fantino su disposizione del Comune di Palmi e delle Soprintendenze ai Beni Architettonici ed ai Beni Archeologici della Calabria. In questi anni non solo ha svolto un compito di tutela e manutenzione del sito, ma si è anche posto l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione e tutte le Istituzioni competenti al fine di ottenere la loro *attenzione* per salvare un bene culturale che rappresenta un momento significativo della locale storia cristiana; presenza che nel

nostro territorio è documentata proprio dalla presenza di San Fantino sin secolo IV e dal suo venerato sepolcro, costituito dalla cripta paleocristiana, anch'essa fra le prime testimonianze documentarie del cristianesimo in Calabria.

Dopo oltre dieci anni di attività, sono stati raggiunti una serie di risultati che hanno reso noto il Movimento San Fantino, anche a New York. Ha ricevuto menzioni da parte di importantissimi enti come il National Geographic ed è stato segnalato tra le più importanti realtà organizzative private a gestire un sito archeologico in Italia.

#### Tra i risultati più significativi:

Le campagne di scavi a cura dell'Università La Sapienza di Roma nei quali sono stati riportati alla luce le sepolture dei primi cristiani di Calabria, nonché i resti della prima diocesi vescovile di cui si abbia memoria nella regione;

Il restauro della chiesa ottocentesca con interventi architettonici definiti innovativi;

L'apertura del sito agli utenti che desiderano visite organizzate, su appuntamento e senza soluzione di continuità, durante tutto l'anno;

Manifestazioni culturali in onore di San Fantino come l'ormai celeberrima Rievocazione Storica dell'attacco a Taureana da parte degli agareni;

La processione dei cavalieri di San Fantino il 24 luglio;

La cerimonia celebrata secondo la tradizione bizantina cattolica, con la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo in lingua greca il 24 luglio;

La realizzazione di un coro specializzato in canti antichi greci;

La celebrazione dell'Esperinos ufficiato dai monaci ortodossi del Monastero di Sant'Elia di Melicuccà il 23 luglio;

Le ricerche scientifiche, i continui studi e le pubblicazioni che hanno prodotto lodevoli risultati, riscrivendo, a volte, alcuni capitoli della Storia della Calabria.

# L'antica Taureana e il culto di San Fantino

## Dalle origini storiche della città alla vicenda del Santo allevatore di cavalli

**D**iscendendo lungo le coste boschive delle pendici che si sporgono sul mare, si può ammirare l'apparizione delle Isole Eolie, sulla soglia dell'orizzonte, al limite fra l'immagine e il mito. È come un simbolo del passato, e fornisce utili idee per il futuro: sul mare, si scorgono una o due barche, magari quella caratteristica per la pesca del pesce spada, ma la storia di questa terra, e delle acque su cui si affaccia, brulica di navi. Quelle che seguivano la rotta dell'ossidiana, nella preistoria lontanissima, per tanti aspetti ancora assai vicina (forse quei marinai si riposarono rifocillandosi nella vicina grotta di Trachina); quella di Ulisse, e ancora le navi fenicie e quelle di Cartagine; le bellicose navi lunghe romane e successivamente le flotte delle onerarie che durano le età romana imperiale e poi bizantina percorsero la rotta marittima dell'*annonna*. Taureana tarda antica e bizantina aveva stretti rapporti marittimi con Taormina e con Siracusa; e possiamo supporre che anche per mare ne avesse con Vibona (oggi Vibo Valentia), che, come Taureana, era una tappa ben nota lungo gli antichi itinerari terrestri. Non per niente, fra le poche cose che oggi possiamo ammirare di questa antica città, c'è un tratto di strada romana, forse nei pressi del porto. Su questo mare, poi, viaggiarono i Saraceni, che apportarono sciagure e terrori, ma anche prodotti di pace e di civiltà. E lo percorsero i santi: Bartolomeo, che, dice la sua leggenda, navigò dentro la bara dall'Armenia a Lipari; tutti gli asceti siciliani, che esaltarono le potenzialità religiose della terra calabrese; e, prima di loro, san Fantino, che miracolosamente cavalcava sulle acque. Davanti a questo mare avvenne l'apparizione sullo Scoglio delle navi (dell'Isola) di San Fantino e della Madonna, circa tredici secoli fa, nel giorno della festività annuale del Santo, ed il prodigio operato a protezione dei suoi devoti concittadini, in presenza e con la guida della Madonna. Ha un significato storico, dunque, la venerazione di *San Fantino* e *Maria: Madonna dell'Alto Mare* che si conclude con la processione a mare.

**L**e ricerche archeologiche hanno svelato la presenza storica di una civiltà sconosciuta e misteriosa, il "populus dei Taureani", identificabili, in una più ampia collocazione storico-geografica, con il popolo italico dei Brettii, che occuparono l'attuale Calabria. La presenza dei Taureani è attestata intorno alla metà del IV sec. a. C., in particolare, nei territori compresi tra Rhegion, (Reggio) e quelli sotto giurisdizione di Lokroi (Locri), che si era creata uno sbocco sul Tirreno con la fondazione di Medma (Rosarno). Il confine tra i due territori, era il fiume Metauros (Petrace).

Secondo Catone e Livio il toponimo Taurianum (città dei Taureani) deriva proprio dall'etnico attestato anche in lingua osca sui bolli laterizi ritrovati a Tauriana.

Livio afferma che Taureana fu alleata di Roma durante la guerra punica, successivamente il suo territorio diventò ager publicus e Taureana fu sede di Prefectura, e una importante stazione Romana sulla via Popilia, in quanto riportata nella Tabula Peutingeriana (carta topografica di epoca romana). Essa continuò a progredire anche dopo la decadenza romana.

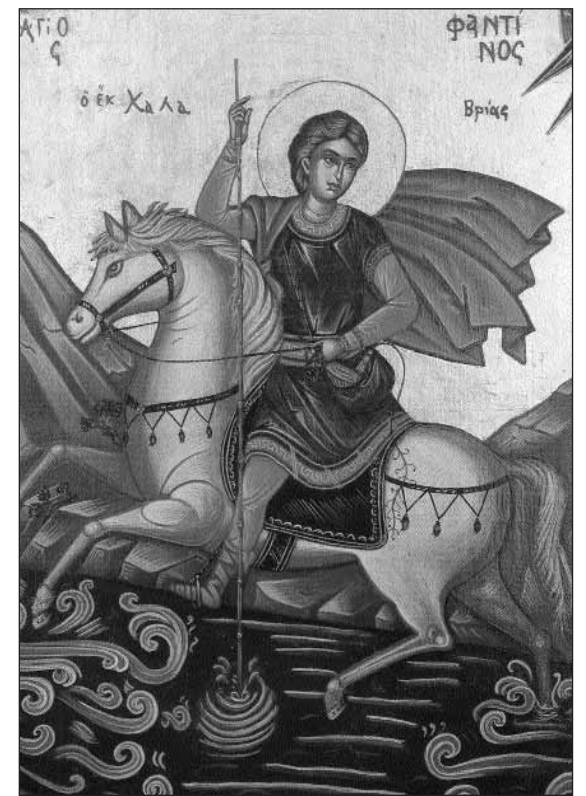
Taureana è la città di San Fantino. La sua presenza la ricolma così intensamente, che un tempo anche l'abitato di Taureana e persino il promontorio oggi noto con il nome di Sant'Elia, si chiamavano San Fantino.

Qui trovò posto la cripta del Santo, che è la più antica chiesa di tutta la Calabria: del resto, le informazioni sul vescovato di Taureana sono fra le più antiche della Calabria cristiana e Fantino è il più antico santo calabrese e la sua biografia, scritta dal vescovo Pietro molti secoli dopo la morte del santo, è la prima, in ordine temporale, delle tante biografie agiografiche di cui si correde la letteratura calabrese delle origini, in lingua greca. Si narra che Fantino fosse al servizio di un signore

pagano, che si chiamava Balsamio: era vissuto, perciò, in età ancora in parte pagana, probabilmente nel IV secolo dopo Cristo. Aveva il compito di curare un allevamento equino, con un solo cavallo, che era la sua vettura, e tante fattorie. Era una conduzione aperta, che comportava la frequentazione di molti pascoli, fra i colli e sui monti circostanti, in perfetta solitudine, interrotta soprattutto dalle opere di carità che questo santo paleocristiano compiva in favore dei contadini poveri. La specializzazione dell'opera del servo Fantino si inserisce in una esperienza millenaria, attestata qui e nella contigua catena del Poro, territorio dell'antica Hipponion, dal tempo degli antichi Greci fino al secolo scorso, quando ancora, in onore del Santo, una schiera di cavalieri cavalcava da Lubrichi, che sorge sui monti, fino a Taureana per onorare il Santo. Chi fossero i coetanei concittadini di Fantino lo dicono le numerose epigrafi tombali di Taureana. Che il suo culto sia assai antico, è testimoniato da quei miracoli del Santo che, secondo la narrazione del vescovo Pietro, avvennero dopo la vetusta pratica dell'*incubatio*, cioè del dormire presso la tomba venerata.

**L**a biografia scritta da Pietro ci informa che anche altri personaggi di Taureana facevano parte dell'alta società di Siracusa. D'altra parte, le *Saline* (così veniva chiamato in età bizantina il territorio dominato da Taureana, oggi comunemente detto Piana di Gioia Tauro) avevano assunto una grande importanza, tanto che in una favola scritta ai tempi del vescovo Pietro si afferma che un re, il quale, secondo questo racconto, dominava tutta la Calabria meridionale, aveva la sua reggia appunto nelle *Saline*, dove ospitava come un figlio Tauro, leggendario fondatore di Taureana e di Taormina. Nei secoli successivi a poco a poco il presti-

gio della città andò scemando, in favore di Seminara, che sorge vicina, ma è più discosta dal mare, perché è sita dietro la prima fascia collinare; anche il ricordo di san Fantino e di un monastero maschile in suo onore furono trasferiti in questo nuovo centro. Nel frattempo molte incursioni saracene apportarono scompigli e nuove distruzioni nell'antica città ed anche il tempio del Santo ne dovette subire la violenza: lo deduciamo dal fatto che oggi la cripta presenta brandelli di affreschi bizantini, che sembrano risalire al X secolo, segno che era ritornata ad essere frequentata come luogo di culto principale. D'altra parte, mentre la cripta è giunta fino a noi quasi del tutto integra nella struttura muraria, del tempio frequentato durante l'età di Pietro ci sono rimasti pochi ruderi, nascosti dalla terra e dalla chiesa di età moderna che venne costruita sopra la cripta e sopra il tempio, con un orientamento diverso dell'altare principale e con una pianta ellittica non priva di eleganza. Probabilmente il tempio era stato distrutto dalla furia dei saccheggiatori e non venne più ricostruito. I Normanni, all'inizio del secondo millennio, tolsero a Taureana la dignità di sede vescovile in favore di Mileto, che condivise con il vescovato di Oppido la cura pastorale per tutto il territorio delle *Saline*.



Icona di Loredana La Capria

La nuova chiesa fu edificata nel 1552 dal conte Pietro Antonio Spinelli di Seminara per la sua devozione verso San Fantino e la Madonna dell'Alto Mare, e in memoria di quella pia narrazione ancora viva nei racconti degli anziani, che ricordano il soccorso posente e miracoloso prestato da San Fantino a protezione dei suoi devoti concittadini avvenuto, non solo in presenza, ma sotto il consiglio e la guida della signora vestita di porpora, che oggi veneriamo con l'amorevole appellativo di *Maria Santissima dell'Alto Mare*.

Tullia Augimeri

## La storia del Santo



...spronò con calma il cavallo tenendo in avanti con la mano la verga; con essa toccò l'acqua e disse al fiume, come fosse animato: "Fermati, Metauro. Passa Fantino, il servo di Dio!"...

Dal Bios di San Fantino (Vescovo Pietro, VIII sec. d.C.) trad. a cura di Domenico Minuto.

**S**an Fantino nasce nel 294 d.C. (c.a) a Taureana, ignote sono le generalità dei genitori bensì siamo a conoscenza dell'infanzia da cristiano schiavo alle dipendenze di un certo Balsamio, allevatore di cavalli, il quale, certamente, insegna al piccolo il mestiere. San Fantino diventa "il cavallaro".

Il Cristianesimo del ragazzo è certamente una religione perseguitata all'interno della imponente città di

Taurianum. Sappiamo delle mattinate di preghiera presso i pascoli dei cavalli tra le colline circostanti dove il Bios ci narra della prima manifestazione di Dio: improvvisamente un cespuglio si accende di una potentissima luce, tale da costringere il ragazzo a coprirsi gli occhi, e la Luce rivela al santo di essere un prediletto.

San Fantino non teme l'ira del padrone, geloso dei propri cavalli, e di nascosto la notte si reca presso i contadini ad aiutarli nei campi, triturandone i covoni con i poderosi destrieri.

Ma una notte tre cittadini spiano il ragazzo e si affrettano a svegliare Balsamio, dicendogli che lo schiavo stava guadagnando soldi con i suoi cavalli.

Guidato da queste menzogne e dalla furia, il padrone sella il cavallo più veloce, sguaina la spada e si lancia al galoppo verso il luogo riferito dai tre peccatori; in questo terribile frangente San Fantino cade in trance mentre lavora ed ha una visione. Nel sogno vede sopraggiungere Balsamio con la spada pronta ad ucciderlo. Così si ridesta e, capendo che i suoi momenti di vita sono contati, si lascia cadere in ginocchio in preghiera. Mentre prega, viene colto da un improvviso istinto: deve toccare i cavalli con il frustino da cavallaro. Così si alza, raccoglie il frustino e tocca dolcemente i cavalli i quali, uno per uno, perdono il sudore, il fango e la stanchezza, acquistano energia come se mai avessero lavorato.

Di fronte a questo miracolo, San Fantino si china piangendo a toccare i covoni i quali vengono risucchiati dall'aria, sparendo.

Mentre Balsamio giunge, il giovane si lascia ricadere in ginocchio per la preghiera.

Il padrone, vedendo che nulla di ciò che era stato raccontato dai tre cittadini era vero, senza disturbare il cristiano in preghiera, volta il cavallo e se ne torna a casa.

Ma la notte successiva San Fantino non si priva di dare carità ai contadini e ritorna a lavorare per loro; così come i tre cittadini non si privano di spiare e svegliare per la seconda volta Balsamio, bussando forte al suo portone.

Il padrone di San Fantino mal volentieri apre ai tre e quando questi raccontano ciò che avevano visto, Balsamio li minaccia: se anche questa volta lo avevano disturbato per nulla, li avrebbe uccisi. Sella il cavallo più svelto e riparte al galoppo nel cuore della notte.

Questa volta, purtroppo, San Fantino non ha alcuna visione e quando si accorge del padrone è troppo tardi poiché egli si trova nella collina di fronte.

Allora il ragazzo prende la mandria e fugge verso nord, trovandosi, ovviamente, al cospetto del grande fiume Metauro. Quella notte imperversa una violenta tempesta, piove molto e l'imponente fiume descritto dall'oracolo di Delfi e toccato dall'eroe Oreste, straripa i margini, invade i ponti: attraversarlo è impossibile.

San Fantino ha la strada bloccata a nord dal fiume ed a sud da Balsamio che ormai ha in mente solo di uccidere lo schiavo infedele e traditore.

Il giovane santo può solo chiedere aiuto al suo amico di sempre: Dio.

Così scende da cavallo, si inginocchia di fronte al fiume e inizia a pregare; improvvisamente ha l'istinto guida che gli chiede di toccare le acque con il frustino. Allora il ragazzo si mette in piedi, immerge il frustino nei vortici e recita: "Fermati, Metauro. Passa Fantino, il servo di Dio!".

Le acque si zittiscono. I vortici si addolciscono. Il Mitico Fiume Metauro si apre in un lungo corridoio innaturale.

San Fantino piange ma sa che ha poco tempo: balza sul cavallo e attraversa il corridoio d'acqua fino alla sponda opposta, giusto in tempo.

Ma quando Balsamio vede quella impressionante scena, non può che capire chi è in realtà il ragazzo. Capisce che coloro i quali gli avevano parlato di quell'adolescente in un certo modo, avevano sempre avuto ragione. Allora alza le braccia e urla:

- Fantino! Ho capito chi sei! Permettimi di raggiungerti! -

Allora il giovane gli fa cenno di avanzare e Balsamio attraversa il corridoio del Metauro a sua volta. Quando Balsamio raggiunge il santo, scende da cavallo e si inginocchia ai piedi del destriero di San Fantino piangendo.

Allora il padrone diventa servo del servo di Dio. San Fantino muore probabilmente a Taureana verso il 336 d.C.

Oreste Kessel Pace





## L'OCCHIO DI MEDUSA - Rubrica di Sofismi e Inattualità

a cura di Marco Benoît Carbone - [www.marcobenoit.net/medusa.htm](http://www.marcobenoit.net/medusa.htm) - [www.cittadelsoledizioni.it](http://www.cittadelsoledizioni.it)

# Halloween e le Feste dei Morti

*Le feste del raccolto e della morte tra tradizione e ibridazioni*

I giorni tra il 31 Ottobre e il 2 Novembre sono stati e restano, in molte parti del mondo e per diversi popoli e culture, portatori di festività importanti, profondamente simboliche. Halloween, che è antropologicamente denso e ricco di specificità come di tratti comuni ad altre feste, è diventato il simbolo di questo singolare incrocio di ricorrenze. Nel bene o nel male, la festa di Jack o' Lantern si sta sovrapponendo e sostituendo, nell'immaginario collettivo, alle Feste Tradizionali nazionali, regionali, locali. Ecco, allora, che la Festa della Zucca attira le critiche di quelli che non vogliono smarrire i significati e le festività tradizionali dei posti in cui sono nati. Eppure, le accuse di contaminare ed appiattire le altre feste concomitanti, e di svilire i significati religiosi o spirituali nel consumismo, appaiono infondate e storicamente miopi. Un simile atteggiamento, che non è poco diffuso, è il sintomo di una profonda incomprensione del rapporto che intercorre tra la Festa tradizionale e Halloween. Ed è questa incomprensione a trovarsi alla base della decadenza di molte Feste e rituali tradizionali, ben di più di quanto il successo di Halloween possa spiegare.

Da una parte, quindi, ci sono le Feste dei Morti. In molte regioni italiane, come nella maggior parte dei paesi europei e non, le Feste dei Morti si presentano ancora ricche di rituali, occasioni per specialità gastronomiche, momenti per costumi e usi che mantengono, accanto ai tratti distintivi e irripetibili di ognuno, una serie di tratti comuni. D'altro canto, Halloween è oggi una festa saldamente impiantata nel mondo occidentale, Italia compresa, e impiantata con grosso successo nei suoi schemi economici, produttivi e sociali. A differenza di molte altre feste rurali messe in crisi dall'oblio o dai diversi ritmi della società contemporanea, o

con più successo di queste, Halloween ha trovato nella moderna cultura di massa una delle sue anime, e un veicolo per affermarsi. Halloween non è solo zucche, ricette e candele. È anche cinema horror e gotico, letteratura fantastica, gadgetistica ludica, occasione di travestimento, una festa totalmente integrata e assorbita nello *zeitgeist* della società consumistica. Così, mentre le Feste dei Morti rimangono fenomeni locali, a volte a rischio di estinzione e sotto la protezione delle pro loco, Halloween è una festa commercialmente e globalmente riconosciuta. Il suo calendario potrà incidere di meno sui ritmi lavorativi rispetto a quello natalizio ma la festa, specialmente nella cultura delle nuove generazioni, segue ormai al Natale in termini di successo e immaginario popolare, e sottrae dosi di fascino e successo sempre maggiori al Carnevale grazie alla sua componente di travestimento e di scherzo.

Il fatto che Halloween sia una festa "integrata" ha allora, ovviamente, attirato le forche caudine degli apocalittici culturali, che ne hanno fatto un bersaglio impugnando la xenofoba arma della "tutela della tradizione" contro l'imperante e deificato spettro (quello, sì, ormai mitologico), della "globalizzazione". Identificare Halloween con una festa meramente commerciale, industriale e di colonizzazione culturale statunitense equivale, tuttavia, a una crassa ignoranza e a un certo strabismo nel modo di pensare la Festa in generale. Halloween non coincide, né storicamente né per il significato di chi lo vive secondo i temi che gli appartengono, con il suo lato contemporaneo più esteriore, consumistico e superficiale, come del resto è per il Natale, meno "minaccioso" ma molto più buonista. Quella di Halloween è una festa con un nucleo profondo che accomuna insieme tutte le Feste dei Morti, ognuna delle quali presenta un proprio volto specifico a seconda della cultura in



"L'immaginario della festa dei morti messicana, che esorcizza il trapasso popolandosi di scene macabre e scherzose, è popolato da teschi, scheletri e figure di ogni misura, che saturano gli spazi sociali e la vita privata e familiare".

cui assume forme e sostanza simbolica. Una volta superato questo malinteso culturale, si è pronti per squarciare il velo del sottile pregiudizio che aleggia intorno (come pure le scomuniche religiose dei sempre attivi cacciatori di streghe e capri espiatori) e calarsi, con una serie di salti e gradini discontinui, nella profondità e varietà dei suoi significati.

Halloween, nella sua componente più tipica e riconoscibile, è una tradizione pagana, precristiana, originata presso i Celti con il nome di Shamain e radicatasi profondamente in Irlanda, Inghilterra e Francia come festa del raccolto e di inizio dell'anno. Sarà proprio dagli immigrati irlandesi degli Stati Uniti che la festa, nel Novecento, si diffonderà in America, prendendo il nome di Halloween come contrazione di All Hallows' Eve e assumendo, gradualmente, le caratteristiche di una festa di massa. Halloween elegge così Jack o' Lantern la Zucca come simbolo, afferma la pratica dei bambini di richiedere Dolcetto o Scherzetto bussando alla porta e, in tempi leggermente più moderni, trova nell'immaginario popolare cinematografico e artistico l'occasione per uno straordinario *melting pot* di immagini e suggestioni da epo-

che diverse. Ma prima di questa storia moderna, Halloween è una festa rurale del raccolto, dell'inizio delle notti più lunghe dei giorni, del ritiro nella parte oscura dell'anno. Per secoli, nonostante le centenarie sovrapposizioni e ripetizioni, edulcoramenti subiti dalle feste pagane a causa del parassitaggio attuato da quelle cattoliche, i mitologemi delle Feste dei Morti hanno resistito in Halloween, trovando anche un corrispettivo nella primavera Valpurgisnacht mitteleuropea. Trasportata nell'America del Sud, questi tratti hanno trovato la loro espressione probabilmente più forte negli incredibili Dias de los Muertos messicani: esplosivi, variopinti giorni di altari e candele, dolcetti macabri e surreali, celebrazioni oscure e al contempo vivaci e floreali in cui la Religiosità si sostituisce grandemente alla religione, e la vita e la morte appaiono sospese in una liminare condizione di dialogo.

Ben prima della Halloween dei grandi magazzini, allora, e senza nulla togliere all'aspetto spettacolare e ludico che la dimensione consumistica supporta, è più corretto parlare di una macrofesta, di cui Halloween rappresenta il contemporaneo cuore pulsante. Una macrofesta da sempre, come

l'uomo e la sua cultura, cosmopolita e "globale" ben prima della falsa novità di questa nozione, e diffusasi in tutto il mondo sotto nomi diversi e con numerose varianti. Le Feste dei Morti o di Halloween, ibridatesi con tradizioni esistenti, legate al sopraggiungere dell'autunno e al pensiero per gli scomparsi, ai raccolti e alla macellazione del bestiame per far fronte all'inverno, sono allora parte di un macroluogo antropologico. La ricorrenza, puntuale e inesorabile nella molteplicità e ricchezza dei numerosi aspetti, è quella della necessità di esorcizzare quanto di più oscuro la natura rimanda alla mente al sopraggiungere della stagione oscura. Ieri, la notte dell'inverno, e il senso della vita e della morte. Oggi, i medesimi problemi, ma mescolati all'immaginario orrorifico e gotico dei nostri mezzi espressivi, e ai dubbi della nostra contemporanea condizione esistenziale.

La via da praticare non è, allora, quella della superficiale condanna, né l'atteggiamento da prefiche culturali di quanti si lamentano della morte delle



proprie tradizioni e stigmatizzano il male contemporaneo identificandolo con la festa dell'orco capitalista e globalizzato. Bisogna, piuttosto, continuare a vivere la Festa dei Morti con uno sguardo rivolto al passato ma che viva nel presente, riconoscendo nelle proprie tradizioni una parte di un mosaico da sempre ibridato e complesso e riscoprendo la ricchezza di corrispondenze, specificità e nuove e inesplorate vie. Salire sul treno della odierna cultura di massa, del resto, non è solo un modo per vivere criticamente il presente, apprezzando i lati positivi come quelli più deprecabili: è anche un'utile scusa per "far dare un passaggio" alle proprie tradizioni.



«Jack o' Lantern, simbolo della festa di Halloween, si afferma prevalentemente negli States dal secolo scorso, con la scelta di zucche più grosse, morbide e facili da svuotare. In Irlanda, dove Halloween nasce come festa del raccolto, le zucche erano decisamente più piccole e scomode da incavare: Jack non poteva ancora diventare "The Pumpkin King"»

### Calendario Pagano di Halloween e delle Feste dei Morti

24 Ottobre - 1 Novembre

- 24 Inizio delle Feste: decorazioni, ricette a base di zucca e a tema.
- 25-27 Acquisto/preparazione dei dolcetti e delle specialità. Buffet, ritrovi e rinfreschi a tema; Giochi tradizionali / a tema
- 28 All Hollow's Sabbath: preparazione di Jack o Lantern e festa in campagna
- 31 Halloween Day and Night: pranzo e cena a base di zucca e piatti a tema. Festa in maschera notturna con scambio di doni a Mezzanotte. Gara per il Miglior Costume e per la Miglior Zucca
- 01 Giorno dei Morti: Altari Celebrativi, Dolcetti Tipici. Visite ai morti, rituali tipici

([www.ludica.eu/calendar.htm](http://www.ludica.eu/calendar.htm))



"Scheletri, teschi, ossa e figure macabre vengono confezionate in grossa quantità e con vari scopi per la festa dei morti: anche molti dei dolci tipici, inclusi quelli interamente composti con glassa di zucchero, assumono queste forme e si mescolano a giocattolini, immagini sacre e candele sui piccoli altari"

## Il "Día de Muertos" in Messico

Il "Día de Muertos" in Messico è una festività che corrisponde alla festa cattolica di Tutti i Santi e si celebra ininterrottamente dai tempi della Colonia spagnola. Benché faccia parte del calendario liturgico, il giorno dei morti in Messico si è consolidato come una delle tradizioni popolari più rappresentative del carattere della nazione messicana.

La singolarità e la diversità di questa commemorazione rispetto ad altri paesi, coincidono in un atteggiamento irriverente nei riguardi della morte.

Il buonumore e la gioia caratterizzano questa festività. Praticamente si accetta la morte come parte integrante della vita di ciascuno, si realizza per l'occasione un

pane dolce e decorato (Pan de Muertos), si raccolgono proverbi, frasi e disegni che alludono alla morte, si elaborano giocattoli a forma di scheletri come teschi e come bare di zucchero cristallizzato, tutti che prendono in giro la morte.

Si organizzano per l'occasione veglie e visite ai cimiteri dove si portano cibo, musica, fiori di "cempasúchil" e nelle case si costruiscono degli altari per ricordare i propri morti con fotografie, oggetti e con tutte quelle pietanze e bibite che in vita piacevano al defunto.

Esistono innumerevoli studi circa il "Giorno dei morti". Per trovare finalmente lo strettissimo ed unico vincolo che unisce i messicani a questa festività ci possono aiutare alcune righe del capitolo "Il giorno

dei morti" de "Il labirinto della solitudine" di Octavio Paz:

*Il messicano la morte "la frequenta, la prende in giro, l'accarezza, dorme con lei, la festeggia, è uno dei suoi giocattoli favoriti...". Il messicano guarda "faccia la morte, impazientemente, con sdegno o ironia."*

La tradizione del "Giorno dei morti" in Messico si racchiude essenzialmente nel tradizionale altare dei morti con il suo alto contenuto di arte popolare e che, nonostante esprima in maniera evidente la propria origine religiosa, per i messicani rappresenta una delle abitudini più intime e profonde, dunque una tradizione legata indissolubilmente al proprio temperamento ed idiosincrasia.



## CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

## I Monti frumentari: istituti tra beneficenza e credito

I Monti Frumentari erano degli enti a mezza strada tra gli istituti di beneficenza e quelli di credito fondiario. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, nell'area storica del quale ci muoviamo, diciamo che essi erano disciplinati dal c.d. *Tribunale Misto* creato nel 1741 e trasformato nel 1806, coi Francesi, in *Consiglio Generale degli Ospizi*: detto organismo era composto da laici ed ecclesiastici, al fine di soccorrere gli agricoltori poveri che in inverno erano costretti a prendere con enormi interessi il denaro necessario per la semina. Ferdinando IV, con prammatica del 17 ottobre 1781, fondò il Monte Frumentario con un capitale di 120.000 ducati. Col concordato del 1818 il Monte Frumentario fu abolito e in ciascuna diocesi vennero stabiliti le Amministrazioni diocesane, alle quali passarono i beni appartenuti al Monte.

Subentrata l'Unità d'Italia, nel 1865 dai Consigli degli Ospizi si passò alle Deputazioni Provinciali che si affidarono ai Consigli Comunali con risultati di illecito arricchimento. La fine dei monti era vicina: i loro capitali passarono alle Casse di Risparmio e di Prestanza, di nuova istituzione, non più riservati ai contadini e con interessi più alti. Anche Reggio, come si vede dal documento sotto riportato, ebbe il suo Monte: di esso non parla affatto la "Storia di Reggio" dello Spanò Bolani, mentre il Russo, nella sua "Storia dell'Archidiocesi di Reggio" ne fa un semplice cenno.

Firma il dispaccio Ferdinando Corradini, che già conosciamo: dal marzo del 1795 era Direttore del Supremo Consiglio di Azienda e Commercio, una delle cinque Segreterie di Stato (Ministeri) del Regno di Napoli. Erano ancora in atto le due Supreme Giunte di Cassa Sacra e di Corrispondenza, che cessarono al loro attività l'anno dopo.

Governatore politico - militare di Reggio all'epoca del documento era il cavalier Giovanni Pinelli.

«S.M. pel canale del Supremo Consiglio delle Reali Finanze accorda l'erezione in Regio di un Monte Frumentario».

«Ill.mo Signore Padrone Ossequentissimo. Per la Real Segreteria delle Finanze si è benignato il Re con Real Carta de 4 del corrente comunicare a questa suprema giunta quanto segue: - ha rilevato il Re dalla rappresentanza di cotesta Giunta di Corrispondenza del dì 10 del mese di marzo del corrente anno che non solo sia utile e vantaggioso ma anzi necessario e agevole la istituzione di un Monte Frumentario in Regio, dal quale si provvegga l'annona bisognevole a quella popolazione impiegandosi per fondo del medesimo monte la somma di ducati dodici mila da prendersi da quella Cassa del Risparmio. E quindi al M.S. è divenuta ad accordare il suo reale assenso alla erezione del cennato Monte Frumentario nel modo indicato approvando ancora li ventidue articoli proposti da essa Giunta, circa la buona direzione, regolamento ed amministrazione di quello ci vuole nel tempo medesimo, che in ogni anno si dia conto alla prefata M.S. dello stato annuario, del rimpiazzo del denaro annuario, per poi nuovamente impiegarsi nell'annona seguente e del conto. Partecipo nel Real nome a V.S.Ill.ma questa Sovrana Risoluzione per sua intelligenza e perché dalla Giunta di Corrispondenza se ne disponga l'adempimento. - Ferdinando Corradini. Comunica quindi questa Suprema Giunta a V.S. Ill.ma una tal Sovrana Risoluzione per sua intelligenza con prevenirla di essersi dati gli ordini per l'adempimento al Governatore di Reggio e dall'Ispettore e di esserci à medesimi rimesso le regole del Monte da questa Suprema Giunta proposte e S.M. approvate.

E con vera stima sono: di V.S. Ill.ma. Napoli 18 luglio 1795. Devotissimo Servidore Obbligatissimo -Ferdinando Corradini. Alla Regia Udienza di Catanzaro. Exequatur et conservetur.

Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci - Busta 20 - Registro 20/42 Ex 1073 - 1793-1798 - Ff.. 227/v - 228/r

## Una serenata pericolosa

Un brevissimo dispaccio per una serenata costata cara all'autore. L'autorità si preoccupa come sempre che sia resa sollecita giustizia e che soprattutto non ne vadano di mezzo le casse dell'università (comune).

Sono i primi anni del regno indipendente e i primi dispacci tra quelli conservati nel fondo dell'Udienza. Firma il dispaccio il grande Tanucci, il ministro di Carlo III.

«S.M. in risposta a relazione di questa Udienza intorno alla ferita sortita in San Giorgio in persona di Giovanni Battista Gentile per gelosia di canti notturni».

«Avendo rappresentato codesta Udienza che in San Giorgio Domenico Morfea e Giorgio Napoli per gelosia di canti notturni ferirono con coltello Giovanni Battista Gentile. Mi comanda S.M. dire che V.S. Ill.ma disponga che la Corte locale faccia la giustizia che convenga senza causarsi alcuna spesa all'Università di San Giorgio né ad altra.

Napoli 14 luglio 1753. Il Marchese Tanucci. Signor Preside di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae quod specificae de justitia provideat super eos ita et taliter et de exitu relationem faciat ad finem etc.».

Catanzarii die 8 mensis augusti 1753. De Lettieri. Mazochius. Vernucci. Panari.

Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci - Busta 1 - Registro 1 -1753 - f. 243/v

## Disciplina nei tribunali: niente più ferie estive

Con questo dispaccio entriamo veramente nel meccanismo della pubblica amministrazione.

zione del tempo. Impagabile il termine "annoiato" riferito al Re: indubbiamente le ferie estive ed autunnali costituivano un problema anche allora. Nell'Udienza non si discutevano le cause civili e criminali: il Re non poteva tollerare che i suoi "vassalli" venissero "trapazzati" da queste disfunzioni perciò dispone che non vi siano ferie estive e che quelle autunnali siano disciplinate meglio; si doveva "tenere tribunale" due volte la settimana.

Abbiamo, con questo dispaccio, uno spaccato di "buona amministrazione" del tempo.

Come il precedente, il dispaccio porta la firma del Ministro Tanucci.

«S.M. ordina a questa Regia Udienza che non si osservino più ferie estive, ma solo le autunnali a tenor delli Tribunali di Napoli; e nell'autunnali si tenga Tribunale due volte la settimana, tutto per sollievo de' vassalli».

«Annoiato il Re di sentire più querele che nell'Udienza non si disbrighino le cause civili e criminali e considerando che ciò derivi particolarmente dalle ferie estive ed autunnali che vi sono; perciò in sollievo dei suoi diletti vassalli perché non vengano i medesimi trapazzati, comanda che nell'Udienza non siano ferie estive e che siano le sole autunnali che si praticano né tribunali di Napoli e che durante il tempo delle ferie autunnali si tenga tribunale due volte alla settimana e quei di due giorni non si reputino feriali; questo sovrano comando d'ordine sovrano lo comunico a V.S.Ill.ma ed alla Udienza affinché l'eseguiscano»

Napoli 18 settembre 1753. Il Marchese Tanucci.

Signor Preside ed Udienza di Catanzaro». Exequatur et consecretur. Catanzarii 2 octobris 1753. De Lettieri. Mazochius. Panari. Vedit fiscus.

Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci - Busta 1 -Registro 1- 1753 - f. 326/r

## Missionarie della carità al servizio del prossimo

Nel segno di Madre Teresa di Calcutta ai margini della società

Parlare di opere di carità senza rischiare di essere poco esaustivi è un compito niente affatto semplice. Se poi i soggetti di cui si cerca di tracciare un profilo il più possibile realistico sono le suore di Madre Teresa di Calcutta, allora il tentativo appare ancora più arduo. La prima cosa che attira l'attenzione, entrando nella casa delle missionarie di Madre Teresa, situata nel quartiere di Modena (Reggio Calabria), è l'ambiente accogliente e sereno che si respira: non occorre il lusso per rendere bella una casa. Il contesto ambientale, molto semplice ed essenziale, invita a riflettere su ciò che è veramente importante nella vita, che ridimensiona e sconvolge la scala di valori di coloro che, per vari motivi, vengono in contatto con la casa. In questo luogo sono ammesse tutte quelle persone che non hanno mezzi di sostentamento ed in esso vi trovano del cibo, un letto, ma soprattutto tanto amore.

Il motto delle suore missionarie è: "Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10,44). Da questa logica si è lasciata guidare Madre Teresa, fondatrice delle "Missionarie della Carità", che dal 19 ottobre 2003 è iscritta nell'Albo dei Beati. E le suore che vi hanno aderito sono ispirate dagli stessi sentimenti che nel lontano 1948 suggerirono alla "suorina" di origine albanese, la fondazione di questo ordine. L'intera vita e l'opera di Madre Teresa offrono testimonianza della gioia di amare, della grandezza e della dignità di ogni essere umano, del valore delle piccole cose fatte fedelmente e con amore, e dell'incomparabile valore dell'amicizia con Dio.

Nel 1997 le suore missionarie erano circa 4000, presenti nelle 610 case di missione sparse in 123 paesi del mondo.

È interessante conoscere come si svolge la vita di queste suore, caratterizzata, ovviamente, dal loro totale servizio verso i poveri. La loro "divisa" è costituita da un sari bianco bordato d'azzurro che Madre Teresa indossò per la prima volta nel 1948, quando Gesù le chiese di fondare una comunità religiosa dedicata al servizio dei poveri. Per utilizzare un'espressione di Madre Teresa che si considerava una "matita nelle mani di Dio", le suore missionarie, nel loro piccolo, cercano di restituire a tutti coloro che vivono in situazioni "estreme", quella dignità e quell'amore di cui tutti gli uomini hanno diritto. La loro opera missionaria è diffusa in tutto il mondo, ma negli ultimi anni si è concentrata soprattutto nei paesi nordici, come la Svezia per esempio dove, dietro l'apparente parvenza di una vita perfettamente regolata e controllata, si nasconde, in verità, un livello tale di insoddisfazione che ha consegnato a questi paesi il primato per il più alto tasso di suicidi.

La solitudine e l'indifferenza sono i mali più gravi di questo secolo, forse meno evidenti, ma che incidono con più crudeltà nell'animo umano.

Non è raro incontrare degli artisti o degli intellettuali che, proprio per le loro peculiarità, hanno vissuto una vita intensa ma che, nello stesso tempo, li ha condotti ai margini della società.

Spesso accade, infatti, che animi particolarmente sensibili perdano facilmente il contatto con la realtà, ed il confine tra genialità e "follia" è davvero molto sottile.



È naturale che le suore si adattino alle esigenze del tessuto sociale in cui operano ed, in concreto, nel contesto reggino, le loro attività spaziano dal procurarsi i viveri nei mercati generali, ad attività ludiche e istruttive nei confronti dei bambini indigenti.

Non manca nella "lista" delle loro buone azioni la visita ai carcerati; visita che periodicamente si concretizza in un

vero e proprio momento caratterizzato da ascolto, comprensione e preghiera.

Il loro scopo è diffondere il vangelo per donare la speranza e la gioia a coloro che per il mondo sono considerati gli "ultimi", ma che agli occhi di Dio occupano i primi posti.

Roberta Pino



# Giallo sulla morte del poeta Garcia Lorca

*Un documentario apre a nuove ipotesi: faida familiare o politica?*

**D**a poco la Spagna ha celebrato i settant'anni della morte di Federico Garcia Lorca avvenuta all'alba tra il 17 e il 18 agosto del 1936, per fucilazione. Sul rebus di questa morte sono state fatte molte ipotesi, qualcuna stravagante, ma tutte sono da ragionarci sopra. La località del misfatto è tra Alfacar e Vizar, ora nel luogo dove venne ucciso sorge un monumento e un parco intitolato al poeta. Quella mattina all'alba viene preso insieme ad altri due o tre, un maestro di scuola e due toreri anarchici (l'esatto numero ancora è da vedere) e condotti nel luogo dell'esecuzione. Tra i falangisti che parteciparono alla sanguinosa repressione c'era anche un parente. Il luogo è un parco e reca una lapide-monumento: la fonte de *Aynadamar* in arabo, che tradotto recita "la fonte delle lacrime". Da un po' di tempo c'è un interessamento che fa predisporre al meglio su questo caso, politici e intellettuali del luogo, premono per la riesumazione della salma, perché a loro dire sono venuti alla luce nuovi elementi e c'è di mezzo un produttore cinematografico che intende vederli chiari, anzi il filmato è quasi pronto, sulla fine misteriosa del poeta.

La pellicola stando ad informazioni recenti (Cfr: articolo di Cristina Taglietti, *Corriere della Sera* del 20 agosto 2006) è girata da Emilio Ruiz Barrachina, un documentario che prende il titolo da un incipit di una poesia di Lorca: *El mar deja de moverse* "il mare smette di muoversi". Non certo si fa un baccano a caso e per niente, evidentemente l'associazione che si batte per recuperare la memoria storica del poeta, ha qualche cosa di serio in mano da mostrare.

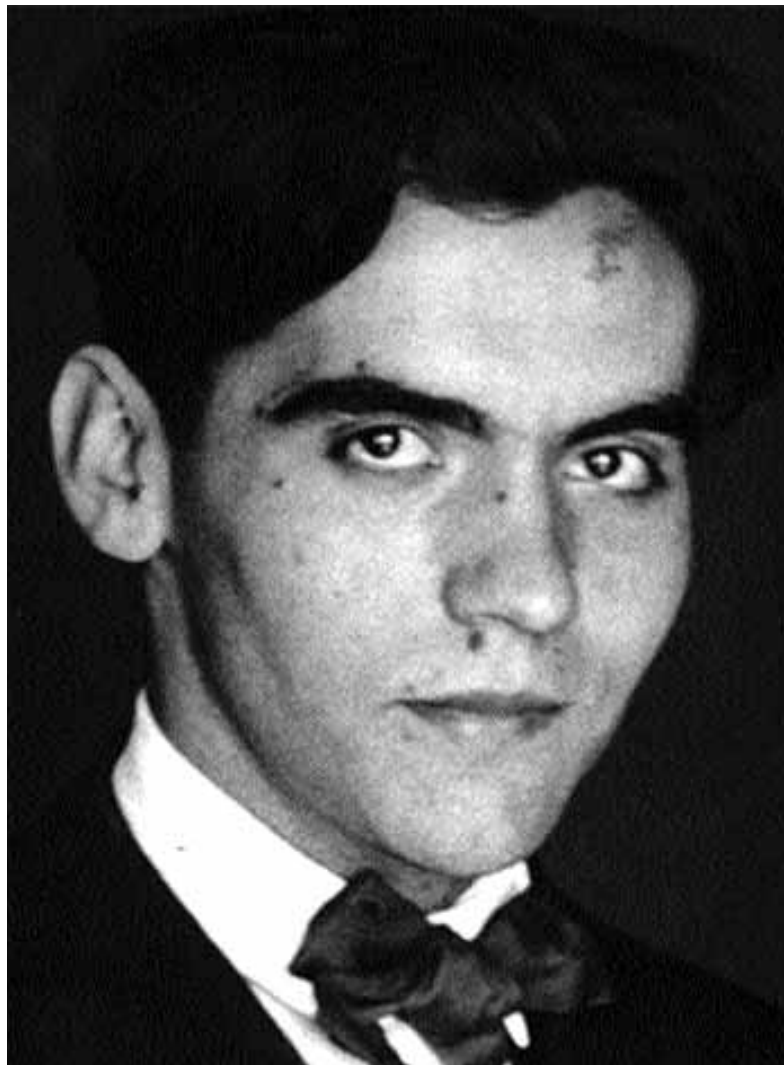
Ci vuole un mandato del magistrato dietro istanza di parte per poter frugare nei resti del poeta, scoprendo il loculo. Cerchiamo di saperne di più e quali sono gli elementi in concreto che sono venuti al naso del produttore cinematografico: prima di ogni cosa la famiglia del poeta ha messo a disposizione elementi nuovi ed esplosivi al vaglio degli storici della letteratura, quali l'ispanista Ian Gibson, uno studioso afferratissimo. Un elemento davvero inedito e stravagante è costituito dalle dichiarazioni di Luis Trecaastro de Medina il quale afferma che è lui l'autore materiale del delitto, lui sparò i due proiettili che andarono a segno nel sedere di quel *maricon*, questi aveva sposato una Roldan, un'a-

giata possidente di terreni. Garcia Rodriguez, padre di Federico e la famiglia Roldan, sono apparentati con i Lorca. Faida familiare che sfocia nel sangue, un *fil rouge* giunto fino a noi, e i vecchi del luogo raccontano l'episodio in modo meticoloso.

Dunque il filmato traccia le linee guida e poi si snoda in altre aperture più o meno logiche ma non contrastanti; quindi è a causa di una Roldan che Trecaastro compie il misfatto, consapevole secondo lui, di aver messo fine su una ruggine di antica data; una faida familiare a tre, come quelle supponiamo che avvengono ancora oggi in Calabria o in altri posti, per interessi legati al latifondo. Già nei Secoli passati la proprietà era motivo di lotte interne e controversie legali e molte dispute sfociavano nel sangue come avvenne nella famiglia dei Garcia Lorca. Nel caso in esame c'è addirittura il concorso di tre famiglie, nell'ordine: Federico Garcia Rodriguez, padre del poeta e agricoltore agiato, i Roldan, cugini dei Lorca e gli Alba, lontani parenti con la famiglia del poeta. E' di sicuro un delitto di interessi: la spartizione di alcuni appezzamenti, da non sottovalutare il colore politico, i Lorca erano repubblicani e il Roldan, franchisti.

Un elemento ancora carico di *suspense* è rappresentato dalla pubblicazione del romanzo *La casa di Bernarda Alba* nel quale l'autore non è proprio tenero con gli Alba, forse questo è stato un elemento precipitante tra gli animi già esasperati; il 16 luglio 1936 il poeta parte per Granata, due giorni dopo i militari e la Falange si levano in armi contro la Repubblica. Il filmato forse in Spagna è già uscito, utile ai fini di un rafforzamento della verità è la testimonianza di Manuel Castilla che all'epoca aveva 17 anni il quale dice di aver scavato tombe sotto minaccia per far perdere le tracce di migliaia di persone giustiziate.

Ci sono dubbi sul luogo della sepoltura? La famiglia si è opposta, in persona della sorella mino-



re di Federico, Isabel, morta nel 2002, cui detenne le carte e migliaia di manoscritti, ora l'opposizione più cruda viene dalla nipote Laura la quale afferma che la riesumazione non porterebbe a un bel niente e, comunque, non "giustificherebbe la violenza del gesto". Francamente la decisione della nipote sembra viziata da qualche inspiegabile silenzio o tornaconto generazionale, bisogna prenderne atto, però l'identificazione voluta da tutti leverebbe di mezzo le illazioni, le speculazioni, "i pettegolezzi e le voci nate intorno alla vicenda" come ha osservato Gibson.

Molti ancora sono i dubbi che solleva il caso, un'altra ipotesi che corre nel sentito dire è che la fa sua lo stesso studioso è quella cui tanto si parla e cioè a dire che il regime della falange o i militari stessi si siano sbarazzati del cadavere quando si resero conto dei contraccolpi che quell'omicidio potesse procurare. Anche si dice, che la stessa famiglia pagò una somma rilevante per farlo seppellire nel podere di famiglia di San

Vicente residenza estiva del poeta. Dice a questo proposito Raffael Albert, sulla residenza estiva: sappiate che il delitto fu a Granata, povera Granata! Nella sua Granata! "Io non ci sono mai stato. Avevo promesso a Federico di fargli visita, di passare un'estate nella sua casa di campagna...".

La salma va riesumata? Sono tutti interrogativi che molti si pongono, la Spagna per prima. E' dubbio anche il giorno dell'esecuzione, il 17 o 18 agosto del 1936, ma null'altro trapela, i militari di Francisco Franco hanno fatto bene i loro calcoli, ora c'è la possibilità di addivenire ad una verità storica perché la nipote pone divieti? La Spagna libera vuole saperne di più, ha introdotto ora una legge per mappare tutte le fosse in cui furono gettate le vittime della guerra civile. Un giallo davvero molto intrigante, se ne caverà qualcosa dopo l'interessamento del regista produttore, dello studioso Gibson e delle autorità spagnole?

Antonio Coppola



Federico Garcia Lorca con Pablo Neruda

## Pasquale Martiniello, un poeta fustigatore della politica

**O**chio di Civetta di Pasquale Martiniello, è la rappresentazione di un uccello dell'ordine degli Strigiformi dall'aspetto goffo che emette dei suoni striduli. Visto così, direbbe poco, ma per i poeti è il fondo dell'occulto, il mistero inestricabile, un vero *vulnus* da capire e scoprire. Noi crediamo da meridionali e "terrigni" che la civetta era ed è considerata un malevolo presagio, un brutto segno che preannunciava -uno e l'altro- benessere e rovina. Il Mezzogiorno -chissà com'è- si porta appresso questo nuovo giorno che nasce da un seme di morte evocando la civetta. La miglior cosa a questo punto è richiamare alla memoria l'aforisma di Leo Longanesi per proteggerci dai guai: "Io il problema del mezzogiorno l'ho risolto: mangio all'una". Ora, guardiamo un po' dentro in quest'*occhio di Civetta* di Pasquale Martiniello (Ferraro, Napoli, 2006) che Saveriano *cultamente* sbrindella con una appassionata prefazione. Poesia che ragiona e ficca il naso nel "sociale" con una virulenza a dir poco, raccapricciante; mostra un'andatura a testa alta, che smaschera, riduce a poltiglia tutti i totem della civiltà dei consumi.

Definiremmo Martiniello un irriducibile, un *peones* che ha sempre puntato il suo indice in ogni anfratto istituzionale, un vero "rompicatole" della politica delle pastette,

per capirci, quella guidata dal troppo generoso manuale Cencelli.

Questo poeta irriverente, mordace quanto Persio, scarna e scalza il buonismo, le tette congreghe dei confessionari, i simoniaci, i paraninfi di tutte le taglie; ci vuole il coraggio delle proprie azioni e Martiniello l'ha, si spinge tanto, oltre il non detto, e il taciuto diventa grillo parlante del suo stesso destino.

Un poeta non "a metà", ma rotondo e venoso che nell'ibrida storia moderna calza a modello: "Con il rito abbreviato/l'ergastolo è bruciato/ il tempo della cella/viene sgravato d'un terzo". [...] "...E se mutasse il vento/e i deputati ci mettessero la pelle/i codici sarebbero mutati/Sarebbero i pugnatori orrendi/perdonati? E liberi lasciati per le strade?( *Con il rito abbreviato*, p. 124). Si legga, ancora, questa implacabile pagina di vergogna contro i retori della parola. "...Si ha il timore che questa Italia sia una/ nobile accademia di laureati cicaloni/ e la verità a dritta e a manca posta/ allo sberleffo della croce/Si lavino con l'aceto queste lingue avide/di rospi cotti" (*Hanno ormai il callo duro*, p. 112). Questa poesia per i più è "incatalogabile" e può sembrare urticante, smaniosa per il grado di marea che solleva; se non fosse così per i temi trattati si perderebbe nel ginepraio della banalità, dell'u-

suale mediocre. Qui i fatti di cui la cronaca s'ammanta si trasformano in alta poesia, sublimando la rozzezza dalle illecce della politica in qual cosa di più alto nel significato e nelle finalità. Una poesia, davvero, *sui generis* che ha fino al collo digerito i tanti "mostri sacri", marionette pirandelliane che confondono le idee e generano confusione nei tanti sani padri di famiglia che conoscono solo la fatica delle braccia per portare a casa la pagnotta. Furi-bondo nel suo soave candore, Martiniello è dotato di *eleganza* e non poteva fingere, di non conoscere il rischio che un tale dettato poetico comportava.

Tutto il libro ha toni forti, amari e taglienti. Quello che il poeta dice pesa come un macigno e dove s'abbatte ora con ironia ora con sarcasmo demolisce senza pietà con l'uso di un verso concentrato e mai stancante.

Ha lasciato indietro la musicalità e il lirismo degli intimisti per trasferirsi altrove, in un "altrove" catafratto, inspiegabile dove si può guardare dall'orifizio e mai *de visu*. Martiniello si rivela genio irredento, scomodo, tetragono e implacabile: leggerlo è diventato la nostra bussola.

Da un piccolo sito -Mirabella Eclano- egli riesce a propagare un'onda d'urto minacciosa: si guardino bene i profanatori e i "sepolcri imbiancati" del Tempio.

A.C.



# Cinema: no alle logiche di mercato

Mino Argentieri, direttore di Cinemasessanta, interviene alla Festa del Cinema di Roma

**C**inemasessanta è nato nel luglio '60. Lo ha fondato un gruppo di amici - Lorenzo Quaglietti, Tommaso Chiaretti, Mino Argentieri, Giovanni Vento e Spartaco Cliente - quattro dei quali scrivevano su giornali e periodici, disponendo di una tribuna. Ciò nonostante ci unimmo per mettere in piedi un altro cantiere e aprirci un altro arco. Perché? Volevamo essere più liberi nella critica e volevamo più libertà per il cinema. Essere più liberi dalle strettoie ideologiche - c'erano anche nella Sinistra - ma anche dalla cultura che defluisce il mercato e le sue politiche editoriali che influenzano sulle scelte del pubblico, le condizionano, le sospingono in una direzione o nell'altra. Nel titolo, nella testata, c'era l'intuizione di essere dinanzi a qualcosa che stava mutando e recando fermenti straordinari. Appunto, il decennio Sessanta che ha assunto un valore indicativo ed emblematico. Quelli sono stati gli anni in cui la ricerca di nuovi linguaggi, nuove espressività, nuove poetiche e libertà in più si è realizzata in pieno. Lo attestano la Nouvelle vague in Francia, il Free cinema in Inghilterra, il New American Cinema negli Stati Uniti, il Cinema Nuovo in Brasile, la Hollywood anti-conformista, i segnali di un risveglio che ha attraversato la Germania occidentale, la Svezia, l'Italia, l'Unione Sovietica, la Spagna, la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia in misure variabili.

A quel titolo siamo rimasti fedeli nella intima convinzione che esso corrisponda all'ambizione di tenere viva sempre la consapevolezza critica e all'imperativo di pensare in funzione della creazione di condizioni materiali e culturali propizie alla crescita di un cinema intellettualmente maturo e capace di rinnovarsi nelle modalità formali.

Ogni rivista implica un'idea di cinema e una metodologia di approccio nel rispetto degli apporti individuali segnati dalla diversità delle personalità e dei temperamenti. Il nostro punto di vista, però, non è di tipo cinofilo. Siamo estranei a ogni manifestazione di culto. Non veneriamo idoli. Non sposiamo questo o quell'autore, per impedire di non scorgere gli slittamenti e le cadute eventuali. Non condividiamo le inclinazioni di certa critica esclamativa - il modello - originario proviene

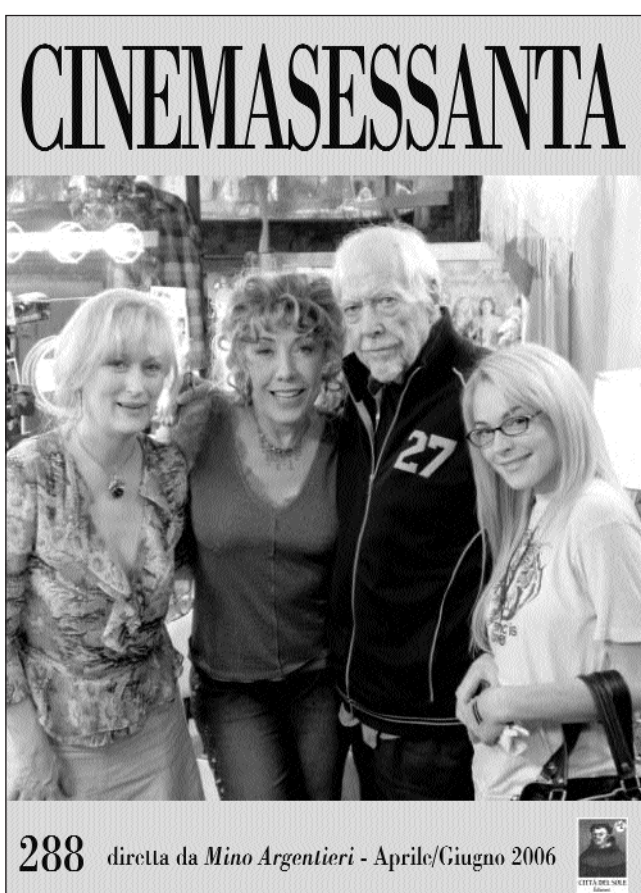
da alcuni settori della pubblicistica francese - che oscilla tra l'entusiasmo, il fervore semideirante, la stroncatura inappellabile. Non trascuriamo le cosiddette "pratiche estetiche basse, per vagliarne gli elementi di interesse, per studiarle, non per servirne allo scopo di sopprimere le differenze di valore e di indirizzo. Cerchiamo di non dimenticare mai che il cinema (potremmo dire: la comunicazione audiovisiva) metabolizza in sé un'infinità di stimoli, impulsi, sollecitazioni, tutto fondendo e rifondando. Quindi: niente cinema che parla di sé e si nutre soltanto di sé, niente predominio dell'autoreferenzialità, niente finta neutralità nel conflitto delle idee che non va occultato, niente fasulle equidistanze, niente anestesia dei contrasti e dei mali che affliggono il cinema, niente concessioni al postmodernismo.

L'intento nostro, nel 2006, è di accentuare il rigore della verifica critica, combattere ancora più nettamente la tendenza, assai diffusa, ad accontentarsi di quel che passa il convento, reagire con più sensibilità, vigore, intelligenza su un clima culturale stanco, svogliato, confuso, distratto, tal da non generare il terreno più adatto all'innovazione, al cambiamento, a una creatività protesa verso le analisi più scandaglianti un clima che, in genere, i mass media alimentano e la classe politica non concorre a contrastare.

Ecco perché, occupandoci di cinema, chiamiamo costantemente in causa, senza meccanismi di sorta, la società, la storia, gli altri mezzi espressivi, la televisione, l'economia, la politica, il passato (lo rivisitiamo in continuazione sulle nostre pagine), discipline come la sociologia, la psicanalisi, la psichiatria.

Molta attenzione è riservata al cinema italiano, ai suoi creatori, ai suoi problemi, alle strutture eternamente malate, alle crisi ricorrenti, alle contraddizioni che si aggravano di anno in anno.

È una peculiarità di *Cinemasessanta* privilegiare le cose di casa nostra. Non per nulla, anni or sono, proprio per questo motivo, abbiamo ricevuto il "Premio Domenico Meccoli" dal Centro Studi Cinematografici, ad Assisi. Un riconoscimento recentemente l'abbiamo avuto, insieme alla "Biblioteca del cinema Umberto Barbaro", dalla Presidenza della Repubblica,



dalla Presidenza della Camera dei Deputati e dalla Presidenza del Senato. Le massime autorità dello Stato ci hanno permesso di ricostituire il "Premio Charlie Chaplin" riservato a "personalità che nel campo della creazione artistica, degli studi, dell'organizzazione culturale hanno contribuito allo sviluppo e al progresso del cinema italiano". Nell'aprile scorso, il premio è stato assegnato a Luigi Comencini, a Ettore Scola, a padre Virgilio Fantuzzi, critico di *La civiltà cattolica*.

Sotto il profilo editorial-giornalistico, ci caratterizziamo come una pubblicazione che mira ad un accertamento analitico, in senso verticale e orizzontale, mantenendo il legame con l'attualità. Non abbiamo adottato la formula monografica per non perdere l'agilità che l'attualità e la polemica, che è figlia dell'attualità, richiedono e impongono.

La nostra periodicità, in principio mensile, poi bimestrale, ora è trimestrale. Lo è, ci auguriamo, in via transitoria. Quali sono le nostre difficoltà? Quelle di sempre: raggiungere il pubblico, non avendo le risorse finanziarie per arrivare nelle

edicole e nelle librerie delle principali città italiane. Per approdare nelle edicole occorrono investimenti che non sono alla nostra portata. I nostri sono sempre stati piccoli e volenterosi editori.

L'ultimo è Franco Arcidiaco, la cui casa editrice "Città del Sole Edizioni" agisce da parecchio tempo a Reggio Calabria e ha un catalogo in cui si trascorre dalla saggistica alla narrativa, alla storiografia. Ci sono inoltre due altri protagonisti: la "Biblioteca del cinema Umberto Barbaro", che ha la proprietà della rivista e ne cura la redazione, e la Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, cointeressata e coinvolta in prima persona, nostra sostenitrice. È grazie a questo sodalizio che la rivista ha resistito e sta resistendo ai venti contrari. Tra questi c'è l'osso duro della distribuzione. I distributori oggi garantiscono l'uscita della rivista (sarebbe più esatto specificare: di quasi tutte le riviste assimilabili all'esperienza di *Cinemasessanta*) soltanto nella catena delle librerie Feltrinelli, poco più di una quarantina, a cui aggiungere qualche altra.

È un grave limite di natura strutturale, difficilmente supera-

bile. Per questa ragione, la nostra è una esistenza con scarso ossigeno. Una esistenza che necessita di un sostegno pubblico, anche modesto, ma che aiuti a fronteggiare il vizio di partenza sottolineato. Il costo di produzione intellettuale è zero: nessuno ha mai ricevuto un compenso per gli articoli e i saggi pubblicati. I nostri collaboratori sono docenti universitari, laureati in *Storia del cinema* o in *Scienze delle comunicazioni di massa*, animatori dei circoli del cinema, giornalisti professionisti.

Lo Stato ci ha concesso modestissimi finanziamenti, che dal 2005 ci sono stati tolti. Li concedeva alla "Biblioteca Umberto Barbaro", che a sua volta li destinava anche a noi. Sono stati più che dimezzati alla "Biblioteca" per le sue iniziative e *Cinemasessanta* è stato decapitato per decisione ministeriale. Abbiamo sofferto di questi tagli: senza l'intervento della Federazione dei Circoli del Cinema e della "Città del Sole Edizioni", saremmo morti. C'è, tuttavia, un particolare da chiarire. I tagli innegabili hanno colpito il cinema italiano nel suo complesso. Ma non sono stati effettuati equamente. Il ministero si è accanito soprattutto sulle organizzazioni culturali più piccole, che non hanno potere contrattuale, non godono di protezioni partitiche, non rappresentano categorie, gruppi di interesse, istituzioni. Le riviste che più hanno patito di queste ingiustizie sono: *Lumière* (ha sospeso le pubblicazioni), *Immagine, Cinemasessanta*. Sapete quale è stata la motivazione adottata dal ministero per giustificare le amputazioni? Che le riviste punite hanno una scarsa circolazione. Affermazioni simili sono impudenti, delinquenti, giacché ignorano per partito preso che le condizioni di base in cui la maggioranza di noi opera sono quelle da me illustrate. Considerare le riviste culturali come soggetti immessi nel grande mercato librario non solo non rispecchia la verità, ma rivela ignoranza o, peggio ancora, una visione generale che non reputa la cultura un bene sociale in sé, indipendentemente dal riscontro economico immediato.

Le strozzature, in cui siamo intrappolati, rinviano alla questione fondamentale dell'informazione e della democrazia culturale nel nostro paese, ovvero all'esigenza di assicurare un

dibattito e una elaborazione delle idee al di fuori dei grossi centri della editoria globale che dominano la galassia mediatica. L'Italia si è contraddistinta spesso per la vivacità delle sue province e periferie (uso i termini in senso lato, metaforico), delle sue minoranze, delle sue nicchie, delle sue élites. Mantenere in vita questo polmone deve essere uno degli obiettivi primari delle forze politiche che si ispirano a principi democratico-liberali e socialisti.

Ci avrebbe fatto piacere se queste problematiche e quelle della nostra cinematografia, che versa in condizioni disastrose, fossero state al centro della "Festa del cinema", ma così non è stato poiché ha avuto prevalenza il lato promozionale (parapubblicitario) e mondano-divistico su cui si sono gettati a capofitto i maggiori giornali, campioni di disinformazione e di superficialità in materia di cinema, delle altre arti, della cultura.

Questa è la dinamica che connota i clamorosi "eventi" allestiti a Venezia, a Cannes, a Roma, dove si avverte una regia che dispone un'offerta a tinte varie (a insalata mista), comprensiva anche di incontri, tavole rotonde, piccoli convegni. Un'offerta in cui a primeggiare e ad attirare le luci dei riflettori è unicamente ciò che è connotato alla vocazione allo spettacolo, tipica di un circuito mediatico dietro il quale ci sono, predominanti, le logiche del mercato, la difesa a oltranza dell'esistenza, le anime più sbiadite del consorzio sociale. Il resto, quanto muove per un altro verso, nessuno lo rileva in modo adeguato, nessuno lo mette davvero in risalto. E le presenze anomale negli ambiti festivalieri finiscono per fungere da fiore all'occhiello di combinazioni balorde e impasticciate e da pallido paradigma di un effettivo pluralismo culturale. Forse non sbagliavano i nostri nonni e i nostri padri quando ci ammonivano, adottando un detto popolare: "Passata la festa, gabbato lo santo".

Mino Argentieri

**Intervento svolto il 20 ottobre 2006, a Roma, nella libreria dell'Auditorium, durante la "Festa del cinema" che ha dedicato alcuni incontri pomeridiani alle riviste cinematografiche editte in Italia. Cinemasessanta è stata affiancata a Bianco e nero e a Fellini Amarcord.**

## Città del Sole Edizioni a Più Libri Più Liberi

La casa editrice alla V edizione della Fiera della Piccola e Media Editoria

Come ogni anno la nostra casa editrice partecipa a uno degli appuntamenti più importanti dell'editoria in Italia. La Fiera della Piccola e Media Editoria festeggia la sua quinta edizione. Anche noi da cinque anni non manchiamo mai alla manifestazione di Roma dedicata proprio alle cenerentole dell'editoria italiana: le piccole case editrici che svolgono un lavoro encomiabile di ricerca e salvaguardia dei tanti aspetti che formano l'arcipelago "culturale", di indagine storica e letteraria, o dedicandosi a settori di nicchia o semplicemente in territori poco consueti allo sviluppo dell'editoria libraria.

La Città del Sole Edizioni sarà quindi presente con un proprio stand, il B26, ubicato a piano terra, presso il Palazzo dei Congressi dell'Eur dal 7 all'11 dicembre 2006

Sono due gli incontri in programma per la Città del Sole Edizioni:

Venerdì 8 dicembre alle ore 18.00 presso la Sala Morante sarà presentato il volume:  
**LE AZZURRE SORGENTI DELL'ACHERONTE** di Emilio Argiroffi  
All'incontro parteciperanno:  
Il critico letterario Walter Mauro  
Il Presidente del circolo culturale Rhegium Julii Giuseppe Casile  
L'editore Franco Arcidiaco

Sabato 9 dicembre 2006 alle 12.00 presso la Sala Calvino, inoltre, sarà presentato per la prima volta il volume di recentissima uscita:  
**UNO SPARO IN CASERMA** Il caso Lombardo di Daniela Pellicano  
La storia del Maresciallo dei Carabinieri di Palermo, suicidatosi il 4 marzo del 1995.  
Uno dei misteri italiani legati al periodo delle stragi mafiose del 1992.

Sarà presente l'autrice.

### Uno sparo in caserma

Il caso Lombardo  
di Daniela Pellicano  
pp. 192 - € 12,00

«Questa storia finisce in una notte di marzo. A Palermo due carabinieri chiacchierano nel cortile della caserma Monsignore, qualcun altro passeggia. All'improvviso un colpo di pistola rompe il silenzio. Un brigadiere corre verso una macchina, riverso sul sedile c'è il maresciallo Lombardo. Si è suicidato.

È il 4 marzo 1995. Questi sono i fatti. E questo è il sospetto: si è suicidato e è stato suicidato.

Sono passati undici anni. Il caso è aperto. A queste pagine è affidato il compito d'indagare, ricostruendo gli ultimi dieci giorni di vita del maresciallo. Giorni vissuti drammaticamente, costellati di ipotesi: congetture, incontri e colloqui, nel tentativo di sbrigliare una matassa ormai irrimediabilmente ingarbugliata.

Che si dipana quella sera, quando con improvvisa e brutale chiarezza il maresciallo capisce. Ma cosa? Una verità che non gli dà scampo e che lo spinge con lucidità al suicidio. Perché? La risposta è in queste parole: "Il sospetto e la delegittimazione, in Sicilia, sono sempre stati l'anticamera della soppressione fisica".

Parole pesanti, che il maresciallo Lombardo consegna alla memoria dell'ultima persona che lo ha visto vivo, il colonnello Cagnazzo.

Parole. "Voci". È da lì che tutto comincia e prendono corpo l'infamia, "il sospetto e la delegittimazione". Il maresciallo è colluso con la mafia, è "un cane che porta le ossa fuori".

La sua vita diventa un inferno. È costretto al suicidio.

Nasce il caso Lombardo. La Procura di Palermo apre un'inchiesta e la chiude con un nulla di fatto. La famiglia si oppone, per anni e inutilmente.

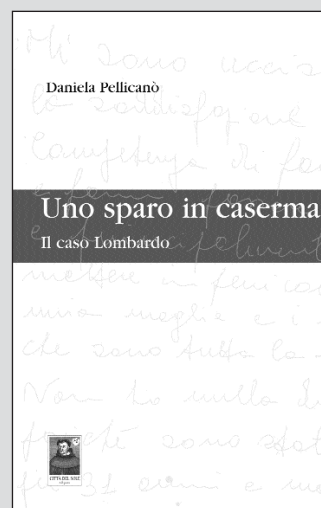
Perché? Perché in questa storia le "voci" sono state diffuse ad arte e hanno pesato più dei fatti. Nel libro sono riportate fedelmente, perché sono importanti. È per le "voci" che il maresciallo muore, è per le "voci" che le Procure archiviano il caso.

Ma questa storia merita un'altra fine. Questo caso si deve riaprire. E le "voci" non possono bastare, ci vogliono i fatti, i documenti ufficiali.

Per questo interi capitoli del libro sono dedicati ai verbali, alle sentenze, alle relazioni di servizio. È un materiale prezioso che analizzato dimostra l'infondatezza e la malafede di quelle "voci". È un materiale scomodo perché riporta a galla sospetti inquietanti: il maresciallo si è suicidato o è stato suicidato?

E se è stato suicidato, da chi? E perché?

La storia non è ancora finita».





# Un viaggio che conduce alla lontana terra del mattino

**I**l mito, con la sua capacità di recuperare il passato, interpretare il presente e proiettarsi nel futuro, da sempre restituisce all'attualità del nostro tempo e della nostra vita una dimensione antica e fedele a quanto di noi rimane immutato e autentico.

Un respiro universale che annulla le distanze di tempo e di spazio, trattandone i contenuti, quelli più condivisi, quelli più autentici e quotidiani, e che diviene portavoce di un messaggio che riscalda gli animi e i cuori. Raccontare il mito, dunque, è un po' come riscoprire quell'umanità semplice che, attraverso i secoli, si nutre di storie e personaggi che aiutano a sentire

nostro l'infinito di cui siamo parte. Il genere fiabesco ben si presta a veicolare il mito con la sua leggera e istantanea, ma profonda, carica evocativa. Esso efficacemente si coniuga con le immagini e un linguaggio liberamente articolato in racconti e filastrocche. "Nel giardino delle Tartarughe", l'ultima pubblicazione di Francesco Idotta, incarna proprio un'armoniosa fusione di mito, fiaba e fantasia. Un viaggio che conduce alla lontana terra del mattino che si trasforma in silenzio. Un silenzio che decanta, diventa parola e insegna l'attesa e la pazienza. Quella stessa che il vecchino, personaggio chiave che dispensa qui e lì saggezza, lascia discendere dalla capa-

rità di rallentare il tempo, smettendo di correre e sperimentando la meraviglia e l'ascolto. Dunque la lentezza non è sinonimo di staticità e passività, bensì di libertà. Il titolo della raccolta sottolinea, proprio, la peculiarità della tartaruga: la lentezza che nella vita dell'uomo costituisce, invece, una ricchezza. Nel giardino che Francesco Idotta adorna con i suoi racconti, le sue filastrocche e i suoi dialoghi e Santina Parente con le sue illustrazioni, trovano terreno fertile i semi fecondi di quella storia che attraverso i piccoli eroi di ogni tempo si compie ogni istante. Vicende che traggono la loro magia e il loro incanto fatato dalla diversità, dalla fragilità e dal coraggio

che contraddistinguono la dimensione dell'uomo anche solo impersonata, come accade nel "Giardino delle Tartarughe" popolato da astri, nuvole, goccioline, barbagianni, tartarughe, farfalle, orsi, un vecchietto dagli occhi celesti, la lunga barba e i capelli nivei, e la giovane Lusenda. Gli eroi di questo libro sono infatti una timida luna che comprende che la bellezza è patrimonio di tutte le creature; le stelle che, vincendo la paura del volo, incarnano il timore che precede qualunque primo passo e che richiede il coraggio della fiducia e dell'abbandono; una giovane che intraprende il viaggio che ognuno dovrebbe condurre fuori e dentro di sé, in giro per il mondo. Un viaggio le cui



vi sono ormai incrociate al punto da non rendere più necessario fare tanta strada per conoscere nuove culture, imparare nuove lingue, scoprire nuovi profumi.

Anna Foti



## Lo Specchio di Marilù Caminiti pp. 95 - € 12,00

**D**al mito di Narciso ai nostri tempi, il rapporto fra l'uomo e la sua immagine riflessa ha sempre esercitato un fascino misterioso.

Lo specchio, in quanto oggetto e luogo del rispecchiarsi, è momento di un rapporto particolare con noi stessi. In esso, inoltre, il reale viene restituito allo sguardo così com'è e, insieme, al contrario. Vero e, insieme falso.

Lo specchio è, appunto, il centro di gravitazione di questo romanzo.

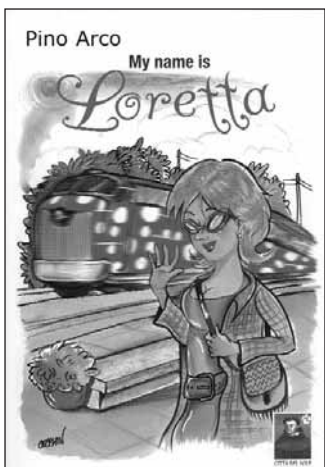
Adele, la protagonista, è una donna che ha smarrito se stessa. In preda ad una grave depressione, racconta a poco a poco il suo vissuto difficile, stretto nelle maglie dell'apparenza, del gioco delle parti che attanaglia l'essere umano in ogni esperienza socia-

le, che sia con la famiglia, gli amici, l'amore.

Un gioco che, dopo un evento traumatico, diventa insostenibile. Comincia la ribellione di Adele, la sua progressiva perdita di contatto con gli altri, fino ad un processo di involuzione su se stessa. L'io di Adele si scinde, si rifugia in un'immagine allo specchio, che diventa unica compagna in una immensa solitudine, motivo di tormento e, anche, l'unico disperato appiglio di salvezza.

In questa epoca dell'apparire e dell'apparenza, dove la finzione spesso assurge a realtà, diventa sempre più difficile per tutti trovare il senso concreto della propria e dell'altrui esistenza.

I processi mentali, di distruzione e di salvezza dell'io della persona, sono complessi e difficili da comprendere. L'autrice ha il merito di lasciare scivolare il lettore in un progressivo vortice che dalla normalità conduce alla follia quasi inesorabilmente. Perché in fondo la follia non è così lontana dalle nostre vite, è solo l'altro risvolto della medaglia, ci accompagna sempre come un'immagine riflessa nello specchio che, ogni giorno, per nostra fortuna, scegliamo di ignorare.



## My name is Loretta di Pino Arco pp. 112 - € 7,00

**I**l racconto di un incontro e delle sue emozioni che si confondono e si mescolano ai giochi di parole, al tripudio di colori, di luce intensa e di profumi di una bella giornata estiva.

È estate, siamo in un piccolo paesino che potrebbe essere uno qualsiasi del sud Italia, a pochi chilometri dal mare. Protagonista un giovane ragazzo tranquillo che fugge la calura estiva per una gita al mare.

Una serie di situazioni curiose e incontri divertenti, che rimandano tanto ai modi di fare e di parlare della città di Reggio. In tanti si ritroveranno nell'atmosfera lieve del racconto, con le ammiccanti iniziative del Sindaco di turno e l'atteggiamento scanzonato e un po' presuntuoso degli abitanti del paesino.

Al centro di tutta la vicenda, una donna affascinante, dolcemente provocante che a poco a poco conquista il giovane protagonista che finisce per trascorrere tutta la giornata con lei.

Ma niente è così limpido e semplice come sembra, anche la bella Loretta nasconde i suoi segreti e il ragazzo li scoprirà ben presto, trovandosi in quelle tipiche situazioni che in un ambiente di provincia capitano spesso.

Ma non riveleremo il finale. Questa simpatica storia, ricca di spunti ed elementi divertenti, intratterrà il lettore fino all'ultima pagina.



## Lo sbarco in continente Il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943 di Antonino Catananti Teramo pp. 165 - € 10,00

**U**n altro tassello drammatico si aggiunge alla storia della Calabria negli anni della seconda guerra mondiale. Il bombardamento tedesco del 6 settembre del 1943 a Rizziconi, piccolo paese della provincia reggina, strategicamente insignificante, appare come una violenza inutile e beffarda da parte degli occupanti tedeschi in ritirata dopo lo sbarco alleato sulle coste calabresi. Il libro ripercorre la storia di quel tragico giorno in cui persero la vita 17 civili, uomini, donne e bambini. Le testimonianze dirette e un'ottima ricerca documentaristica portano alla luce questo episodio dimenticato. Alle vittime, di cui si rende noto nome, volto e storia, è dedicato questo volume.

Scriva l'autore «...Quella notte, l'ultima dell'infelice alleanza italiana con i nazisti, con i suoi sinistri silenzi, i suoi fantasmi, le sue ombre di morte, le grida disperate ancora sospese nell'aria pesante, calando lenta su un paese frastornato ed incredulo, aveva imprigionato tutti nelle fitte tenebre del dolore, della sofferenza, della pazzia. ... solo restavano 17 morti da piangere, tanta violenza ancora da esorcizzare e un immenso dolore da patire».

Nella prefazione del Prof. Giuseppe Marcià si legge «La maggior parte dei morti, per ciascuno dei quali Catananti traccia una rapida biografia, era dunque costituita da giovani, addirittura vi erano anche dei bambini. ... L'imbecillità criminale della guerra traspare con ogni evidenza dalla storia e dai particolari di uno dei tanti orrori compiuti in suo nome, perfino in uno sperduto paese della Calabria, privo di qualsiasi valore strategico».



## Il Viaggio di Tari Bari Memorie di un criceto di Maria Ielo pp. 85 - € 6,00

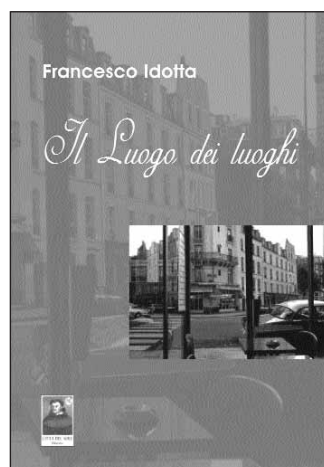
**T**ari Bari è un giovane criceto. Vive in una gabbia-casa, comoda e piena di accessori. Non gli manca nulla. Un giorno decide di mettersi in viaggio, con l'obiettivo di raggiungere il Paese di Tari Bari, dove vive la sua razza.

Molte avventure e tanti incontri lo attendono: il camaleonte da tè; Chang, il topone dal cuore d'oro; la vecchia marmotta, il gufo chimico. Soprattutto Tari Bari incontrerà l'amore e una grande amica, l'ippopotama Guendalina.

Ma il mondo non è facile, è enorme e spesso incomprensibile, e il criceto giovane e sicuro di sé lo imparerà a sue spese. Avrà nostalgia della sua gabbia protetta e sicura, perduta però per sempre.

In un mondo magico e surreale, la vicenda del piccolo criceto è curiosa, divertente e infine malinconica, perché il piccolo protagonista non è un eroe, non compie imprese mirabolanti, non è particolarmente fortunato. È soltanto un criceto. I criceti fanno quello che possono, e davanti al vasto mondo rischiano di perdersi. Ma ci stanno dentro nel mondo, con curiosità, passione e, a modo loro, finiscono per dargli un senso. Un senso da criceti, ovviamente.

La favola di Maria Ielo è una fantastica metafora della vita, delicata e appena un po' ironica, valida per tutti quelli che, come il nostro giovane criceto, partono per il viaggio della vita con un progetto e una meta, ma nel percorso incontrano ciò che è veramente importante. Anche se poi non tutto va per il verso giusto, la vita regala dolori incolmabili e il tempo arriva a lasciare una pacatezza malinconica, venata di nostalgia e solitudine. Il paese di Tari Bari non ha più importanza, forse neanche esiste, come tutte le nostre chimere. L'importante, racconta questa storia, è aver vissuto, viaggiato, amato.



## Il luogo dei luoghi di Francesco Idotta pp. 174 - € 7,00

**C**inque racconti, un unico viaggio per scoprire se stessi. L'omosessualità, l'arte, la solitudine, la 'ndrangheta e il misterioso i temi dei rispettivi racconti di un autore, Francesco Idotta, che si è fatto apprezzare molto per i suoi studi e le numerose pubblicazioni su temi filosofici, ricerche sulle fiabe popolari e per la letteratura per l'infanzia.

Questa è la prima prova narrativa per Francesco Idotta che già nel 2005 aveva pubblicato un racconto selezionato nel concorso letterario sul tema "No al ponte sullo stretto". Un esempio maturo dove si fondono invenzione creativa e ricerca filosofica, ben evidente nei temi trattati e nei personaggi tratteggiati.

Dal presente nebuloso e incerto, costruttore di incomprensioni e pregiudizi, a ritroso fino all'epoca del mito. Situazioni diverse che mettono a repentaglio l'identità del sé che rischia di perdersi, ma i percorsi che Idotta sceglie di raccontare, riallacciando sentieri interrotti in altre vite, alla ricerca del proprio Luogo, che una volta trovato va abitato autenticamente, sia esso deserto o spiaggia, radura o foresta. Senza la pretesa di giungere a una meta definitiva, ma con l'eccitazione di stare navigando su un mare che continua a divenire altro. «Non esiste un'armonia stabile, il nostro è sempre un equilibrio instabile, frutto dell'armonico antagonismo di forze contrarie che sono dentro di noi, come odio e amore, guerra e pace. Per tutto il meglio è la misura».



## Il mistero di scrivere di AA. VV.

Atti del convegno  
Associazione di Volontariato Culturale  
Pietre di Scarto  
pp. 146 - € 12,00

**“P**ietre di scarto” è un'Associazione di Volontariato Culturale costituita per realizzare luoghi e tempi di studio, di ricerca e di aggiornamento nel vasto campo dei linguaggi verbali e non verbali. I soci di "Pietre di Scarto" in collegamento con l'Associazione BombaCarta di Roma, hanno realizzato a Reggio Calabria Laboratori di lettura, di scritture creative, di autobiografia e di dizione, insieme ad altre iniziative ad essi collegate.

La denominazione Pietre di Scarto, scelta dai Soci fondatori, richiama il profondo e suggestivo simbolismo della "pietra scartata" che dall'Antico Testamento giunge fino a tempi a noi più vicini (Antonio Gaudi e la Sagrada Família) ed esplicitamente riprende il titolo omonimo di un libro di mons. Tonino Bello del quale i soci condividono l'interesse e l'apertura verso il sociale, anche se il loro impegno è rivolto prevalentemente alle forme nuove di povertà in ambito culturale ed umano, nella convinzione che il campo della conoscenza di sé e dei rapporti interpersonali ed intergenerazionali è quello nel quale si evidenziano oggi le necessità più urgenti.

I motivi che animano come i precedenti questo convegno annuale, che si è svolto dal 24 al 26 febbraio 2006 a Reggio Calabria, dal titolo "Il mistero di scrivere", appaiono dunque chiari: l'idea di una letteratura non distaccata dalla vita, ma aperta al mondo reale, ricerca di espressione personale e strumento per comunicare.



**I C A R** S.R.L.

**CONCESSIONARIA**

**FIAT**



*Benedetti*

CON LA **FIAT**  
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)  
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079  
Telefax 096657455

**A STECO**  
**INDUSTRIA**

**PRODOTTI  TABACCHIERA**

*Stabilimento e Uffici*  
**Viale della Siderurgia, 14**  
**00040 Pomezia (Roma)**  
**Telefono 06.9109735/745**

*Le migliori edicole le facciamo noi*